

# Il tramonto della sovranità e la prospettiva cosmopolitica

**Facoltà di Lettere e Filosofia**

**Dipartimento di Filosofia**

**Dottorato in filosofia ciclo XXXV**

**Curriculum dottorato – Morale Politico**

**Ambito – Filosofia politica**

**Tutor Prof. Stefano Petrucciani - Prof. Marcello Musté**

Dottorando: Michele Mazzola

Indice della tesi

<b>Sommario .....</b>	<b>2</b>
<b>Capitolo 1: Globalizzazione.....</b>	<b>6</b>
Epoca pre-pandemica - Un percorso di trasformazione di accumulazione del capitale attraverso Stati, spazio, e tempo. ....	7
La Pandemia – crisi violenta .....	29
Prospettive post-pandemica - Globalizzazione economica, neoliberismo e crisi del capitalismo.....	38
<b>Capitolo 2: Cosmopolitismo: una risposta a più facce.....</b>	<b>54</b>
Lo sguardo cosmopolita: una questione morale, politica o metodologica. ....	55
Cosmopolitismo tra <i>governance</i> globale e democrazia cosmopolitica .....	74
La Governance della salute tra dimensione etica e politica – un caso studio .....	85
<b>Capitolo 3: Stato nazionale, Sovranità e rappresentanza.....</b>	<b>96</b>
Stato nazionale, sovranità, territorio, temporalità e potere politico .....	97
<b>Riflessioni conclusive .....</b>	<b>107</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>109</b>
<b>Pubblicazioni .....</b>	<b>122</b>
<i>A sinistra. il pensiero critico dopo il 1989, di Giorgio Cesarale / Mazzola, Michele. - In: POLEMOS.</i> ....	122
<i>La globalizzazione da realtà a sfida post-Corona / Mazzola, Michele. - In: DEMOCRAZIA E DIRITTO.</i> ....	122

## Sommario

Il presente lavoro di ricerca si propone di analizzare il ruolo dello Stato all'interno del contesto globale a partire dallo studio delle diverse proposte cosmopolite in tema di *governance* globale e dall'analisi del concetto di sovranità. La tesi è articolata in tre capitoli dedicati rispettivamente a globalizzazione e contesto globale; proposte di *governance* e governo cosmopolitico; Stato nazionale e Sovranità.

Il primo capitolo affronta l'analisi del contesto globale prendendo avvio da una contestualizzazione del dibattito sul termine globalizzazione. In particolare, viene posta attenzione sui temi di minaccia, reale o presunta, che le trasformazioni del contesto internazionale, riassunte sotto il termine globalizzazione, attuano nei confronti dell'ordine multilaterale postbellico.

Questa contestualizzazione tiene conto di come la pandemia, insieme alla crisi ambientale, abbia travolto le frontiere degli Stati evidenziando l'interconnessione, non solo economica, del sistema globale e le debolezze derivanti dall'assenza di un sistema di *governance* efficace. In primo luogo, si pone la questione relativa a come la pandemia, intervenendo a fianco delle crisi finanziarie e alle questioni aperte dalla crisi ambientale, abbia evidenziato vecchi e nuovi interrogativi sugli scenari futuri.

Si assume che il processo innescato dalla pandemia, se da un lato ha creato una comunanza globale, forse mai vista prima, dall'altro ha accentuato le differenze ed avviato una crisi della globalizzazione, ancora in divenire, in termini economici e di *governance*. La pandemia è intervenuta in modo dirompente sui processi di

globalizzazione ed ha accentuato i tratti di crisi già in essere prima del suo incombere. La prima sezione si conclude con una analisi dei principali attori, vecchi e nuovi, che stanno assumendo un nuovo ruolo in ambito internazionale.

Nella cornice sopra delineata, il secondo capitolo affronta il tema del cosmopolitismo e rappresenta la discussione del dibattito cosmopolitico mettendo a confronto le diverse sensibilità che tendono a sottolineare gli aspetti etici-morali piuttosto che quelli politici. Questo esercizio è affrontato assumendo come sfondo l'idea proposta da Beck di un cosmopolitismo empirico-analitico quale problema metodologico che pone al centro il superamento dell'antinomia nazionale-cosmopolitico. L'analisi del contesto sopra descritto è incentrata su elementi di criticità, non contingenti ma strutturali, che non riescono a trovare soluzioni dentro i confini dell'attuale quadro politico nazionale. Se a questo aggiungiamo che l'erosersi di tali confini comporta una riduzione della possibilità di prendere decisioni da parte di comunità politiche, entriamo a pieno titolo nel quadro di riflessioni che spingono il pensiero cosmopolita ad interrogarsi sul rapporto tra teoria e pratica della democrazia.

In questa cornice vengono messe a confronto le proposte centrali del cosmopolitismo liberale, del cosmopolitismo statista, del cosmopolitismo etico-morale nonché della sua declinazione pragmatica. All'interno di questa sezione trova spazio un approfondimento dedicato alla *Health governance* che discute alcune proposte di *governance* mondiale della salute che, riprendendo i temi discussi nella sezione, si concentra sull'analisi delle specifiche proposte tra sistema di cooperazione multilivello e ruolo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il terzo capitolo della tesi approfondisce il concetto di Stato a partire dall'idea di sovranità intesa come potere politico caratterizzato dall'essere unico e sommo in un determinato territorio. Definito e analizzato il concetto di sovranità, a partire anche dall'analisi che fa Kissinger, nel suo libro "Ordine mondiale", si discutono le tensioni a cui l'idea di sovranità è sottoposta "La natura dello Stato stesso – l'unità formale alla base della vita internazionale [...]: attaccata e smantellata intenzionalmente, corrosa per trascuratezza in certe regioni, spesso sommersa dal puro e semplice flusso degli eventi". In questa analisi è centrale il tema dello Stato e del suo ruolo in ambito internazionale.

La crisi pandemica ha rianimato questo dibattito dando di nuovo spazio alle teorie promotrici di un nuovo ruolo dello Stato-nazione in termini di *governance* globale, sia sul piano politico che sul piano economico. È, purtroppo, innegabile che questo neo-protagonismo degli Stati nella gestione della pandemia ha mostrato i propri limiti. La riflessione critica su quanto avvenuto nel 2020, ad inizio pandemia Covid-19, evidenzia come le risposte che gli Stati hanno attivato prioritariamente non sono state incorniciate in una prospettiva di *governance* globale consapevole della reciproca interdipendenza. Al contrario, soprattutto nella fase iniziale di risposta, le iniziative primarie degli Stati sono state individuali ed articolate tra competizioni per la ricerca di mascherine, farmaci e alleanze tra gruppi di pari per concordare il bene e le strategie vaccinali. Eppure, sostiene sempre Kissinger, in alcuni articoli apparsi più recentemente sulla stampa statunitense, seppur modulate su basi puramente nazionali, queste risposte hanno messo in evidenza la necessità di assumere un programma e una prospettiva collaborativa globale. Gli Stati, di fronte all'esigenza di dare risposte immediate per contrastare la pandemia, hanno mostrato un atteggiamento paradossale. Ad una crisi globale sono state date risposte nazionali.

Nell'ultimo periodo è così tornato in modo prepotente il dibattito sul tema del ruolo dello Stato in termini di attore principale sia in ambito sanitario, le popolazioni si sono affidate ai governi per gestire la salute pubblica, che in ambito economico. Allo stesso tempo questo dibattito ha messo in evidenza le fragilità dello Stato, ponendo di nuovo l'attenzione sui nazionalismi, sulle questioni di democrazia, sui propri fallimenti.

Nelle riflessioni conclusive, a partire dalla sfida tematizzata da Beck come “immaginare, definire e analizzare le comunità postnazionali, transnazionali e politiche” si cerca di individuare, tenendo presente le analisi discusse nelle sezioni precedenti e il caso della *governance* globale della sanità analizzato, un percorso filosofico che offra una lettura coerente dei cambiamenti in atto negli ambiti dell'economia, del diritto, della *governance*, della politica e del conflitto.

## Capitolo 1: Globalizzazione

In questo capitolo viene proposta una concisa contestualizzazione e analisi del dibattito filosofico sulla globalizzazione. In particolare, si pone attenzione sulla minaccia, reale o presunta, che le trasformazioni del contesto internazionale, riassunte sotto il termine globalizzazione, attuano nei confronti dell'ordine multilaterale postbellico.

Questa contestualizzazione tiene conto di come la pandemia, insieme alla crisi ambientale, siano due esempi del fatto che le frontiere degli Stati siano sempre più una costruzione novecentesca che perdono di valore data l'interconnessione economica, e non solo economica, del sistema globale e le debolezze derivanti dall'assenza di un sistema di *governance* efficace.

## **Epoca pre-pandemica - Un percorso di trasformazione di accumulazione del capitale attraverso Stati, spazio, e tempo.**

La malattia da nuovo coronavirus SARS CoV-2 (COVID-19) ha messo in evidenza con forza l'interdipendenza globale che caratterizza il mondo della nostra epoca. Henry Kissinger, nel 2014, ha espresso con notevole chiarezza la natura di “un'interdipendenza senza precedenti: nella proliferazione delle armi di distruzione di massa, nella disintegrazione degli Stati, nell'impatto delle devastazioni ambientali, nel persistere delle pratiche genocide e nella diffusione di nuove tecnologie che rischiano di spingere il conflitto al di fuori del controllo o della comprensione dell'uomo<sup>1</sup>”.

La teoria di Kissinger sull'interdipendenza degli Stati ha il suo fondamento sull'osservazione che le nazioni sono legate da una complessa rete di interazioni economiche, politiche e sociali all'interno di un mondo che diventa sempre più interconnesso. Questa teoria, definita “interdipendenza complessa”, ha la capacità di sfidare la tradizionale visione realista che enfatizza come elemento centrale dell'analisi del contesto internazionale le lotte di potere e la competizione a somma zero tra gli Stati.

Secondo Kissinger, la citata interdipendenza degli Stati è il risultato di diversi fattori. Il primo e più importante è la crescita del commercio globale e dell'integrazione economica. In un'economia globale interconnessa, le nazioni dipendono l'una dall'altra per le risorse, i mercati e gli investimenti. L'interdipendenza economica crea interessi reciproci e incentivi alla cooperazione, poiché le interruzioni del commercio o dei flussi finanziari possono avere conseguenze negative per tutte le parti coinvolte. Questo determina un processo di corrosione dell'idea di Stato, inteso da Bourdieu come entità

---

<sup>1</sup> H. Kissinger (2014), *Ordine mondiale*, Mondadori, 2018, p. 4.



che “possiede in grandi quantità differenti tipologie di capitale, è dotato di un metacapitale che permette di esercitare un potere su ogni capitale<sup>2</sup>”.

A fianco e strettamente intrecciata all’interdipendenza economica sono da menzionare i progressi nelle tecnologie di comunicazione e di trasporto che hanno consentito interazioni più rapide e frequenti tra gli Stati, rendendo il mondo più “piccolo”. Allo stesso tempo, la maggiore connettività aumenta le opportunità di scambiare idee, informazioni e influenze culturali, plasmando le prospettive e le politiche delle nazioni. La diffusione di informazioni e idee attraverso i confini contribuisce a creare un senso di condivisione di sfide e interessi comuni.

L’interdipendenza complessa si estende anche al di là dei legami economici e comprende attori non statali come le imprese multinazionali, le organizzazioni internazionali e le organizzazioni non governative. Questi attori sono costitutivamente transnazionale e in virtù della loro stessa natura svolgono un ruolo influente nel plasmare gli affari globali, transcendendo i confini nazionali e interagendo con gli Stati su varie questioni. A questo riguardo, Kissinger mette in evidenza con molto chiarezza che si tratta di attori che, agendo in un conteso internazionale, possono agire come intermediari, facilitatori e persino sfidanti del potere statale, rendendo ancora più confusa la linea di demarcazione tra le nozioni tradizionali di sovranità statale.

Nel complesso, la teoria di Kissinger suggerisce che l’interdipendenza degli Stati promuove un ordine mondiale più cooperativo e interconnesso. Pur riconoscendo che le dinamiche di potere e la competizione esistono ancora, egli sostiene che gli Stati hanno sempre più interesse a perseguire vantaggi reciproci attraverso la negoziazione, la

---

<sup>2</sup> Bourdieu, P., *Sullo Stato, Corso al collège de France*, Volume II (1990-1992), ed. Feltrinelli 2021, p. 140

diplomazia e le istituzioni multilaterali. Riconoscendo le vulnerabilità condivise e gli interessi intrecciati, le nazioni possono affrontare meglio le complesse sfide globali e lavorare per una coesistenza e una cooperazione pacifiche.

Questa interdipendenza si è modellata di pari passo con una continua rimodulazione e riconfigurazione del potere politico che ha trovato nella globalizzazione, intesa da David Held come il fenomeno che “ha portato ampi settori della popolazione mondiale a “convivere più strettamente” in comunità di destino sovrapposte<sup>3</sup>”, il processo di trasformazione degli assetti mondiali che ne costituiscono la base fondante. La pandemia COVID-19 ha agito in questo *dis-ordine* mondiale, globale, portando in primo piano la comunanza globale e la reciproca interdipendenza degli Stati.

L’idea di *dis-ordine* mondiale richiama in modo efficace la percezione e l’analisi che il sistema internazionale sia sempre più caratterizzato da una mancanza di ordine, coerenza o stabilità. È venuto meno l’ordine caratterizzato dal sistema moderno di regole giuridiche internazionali riconducibile all’epoca della formazione degli Stati nazionali, identificata con la fine della Guerra dei Trent’Anni, sancita dalla Pace di Westfalia del 1648. Il significato di questo evento è stata la fine di un tipo di distribuzione gerarchica del potere incentrata nell’Impero o nel Papato. Si è, infatti, affermata una distribuzione del potere tra pluralità di aggregati la cui sovranità nazionale non ammetteva autorità ad essi superiore. Da qui la finzione giuridica della eguaglianza sovrana tra gli Stati, che identifica sovranità con indipendenza. L’interconnessione e la globalizzazione sono fenomeni non pienamente compatibili con questa idea di ordine sancito nel 1648. L’indipendenza degli Stati è messa in crisi, non da altri Stati, ma da un processo e da un

---

<sup>3</sup> Held, D., *Governare la globalizzazione. Un’alternativa democratica al mondo unipolare*. Il Mulino, 2005, p. 209.

contesto internazionale in movimento in cui agiscono attori non-statali. Si genererà così una situazione di *dis-ordine* mondiale ancor più chiara se riferita alla Pace di Westfalia. Il modello westfaliano della comunità internazionale, infatti, “non è una teoria delle relazioni internazionali, ma una espressione indicativa di una situazione di fatto di distribuzione pluralistica del potere sulla scena internazionale in una prospettiva inizialmente eurocentrica del diritto internazionale. Tale scenario di riferimento si è mantenuto per quattro secoli, seppure a geometrie variabili, resistendo ai diversi tentativi di egemonizzazione verticistica di tipo imperiale, tra cui quello napoleonico, quello nazi-fascista, quello sovietico e, da ultimo, quello propugnato dai neo-conservatori statunitensi. Tale assetto internazionale non ha costituito la realizzazione di un modello teorico politico e giuridico superiore ad altri, per quanto preferibile rispetto ad un modello monocratico, bensì il risultato della combinazione delle forze della Storia. A fronte di un diverso risultato del processo storico-politico, che avesse condotto ad una concentrazione di tipo egemonico-imperiale del potere nelle relazioni internazionali, avremmo avuto un diritto internazionale basato su paradigmi completamente diversi da quelli sperimentati, verosimilmente di tipo gerarchico-istituzionale e verticistico, affini a quelli degli ordinamenti nazionali ad alta caratterizzazione federalista<sup>4</sup>”.

Il processo storico-politico, accentuando il concetto di dis-ordine mondiale come sopra delineato, ha generato come risultato un panorama politico globale segnato dall'incertezza, dall'imprevedibilità e dalla rottura delle norme, delle istituzioni e delle strutture di potere tradizionali che hanno storicamente governato le relazioni internazionali.

---

<sup>4</sup> Tanzi, A., “Evoluzioni e involuzioni di un diritto internazionale poco cosmopolita”, in *Cosmopolis*, CODICE ISSN: 1828-9231 (<http://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=112006&id=8> )

Scott Lavery, Davide Schmid individuano in un recente episodio storico pre-pandemico un elemento deciso di *dis-ordine* mondiale. “In particolare nel crollo finanziario globale del 2008 uno shock sismico per l'economia mondiale. A più di dieci anni dal crollo, non è ancora emerso un ordine globale alternativo. Al contrario, si è scatenata una nuova era di disordine globale, caratterizzata da una bassa crescita economica sostenuta e da instabilità politica. Nell'era post-crash si sono verificati quattro distinti cambiamenti globali, esemplificati dal decentramento della globalizzazione, dalle turbolenze geopolitiche, dalle instabilità monetarie e finanziarie e dalla fluidità ideologica<sup>5</sup>”. Secondo i due autori mentre fino agli anni Duemila ha predominato una forma di globalizzazione in cui gli Stati Uniti, gli altri Stati occidentali e le organizzazioni internazionali hanno cercato di universalizzare un modello neoliberale di sviluppo e di integrazione economica globale con la crisi finanziaria globale del 2008 ha avuto inizio una nuova fase della globalizzazione in cui i flussi commerciali, gli investimenti diretti esteri e i flussi di capitale internazionale sono crollati. A questo si aggiunge l'intensificarsi dei conflitti commerciali e della competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina, nonché la rottura di accordi multilaterali come il partenariato trans-pacifico e il partenariato trans-atlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP). Inoltre, la crescente importanza strutturale della Cina nell'economia mondiale e l'intensificarsi dei modelli di commercio e investimento Sud-Sud hanno determinato un processo che i due autori definiscono di *decentramento della globalizzazione*. Questo decentramento, esprimendo quindi una riconfigurazione in corso nell'organizzazione spaziale dell'economia globale, esemplificata più chiaramente da un relativo indebolimento

---

<sup>5</sup> Scott Lavery, Davide Schmid, *European Integration and the New Global Disorder* in JCMS 2021 Volume 59. Number 5. pp. 1322–1338 DOI: 10.1111/jcms.13184 © 2021

dell'Occidente e dalla proliferazione di poli di sviluppo alternativi, costituisce una chiara manifestazione del *dis-ordine* mondiale seppur connessa, almeno in questa lettura, all'apparizione di una fase di tensione tra gli Stati per l'acquisizione di una posizione egemone. Questa fase di passaggio in ambito economico genera un effetto specchio in termini di geopolitica. “Mentre le principali basi materiali dell'egemonia globale degli Stati Uniti rimangono saldamente al loro posto, come testimoniano la loro supremazia militare e la posizione dominante nel sistema monetario e finanziario globale, la loro influenza politica e diplomatica si è indebolita nell'ultimo decennio” (Babic, 2020, p. 11).

I fattori interni, come la diffusa opposizione alle politiche estere interventiste e il significativo sostegno alle misure economiche protezionistiche, sono stati determinanti in questo processo e si sono manifestati più chiaramente nell'abdicazione da parte dell'amministrazione Trump del tradizionale ruolo di *leadership* globale degli Stati Uniti (Ikenberry, 2018). La crescente multipolarizzazione della politica mondiale ha generato una serie di nuove tensioni geoeconomiche tra Stati Uniti, Cina e Russia (Schwarzer, 2017). Queste sono guidate dal crescente abbraccio della logica neo-mercantilista e dai tentativi di armare le interdipendenze economiche per ottenere vantaggi politici nazionali (Farrell & Newman, 2019). Gli ambiziosi progetti globali della Cina, come la Belt and Road Initiative, la Asian Infrastructure Investment Bank e il Silk Road Fund, sono un esempio di questa tendenza<sup>6</sup>.

Mentre si profila il quadro disegnato brevemente da Lavery e Schmid, altre sfide globali come il cambiamento climatico, le pandemie, la sicurezza informatica e la migrazione intervengono nel contesto mondiale ed hanno l'effetto di superare i confini nazionali e richiedere risposte collettive andando ad interagire e scontrarsi, talvolta

---

<sup>6</sup> Scott Lavery, Davide Schmid, op. cit.

limitare, l'autonomia, nonché la sovranità, dei singoli Stati. L'incapacità della comunità internazionale di affrontare efficacemente questi problemi ha contribuito alla percezione di disordine, poiché le istituzioni e i meccanismi esistenti faticano ad adattarsi alla complessità di questi problemi interconnessi.

La pandemia COVID-19 è stata una di queste sfide che si è manifestata in una fase di per sé già caratterizzata da grandi cambiamenti e forte instabilità in cui le forze economiche alla base della globalizzazione, ormai di natura sovranazionale e transnazionale, stavano minando in modo ormai consistente le fondamenta stesse del potere degli stati nazione.

Per comprendere le dinamiche del cambiamento globale è interessante analizzare con Giovanni Arrighi (2010) il contesto contemporaneo istituendo un parallelismo con due periodi della nostra storia moderna: “la transizione dall'egemonia olandese a quella britannica nel XVIII secolo, e la transizione dall'egemonia britannica a quella statunitense nel tardo XIX secolo e nei primi anni del XX secolo<sup>7</sup>”. In “Caos e *governance* nel sistema mondiale moderno” Arrighi esplora le dinamiche del caos e della *governance* nel sistema mondiale moderno, concentrandosi in particolare sui modelli storici di ascesa e declino delle potenze dominanti. Un punto chiave è l'idea che il sistema mondiale moderno sia caratterizzato da modelli ciclici di ascesa e declino delle potenze dominanti. Arrighi sostiene che i processi storici di accumulazione di capitale e potere portano all'emergere di nuove potenze egemoniche che alla fine declinano, lasciando il posto a nuove potenze in ascesa. Questo modello ciclico è guidato da fattori economici, politici e militari, oltre che dalla capacità delle potenze dominanti di creare e mantenere strutture di *governance*

---

<sup>7</sup> Arrighi, G., & Silver, B. J. (2010). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Pearson Italia S.p.a., Bruno Mondadori, p. VII

globale. Con Arrighi diventa chiaro come lo Stato-nazione non sia una costruzione sufficiente per elaborare un'analisi nelle relazioni internazionali efficace. La prospettiva da adottare è, invece, una prospettiva di sistema mondiale, che ha al proprio centro l'interconnessione degli Stati e la loro posizione all'interno del sistema capitalistico globale. In questo modo è possibile delineare un quadro chiaro di come le dinamiche di accumulazione ed egemonia trascendano i confini nazionali e siano modellate da processi globali.

In questa prospettiva sistemica, i periodi di caos e incertezza, prodotti da crisi sistemiche e spostamenti di potere, offrono l'opportunità di far emergere nuove forme di *governance*. Queste strutture di *governance* si caratterizzano per essere più gerarchiche o più decentralizzate, a seconda del contesto storico. Arrighi esamina esempi storici, come l'ascesa delle città-stato italiane nel tardo Medioevo e l'ascesa della Gran Bretagna come potenza globale durante la Rivoluzione industriale, per illustrare come nuovi meccanismi di *governance* siano emersi durante i periodi di caos e abbiano contribuito all'ascesa di potenze dominanti.

Arrighi individua quattro controversie la cui analisi giustifica il parallelismo tra i tre periodi storici: “la prima riguarda i cambiamenti negli equilibri di potere tra gli stati, e in particolare se è probabile o no che emerga un nuovo stato egemonico. La seconda riguarda gli equilibri di potere tra stati e imprese, e in particolare se la “globalizzazione” abbia irrimediabilmente minato alle fondamenta il potere degli stati. La terza riguarda la forza dei gruppi subordinati e in particolare se ci troviamo in piena “caduta libera” nelle condizioni di lavoro e di vita. La quarta si riferisce ai cambiamenti negli equilibri di potere

tra civiltà occidentali e non occidentali, e in particolare se ci stiamo avvicinando alla fine di cinque secoli di predominio occidentale nel sistema mondiale moderno<sup>8</sup>”.

La prima controversia è sempre apparsa quella che più si presta ad un confronto tra posizioni molto distanti, basta ricordare chi sosteneva, senza mostrare dubbi, che con la caduta del sistema sovietico si sia aperta una fase storica unipolare in cui unica potenza senza rivali sono rimasti gli Stati Uniti e chi ha posizioni più caute o del tutto opposte. Proprio alla luce del dibattito che si era avviato all’indomani della fine della guerra fredda, Arrighi scrive “le difficoltà incontrate nell’identificare senza ambiguità uno “stato forte” nel periodo successivo alla fine della guerra fredda hanno condotto alcuni studiosi a sostenere che il potere di tutti gli stati stia declinando sotto l’impatto della sempre più intensa integrazione economica. Arriviamo così alla seconda controversia<sup>9</sup>”.

Con la seconda controversia torniamo alla questione della globalizzazione. A partire dall’ultimo ventennio del XX secolo si è progressivamente imposto un sistema di forze economiche sovranazionali e transnazionali che ha generato una progressiva sottrazione di potere agli stati nazionali. “L’aumento di operazioni all’estero da parte delle società multinazionali ha dato inizio a un processo di espansione e integrazione finanziaria su scala globale che ha acquistato uno slancio autonomo ed è diventato l’argomento più forte nell’armamentario dei sostenitori della tesi della globalizzazione<sup>10</sup>”.

Secondo questa lettura, pertanto, è difficile individuare negli Stati i soggetti realmente vincitori della guerra fredda e soprattutto i centri intorno ai quali si riorganizza il sistema mondiale. In questa ottica, i nuovi soggetti detentori di un ruolo centrale negli assetti mondiali diventano i detentori di capitali mobili. Questo perché, se da un lato gli

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 4

<sup>9</sup> Ivi, p. 6

<sup>10</sup> Ivi, p. 7



Stati Uniti, ad esempio, possono far valere la propria forza militare, dall'altro i grandi capitali possono determinare la crisi di un paese declassandone i titoli.

Nell'analisi di Giovanni Arrighi, il potere del capitale può effettivamente delimitare il potere degli Stati. Già nel libro *Il lungo XX secolo*<sup>11</sup>, Arrighi sottolineava l'interazione tra Stati e capitale all'interno del sistema mondiale. Nei periodi di transizione egemonica, gli Stati spesso allineano le loro politiche agli interessi del capitale per garantire la crescita economica e mantenere la competitività. I detentori del capitale, in particolare le imprese transnazionali e le istituzioni finanziarie, possono esercitare un'influenza significativa sulle politiche statali attraverso l'attività di lobbying, il finanziamento delle campagne elettorali e altri mezzi. Questa influenza può delimitare l'autonomia degli Stati nel definire politiche che diano priorità al benessere pubblico o sfidino il dominio del capitale. La crescente mobilità del capitale attraverso i confini è un fattore chiave di limitazione del potere degli Stati. Le imprese transnazionali e i mercati finanziari globali possono spostare capitali e investimenti in diversi Paesi o Regioni in base alla loro valutazione della redditività e delle condizioni di mercato. Questa mobilità fa leva sul capitale, in quanto gli Stati possono competere tra loro per attirare gli investimenti, fornire ambienti commerciali favorevoli e offrire incentivi fiscali. Per rimanere competitivi, gli Stati devono orientarsi tra le richieste e le preferenze del capitale globale, il che potrebbe condizionare le loro scelte politiche. In questo sistema il ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, è fondamentale nel plasmare le politiche degli Stati. Queste istituzioni spesso impongono condizioni agli Stati in cambio di assistenza finanziaria o

---

<sup>11</sup>Arrighi, G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano, 1996, 2014.

prestiti. Le condizioni possono richiedere agli Stati di attuare politiche economiche specifiche, come misure di austerità o deregolamentazione, che possono privilegiare gli interessi del capitale rispetto al benessere sociale o alle priorità nazionali.

L'interdipendenza economica e l'integrazione delle economie nazionali nel mercato globale, pertanto, limitano il potere degli Stati. Le richieste dei mercati globali, delle catene di approvvigionamento e degli accordi commerciali possono influenzare le politiche statali, portando a una convergenza delle politiche economiche che privilegiano l'accumulazione del capitale. Gli Stati possono subire pressioni per l'adozione di politiche che si allineino alle dinamiche del mercato globale, anche se tali politiche possono entrare in conflitto con le priorità nazionali o con il benessere pubblico.

Questo tema del rapporto tra globalizzazione e stati nazione sarà centrale in tutto il presente lavoro di studio. Il modo in cui tale rapporto si declina prima e dopo la manifestazione della pandemia è un elemento centrale nella discussione dell'assetto mondiale in divenire.

Arrighi ci ricorda, altresì, che la suddetta tesi ha trovato dei critici che hanno fondato le loro posizioni sull'idea che “poiché il supporto e l'incoraggiamento dello stato hanno avuto un ruolo indispensabile nel processo di globalizzazione, si conclude che gli stati abbiano il potere di invertire il processo, se solo decidessero di farlo<sup>12</sup>”.

Nella sua breve ricostruzione del dibattito, Arrighi sottolinea l'assenso di un accordo sulla capacità del processo di globalizzazione di limitare o meno il potere degli stati. Alcuni studiosi, al contrario, sostengono che questo processo non costituisca l'epifania di un indebolimento della forma Stato in quanto tale ma sia l'espressione del rafforzamento di un unico Stato, gli Stati Uniti. La prova di questo rafforzamento si

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 9

troverebbe nella diffusione pervasiva della cultura popolare statunitense e nel crescente ruolo di alcune agenzie internazionali, quali Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la World Trade Organization, influenzati dagli stessi Stati Uniti.

Altri studiosi, come Wallerstein, sono più critici in merito all'effettiva capacità e convenienza della globalizzazione di erodere il potere della forma Stato. Per far questo Wallerstein articola un'analisi del movimento globale dell'economia, incentrata sul rapporto tra stato e capitale in termini di un'incessante accumulazione di capitale. "L'economia-mondo capitalistica ha bisogno degli stati, ha bisogno del sistema interstatale, e ha bisogno del periodico apparire di potenze egemoni. Ma la priorità dei capitalisti non è il mantenimento, e ancor meno l'esaltazione, di nessuna di queste strutture. La priorità rimane sempre l'incessante accumulazione di capitale, che è meglio raggiunta attraverso un insieme in perenne trasformazione di supremazie politiche e culturali, all'interno delle quali le imprese capitalistiche si destreggiano, ottenendo il sostegno degli stati ma cercando di sfuggire la loro predominio<sup>13</sup>".

Secondo Arrighi, questa analisi di Wallerstein porta a concludere che "la relazione fondamentale tra stato e capitale è rimasta tale attraverso tutta la storia del capitalismo<sup>14</sup>". A sostegno di questa interpretazione Arrighi cita il seguente passo di Wallerstein "le imprese transnazionali [...], da un punto di vista strutturale, mantengono oggi la posizione dei confronti degli stati, di quanto facessero le imprese globali che le precedettero, dai Fugger all'Olandese Compagnia delle Indie Orientali, fino ai manifatturieri di Manchester del diciannovesimo secolo<sup>15</sup>".

---

<sup>13</sup> Wallerstein, E., *Comprendere il mondo*, p. 95

<sup>14</sup> Arrighi, G., *Caos e Governo del mondo*, op. cit, p. 10

<sup>15</sup> Wallerstein, E., *Response: Declining States, Declining Rights?*, *Internationale labor and working-class History*, 1995, 47

Nella teoria dei sistemi mondiali di Immanuel Wallerstein, il punto centrale della relazione tra Stati e capitale è il perseguimento dell'accumulazione capitalistica, intesa come quel processo continuo proprio del capitale che mira a massimizzare i profitti ed espandere la propria portata. All'interno del sistema capitalistico globale, la motivazione principale dell'attività economica è, pertanto, la ricerca del profitto. Il capitalismo, grazie alla proprietà dei mezzi di produzione, mira ad accumulare ricchezza e risorse attraverso lo scambio di mercato e lo sfruttamento del lavoro.

La teoria dei sistemi mondiali legge il sistema globale come una struttura capitalistica unificata con regioni centrali, semiperiferiche e periferiche. L'accumulazione capitalistica avviene principalmente nelle regioni centrali, dove si concentrano le industrie ad alta intensità di capitale e le tecnologie avanzate. Il perseguimento dell'accumulazione guida la divisione globale del lavoro, con le regioni periferiche e semiperiferiche che fungono da fornitori di materie prime e manodopera a basso costo. Lo Stato è interpretato come strumento del capitale perché sono gli Stati ad assolvere ad un ruolo cruciale nel facilitare e proteggere gli interessi di accumulazione del capitale. Con la loro attività normativa gli Stati creano e applicano leggi, regolamenti e diritti di proprietà che consentono al capitalismo di proliferare. Inoltre, sono gli Stati che, attraverso la creazione di infrastrutture, l'istruzione e le altre forme di sostegno, creano l'ambiente imprenditoriale necessario a facilitare la ricerca del profitto da parte del capitale.

Se lo Stato si configura come un facilitatore per il sistema capitalistico all'interno di un sistema globale, ne consegue che tra gli Stati si innescano sistemi competitivi finalizzati ad attrarre capitali e investimenti di cui ne sono prova le politiche e strategie volte ad attrarre le imprese, come gli incentivi fiscali o la deregolamentazione. Questa

competizione riflette l'importanza del capitale per la crescita economica e il desiderio dello Stato di mantenere o migliorare la propria posizione nella gerarchia globale. In questo sistema l'accumulazione capitalistica è soggetta a crisi e cicli periodici. Queste crisi derivano da squilibri, sovrapproduzione, instabilità finanziaria o cambiamenti nell'economia globale. In risposta alle crisi, gli Stati spesso intervengono per proteggere e stabilizzare il sistema capitalistico, salvaguardando le condizioni per continuare l'accumulazione. Pertanto, secondo Wallerstein è il perseguimento dell'accumulazione capitalistica a livello mondiale che permea la relazione tra Stati e capitali. Questo rapporto così costruito determina un sistema in cui gli imperativi capitalistici modellano l'attività economica e gli Stati, a loro volta, svolgono un ruolo vitale nel consentire e sostenere l'accumulazione del capitale.

Se per Wallerstein il punto centrale nel rapporto tra stato e capitale sta nel perseguimento dell'accumulazione capitalistica e questo aspetto unisce tutta l'età moderna capitalistica, per Tilly<sup>16</sup> la prospettiva da adottare è diversa. Si apre così la terza controversia di Arrighi che mette al centro della riflessione sul rapporto globalizzazione-stato la forza dei gruppi subordinati. Per Tilly, i lavoratori si trovano a fronteggiare una battuta di arresto e una vera e propria inversione di tendenza del percorso di ampliamento dei diritti iniziato a metà del diciannovesimo secolo.

Tilly sostiene che la ristrutturazione dell'economia globale, caratterizzata da processi come la globalizzazione e la deindustrializzazione, abbia indebolito la posizione dei lavoratori. L'ascesa delle imprese transnazionali, le catene di fornitura globali e l'esternalizzazione della produzione hanno aumentato la concorrenza ed eroso il potere

---

<sup>16</sup> Tilly, C., *Globalization Threatens Labor's Rights*, Internationale labor and working-class History, 1995.

contrattuale dei lavoratori. Le aziende hanno cercato di ridurre il costo del lavoro, provocando la precarietà del posto di lavoro, la stagnazione dei salari e il declino delle condizioni di lavoro. Questo processo ha portato all'indebolimento dei movimenti sindacali. I sindacati tradizionali hanno dovuto affrontare sfide nell'organizzazione e nella mobilitazione dei lavoratori, in parte a causa del cambiamento della natura del lavoro, dell'aumento della precarietà e del declino delle industrie manifatturiere. Le politiche antisindacali, la resistenza dei datori di lavoro e l'evoluzione delle leggi sul lavoro hanno ulteriormente limitato la capacità dei lavoratori di organizzarsi collettivamente e di difendere i propri diritti. Le politiche neoliberiste messe in atto dal capitalismo, caratterizzate dalla deregolamentazione, dalla privatizzazione e dall'enfasi sulle forze di mercato, hanno privilegiato gli interessi del capitale contrastando attivamente quelli del lavoro. I governi, in questo contesto, hanno avuto un ruolo a fianco del capitale attuando misure di austerità e riforme del mercato del lavoro che hanno eroso le tutele dei lavoratori, indebolito le reti di sicurezza sociale e ridotto la portata della contrattazione collettiva. Il risultato è stato un aumento del lavoro informale e precario caratterizzato da salari bassi, sicurezza del lavoro limitata e accesso inadeguato alle tutele sociali.

Nel complesso, l'analisi di Tilly suggerisce che i lavoratori hanno dovuto affrontare battute d'arresto e un'inversione del percorso di espansione dei diritti a causa della ristrutturazione dell'economia globale, dell'indebolimento dei movimenti sindacali, dei cambiamenti politici e sociali, dell'aumento del lavoro informale e dell'erosione della solidarietà sociale. Questi fattori hanno contribuito collettivamente alle sfide che i lavoratori devono affrontare per mantenere e far valere i propri diritti nella società contemporanea.

Secondo Arrighi, l'aspetto interessante dell'analisi di Tilly è da ricondurre al fatto che “invece di collegare l'indebolimento della forza-lavoro direttamente a un incremento nella competizione economica mondiale, egli enfatizza il ruolo intermedio giocato dall'impatto della globalizzazione sulle capacità di intervento e regolazione dello Stato. [...] Egli identifica, nel corso dell'ultimo millennio, quattro ondate di globalizzazione (nei secoli XIII, XVI, XIX e tardo XIX). Quindi pone in contrasto l'impatto dell'attuale ondata di globalizzazione sulle funzioni dello stato con quello della precedente ondata, avvenuta nel diciannovesimo secolo<sup>17</sup>”.

Secondo Tilly la forza-lavoro è indebolita come conseguenza dell'indebolimento degli Stati che vedono il loro potere eroso dalle multinazionali. Insieme alla forza lavoro, per lo stesso motivo, si indebolisce la stessa democrazia. Per giungere a questa conclusione Tilly sviluppa la definizione di globalizzazione come processo che “implica un aumento della portata geografica delle interazioni sociali localmente rilevanti, soprattutto quando questo aumento si estende a un una percentuale significativa di tutte le interazioni attraverso i confini internazionali o intercontinentali<sup>18</sup>”. L'Autore mette in relazione le interazioni che attraversano i confini degli Stati immaginando di sviluppare un modello bidimensionale in cui su un asse sono riportate le interazioni che attraversano i confini degli Stati e sull'altro asse sono riportate le interazioni sulla vita locale. Quando si genera un rapporto direttamente proporzionale tra l'influenza locale delle due tipologie di interazioni (attraverso confini degli stati e vita locale), si verifica la globalizzazione. Tilly, dopo aver riportato alcuni elementi fattuali come controprova della sua tesi, sottolinea come “le tendenze attuali dei flussi di lavoratori, malattie, altri biota,

---

<sup>17</sup> Arrighi, G., *Caos e Governo del mondo*, op. cit., p.12

<sup>18</sup> Tilly, C., *Globalization Threatens Labor's Rights*, *Internationale labor and working-class History*, 1995, 47

inquinanti, armi, droghe, tecnologia, informazioni, merci, pratiche politiche e forme culturali non sono così ordinate in involucri statistici compatti, ma in generale anch'essi danno un'impressione di globalizzazione<sup>19</sup>”. Non esiste alcuna incertezza in merito al fatto che le connessioni globali si siano progressivamente intensificate per decenni. La domanda filosofica è comprendere, capire, il significato di questa intensificazione. Tilly prova così a trarre “tre conclusioni prudenti: (1) se la globalizzazione è in atto, non si tratta di un'onda anomala unidirezionale, ma di un flusso netto in direzione globale con significative controcorrenti; (2) come sempre, corriamo il rischio di confondere le fluttuazioni cicliche con le tendenze a lungo termine e le trasformazioni permanenti; (3) qualsiasi generalizzazione che facciamo ora richiede una misurazione più differenziata e completa. Non possiamo essere certi che le tendenze non si invertiranno mai, ma possiamo essere abbastanza sicuri che negli ultimi decenni il mondo nel suo complesso ha registrato un aumento significativo della portata geografica delle interazioni sociali localmente rilevanti<sup>20</sup>”. Per Tilly il processo di globalizzazione in corso rende il mondo sempre più diseguale e proletario: “sempre più persone dipendono per la loro sopravvivenza dai salari che ricevono per il lavoro che svolgono grazie al capitale altrui. La globalizzazione favorisce la proletarizzazione e l'aumento della disuguaglianza su scala mondiale e può farlo anche all'interno delle giurisdizioni dei singoli Stati<sup>21</sup>”. Questo è possibile perché l'indebolimento in corso dello Stato ha come conseguenza il rafforzamento delle nuove oligarchie del capitale che, in un certo senso, hanno accelerato il processo di globalizzazione di molte attività economiche e favorito la creazione di potenti organizzazioni sovranazionali che stanno compromettendo la capacità di

---

<sup>19</sup> Ivi, p.4

<sup>20</sup> Ivi, p.5

<sup>21</sup> Ivi, p. 22



monitoraggio e controllo degli Stati e, di conseguenza, la loro capacità di perseguire politiche sociali efficaci, tra cui l'applicazione dei diritti dei lavoratori.

La lettura di Tilly non è condivisa da Zolberg che, seppur condivide l'analisi relativa all'indebolimento della forza lavoro, ritiene l'indebolimento una conseguenza delle caratteristiche stesse della forza lavoro. Quest'ultima, infatti, a seguito del passaggio da società industriale a società post-industriale si sarebbe avviata verso un progressivo indebolimento. “Proprio come l'avvento del capitalismo industriale realizzò le condizioni che promossero la nascita di quella caratteristica formazione sociale che noi chiamiamo “classe operaia”, così il venir meno di quelle condizioni ne mina l'esistenza. [...] i “lavoratori”, alle cui battaglie noi siamo debitori dei diritti del lavoro”, stanno rapidamente scomparendo, e oggi costituiscono una specie in pericolo [Zolberg, 1995, p. 28]<sup>22</sup>.

Zolberg suggerisce che l'avvento del capitalismo industriale abbia creato le condizioni necessarie per la formazione della classe operaia. Il capitalismo industriale, caratterizzato dalla meccanizzazione della produzione, dal lavoro in fabbrica e dalla concentrazione del capitale, ha portato a cambiamenti significativi nell'organizzazione del lavoro. Ha portato all'emergere di un gruppo sociale noto come classe operaia, composto da lavoratori salariati che vendono la loro forza lavoro per vivere. L'avvento del capitalismo industriale ha permesso quindi alla classe operaia di emergere come formazione sociale distinta con esperienze, interessi e identità collettive condivise. Pertanto, se le condizioni che hanno facilitato la formazione della classe operaia cessano di esistere o si deteriorano, l'esistenza della classe operaia stessa è minata. Le “condizioni” si riferiscono alle specifiche circostanze economiche, sociali e politiche che

---

<sup>22</sup> Arrighi, G., *Caos e Governo del mondo*, op. cit, p. 15

hanno permesso la nascita e il sostentamento della classe operaia. Queste condizioni possono includere fattori come la produzione industriale, le opportunità di lavoro stabili, i diritti di contrattazione collettiva, le tutele del lavoro e la solidarietà sociale tra i lavoratori. Se queste condizioni non sono più presenti o si indeboliscono in modo significativo, diventa più difficile per la classe operaia mantenere la propria esistenza distinta e la propria identità collettiva. Il venir meno di queste condizioni può manifestarsi in vari modi, come la deindustrializzazione, l'erosione dei diritti e delle tutele del lavoro, la frammentazione della forza lavoro o il declino dell'azione collettiva. Di conseguenza, la classe operaia può trovarsi di fronte a difficoltà nell'organizzarsi, nel difendere i propri interessi e nel sostenere la propria formazione sociale.

Questa controversia diventa ancora più articolata e complessa se ampliamo lo sguardo oltre quanto avvenuto in occidente. Le analisi di Tilly e Zolberg sono incentrate sulle esperienze dei paesi ricchi occidentali ma la crescente affermazione di un mercato unico, globale del lavoro produce nuove spinte per il riconoscimento dei diritti nei paesi emergenti.

Sempre Wallerstein, nel rispondere alle tesi di Tilly afferma: “Ciò che è cambiato di recente non è l'economia del sistema mondiale, ma la sua politica. La storia è precisamente la storia dei diritti dei lavoratori. I lavoratori fanno la loro vera apparizione sulla scena politica mondiale negli anni 1830. Essi erano visti come le “classi pericolose”. Lentamente ma inesorabilmente sono diventati più politicamente organizzati e più minacciosi per il sistema. Ne consegue la concessione dei diritti dei lavoratori. Ciò che fu offerto era un pacchetto in tre parti: il suffragio, lo stato sociale e un doppio nazionalismo (degli stati e del mondo bianco, cioè il razzismo). Il triplice pacchetto ebbe un enorme successo nel trasformare le “classi pericolose” in una “opposizione

responsabile” con rivendicazioni sindacali rivendicazioni sindacali per una parte della torta. La parte della torta è diventata piuttosto grande in termini assoluti nell'era gloriosa del liberalismo globale sotto l'egemonia statunitense USA (1945-70)<sup>23</sup>”.

Ma in questo processo, secondo Wallerstein, ci sono stati due aspetti che hanno reso critica la situazione. La prima è stata l'apparizione della classe dei lavoratori del terzo mondo, a cui di fatto, nonostante le promesse, non è mai stato permesso di accedere alla ripartizione della “torta”. La seconda, la continua aspirazione ad arricchirsi da parte delle classi lavoratrici occidentali. L'incontro delle richieste provenienti dal Terzo mondo e dalle aspirazioni dei lavoratori occidentali hanno aperto la strada all'affermarsi del modello economico sostenuto con i governi Thatcher e Regan. L'affermazione del modello TINA, *There Is No Alternative*, per Wallerstein, si configura come una reazione indotta per rispondere al processo di crescente redistribuzione. Nel contesto di crescenti richieste di giustizia sociale ed economica, in alcuni periodi hanno preso slancio movimenti che sostenevano una maggiore redistribuzione della ricchezza e delle risorse. Questi movimenti miravano ad affrontare le disuguaglianze sociali e a promuovere una più equa distribuzione dei benefici economici. Tuttavia, Wallerstein suggerisce che in risposta a queste richieste è emersa una forza reazionaria sotto forma del modello TINA. Questo modello, sostenuto da pensatori e politici neoliberali, sostiene che non esistono alternative valide ai principi del capitalismo di libero mercato e dell'intervento limitato dello Stato. Qualsiasi tentativo di redistribuzione o di intervento statale come inefficace o dannoso per la crescita economica e lo sviluppo. La conseguenza è stata la politica di riduzione dello stato e la delegittimazione della redistribuzione in nome della

---

<sup>23</sup> Wallerstein, I., *Reponse: Declining States, Declining Rights?*, *International Labor and Working-Class History*, 47.

competitività ottenuta attraverso la riduzione della spesa pubblica. Si determina, così, la nascita di una fase di massicci flussi migratori dal Sud al Nord. Non come conseguenza del declino del potere statale, ma come risultato di due distinte pressioni del mercato: “la ricerca di datori di lavoro del nord per una manodopera più economica e preferibilmente non sindacalizzata; e la pressione economica e demografica molto forte dei lavoratori istruiti e/o meglio istruiti del Sud a salvare il proprio futuro emigrando verso nord. Naturalmente questo porta al razzismo di destra (sostenuto dai lavoratori bianchi) in tutta Europa e Nord America. Ma è più di questo. Il progetto trent'anni avanti, mentre i flussi continuano (inarrestabili ed essenzialmente inarrestabili) e le contropressioni politiche delle forze di destra continuano, cosa avremo? Avremo strutture sociali in Europa e Nord America (e incidentalmente anche in Giappone) in cui la "classe operaia" sarà composta in modo sproporzionato da lavoratori non bianchi, probabilmente al di fuori delle strutture sindacali, e ancora più probabilmente senza diritti politici e sociali di base. Allo stesso tempo, i figli e i nipoti figli dei membri del sindacato di oggi saranno “classe media”? forse sindacalizzati, alcuni se la passano bene, altri meno bene (e quindi più propensi a essere impegnati nella politica di destra)<sup>24</sup>”.

Si arriva così alla quarta controversia che Arrighi definisce in termini di cambiamenti negli equilibri di potere tra civiltà occidentali e civiltà non occidentali. Questa tematica, già presente nel libero “Caos e governo del mondo” trova una esposizione più articolata nel testo “Adam Smith a Pechino” in cui Arrighi, citando Barraclough, sentenzia “il mutamento della condizione dei popoli asiatici e africani “è certo il segnale più evidente dell’inizio di una nuova era”<sup>25</sup>”. Si apre così un’ampia

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 4

<sup>25</sup> Arrighi, G., *Adam Smith a Pechino*, Mimesis edizioni, 2021, p. 25

riflessione sui possibili scenari per il ventunesimo secolo in cui la globalizzazione si trova a rispondere ad un potere finanziario fortemente incentrato in Asia e ad un potere militare collocato in occidente e in particolare negli Stati Uniti. In questo libro Arrighi presenta diverse teorie e idee chiave che forniscono una prospettiva alternativa sul capitalismo globale e sulla sua traiettoria futura. Arrighi sostiene che l'ascesa della Cina come potenza economica sfida le tradizionali narrazioni occidentali dello sviluppo capitalistico. Egli vede l'emergere della Cina come un nuovo centro di accumulazione e una potenziale alternativa al dominio delle potenze occidentali. Il miracolo economico dell'Asia orientale diventa un nuovo evento per porre nuovamente il tema del ruolo dell'intervento statale nel favorire una rapida industrializzazione e crescita economica. Le strategie perseguite da Paesi come il Giappone e la Corea del Sud, che hanno comportato uno sviluppo guidato dallo Stato, politiche protezionistiche e un'industrializzazione orientata all'esportazione. Arrighi mette in discussione l'idea che l'approccio del *laissez-faire* sia l'unica strada per il successo economico. L'emergere di nuovi centri di accumulazione, come la Cina, e il cambiamento delle dinamiche del sistema globale presentano opportunità per forme diverse di *governance* e relazioni economiche. Arrighi invita a ripensare gli assetti sociali ed economici al di là dell'attuale quadro capitalistico.

## **La Pandemia – crisi violenta**

La pandemia Sars-Cov2 (COVID-19) e le misure messe in atto per contenerla, anche per la dimensione globale che hanno assunto, hanno avuto uno straordinario impatto diretto su molteplici aspetti dell'interconnessione globale, del commercio e della mobilità.

La pandemia COVID-19 ha causato ampie interruzioni nelle catene di approvvigionamento globali a causa di blocchi, restrizioni ai viaggi e riduzione delle capacità produttive. Molti Paesi dipendono fortemente dalle catene di approvvigionamento globali per i beni e i componenti essenziali, e le interruzioni in una parte del mondo possono avere effetti di vasta portata sul commercio globale. Queste interruzioni hanno provocato una contrazione economica globale, conseguenti alle misure di blocco adottate dai Paesi al fine di contenere la diffusione del virus. Lo stato di allerta e le diverse iniziative di contenimento messe in atto, come ad esempio le varie forme di lockdown, le restrizioni alle attività non essenziali e le limitazioni ai viaggi hanno portato ad una riduzione della domanda dei consumatori con un impatto significativo sul commercio globale e sull'attività economica.

La pandemia ha, altresì, messo in luce le debolezze della *governance* sanitaria globale e la necessità di sistemi più coordinati e solidi. Nel prosieguo del presente lavoro si farà riferimento al ruolo di organizzazioni come l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e la necessità di una cooperazione internazionale per rispondere alle minacce sanitarie globali. Tuttavia, la crisi ha messo in luce anche tensioni e tendenze nazionalistiche, con alcuni Paesi che hanno attuato misure protezionistiche e dato priorità agli interessi nazionali. Queste tendenze hanno agito provocando un impatto diretto sulla cooperazione internazionale e sugli approcci multilaterali alle sfide globali.

Prima di analizzare gli aspetti sopra indicati è importante notare che le implicazioni della pandemia sulla globalizzazione sono ancora in corso e gli effetti a lungo termine possono variare a seconda di fattori quali la durata della crisi, gli sforzi di vaccinazione e le risposte politiche globali. L'interazione tra la pandemia e la globalizzazione è un argomento complesso e in evoluzione che necessita di essere studiato e analizzato.

Il virus SARS CoV-2 è causa di una malattia infettiva che, per le modalità trasmissive e il grado di contagiosità, in poco tempo si è diffusa in tutte le zone del mondo dando vita ad una pandemia. Termine che mette in evidenza il fatto che si tratta di una questione di tutto il popolo, dall'aggettivo greco πανδήμιος (pandemio), o per meglio dire, essendo in contesto globale, di tutti i popoli (pandemi).

Il plurale è d'obbligo data la difficoltà di individuare un popolo, un δῆμος, globale. Se analizziamo la definizione di popolo che comunemente è riportata nei dizionari, infatti, troviamo che per popolo si intende: il complesso degli individui di uno stesso paese che, avendo origine, lingua, tradizioni religiose e culturali, istituti, leggi e ordinamenti comuni, sono costituiti in collettività etnica e nazionale, o formano comunque una nazione (indipendentemente dal fatto che l'unità e l'indipendenza politica siano state realizzate). A livello globale non è possibile individuare un soggetto unico che risponda alle caratteristiche sopra individuate. Nel caso della malattia da Covid-19, tutti i popoli sono esposti alla possibilità di venire in contatto ed essere contagiati dal virus SARS CoV-2. Tutti sono accomunati da una questione che riguarda l'intera umanità. Si è assistito alla manifestazione di un orizzonte unico di percezione e di esperienza esteso a tutto il mondo pur nel permanere delle diversità e diseguglianze esistenti. Come spesso si legge, nessuno in nessuna parte del mondo si è potuto e si può considerare immune o al sicuro

dal rischio di contagio. Il rischio di contagio si è tradotto in un rischio di grave malattia clinica che nel contesto sanitario ha posto in gioco, oltre la vita stessa dell'individuo, la questione della sopravvivenza collettiva e del prendere decisioni in un contesto di incertezza dovuto ad una conoscenza incompleta e in divenire.

Tutto questo ha modificato la percezione collettiva ed improvvisamente si è manifestata, per citare Ulrich Beck una “società globale del rischio<sup>26</sup>“. Cioè una società in cui i pericoli, in questo caso il pericolo di essere contagiato dal virus, non possono essere delimitati socialmente né nello spazio, né nel tempo. Con la sua teoria Beck analizza la natura e le implicazioni dei rischi nelle società contemporanee individuando tre caratteristiche chiave dei rischi globali: globalizzazione, incertezza prodotta e modernizzazione riflessiva.

Beck, in epoca pre-pandemica, sosteneva che i rischi nella società moderna non sono più confinati a specifici contesti locali o nazionali, ma sono diventati di natura globale. La globalizzazione ha interconnesso le società e le economie, facendo sì che i rischi trascendano i confini nazionali. Questioni come il cambiamento climatico, le crisi finanziarie, le pandemie e il terrorismo sono esempi di rischi globali che colpiscono contemporaneamente più Paesi e regioni. Le conseguenze e la gestione di questi rischi richiedono una cooperazione internazionale e una *governance* globale. Da evidenziare che molti rischi globali sono il risultato delle azioni umane e delle conseguenze non intenzionali delle moderne tecnologie e dei processi industriali. Per questo motivo Beck parla di “incertezza prodotta”. Il perseguimento della crescita economica e del progresso tecnologico ha portato alla produzione di nuovi rischi e all'intensificazione di quelli esistenti. Ad esempio, l'uso di combustibili fossili per la produzione industriale ha

---

<sup>26</sup> Beck, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, 2013



contribuito al cambiamento climatico, generando incertezza e potenziali disastri. Alla base di questa analisi della società globale del rischio si trova il concetto di modernizzazione riflessiva. Le società moderne sono caratterizzate da un approccio auto-riflessivo e auto-critico alla gestione dei rischi. Man mano che le società diventano consapevoli delle conseguenze indesiderate e dei rischi associati alle loro azioni, c'è una richiesta di maggiore trasparenza, responsabilità e partecipazione pubblica ai processi decisionali. Beck sostiene che la modernizzazione riflessiva richiede il passaggio da un approccio reattivo alla gestione del rischio a una prevenzione proattiva del rischio e alla democratizzazione della *governance* del rischio. La teoria delle tre caratteristiche del rischio globale fornisce un quadro di riferimento per comprendere le sfide e le complessità del rischio nella società contemporanea e si adatta benissimo ad una lettura chiara di quanto avvenuto con la diffusione pandemica del virus Sars CoV-2. Nella società globale del rischio i pericoli globali danno vita ad una comunanza globale fino a generare un'opinione pubblica globale.

Non è di interesse in questo testo riflettere se sia o meno in fieri la creazione di un'opinione pubblica globale o cosa si possa intendere con questa espressione. Recuperiamo, invece, da Beck la nozione di *comunanza* che ci riporta alla pandemia come questione di tutto il popolo, di tutti i popoli. La comunanza è la caratteristica di qualcosa che è comune a più persone. In questa vicenda il rischio reale è il tratto comune a tutte le persone, a tutti i popoli, a tutta l'umanità. Ma se è così, la pandemia nella sua drammaticità ha contribuito a determinare uno spazio esperienziale globale. Percepito come globale proprio nel momento in cui ogni persona era chiusa nella propria abitazione. L'individuo, il singolo cittadino di una nazione si è trovato tutto ad un tratto nella stessa situazione di un cittadino di un'altra nazionale a lui lontana geograficamente e culturalmente.

Pensiamo agli abitanti di Roma che a marzo 2020 si trovano a vivere la stessa situazione di lockdown che stavano vivendo già da un mese i cittadini di Wuhan dall'altra parte del mondo. Si determina una comunanza, un tratto comune, che dà vita ad una comunità di destino mondiale. Il rischio, in qualche modo, cancella le distinzioni pur amplificando le diseguaglianze esistenti che appaiono ingigantite dalle diverse capacità e possibilità di rispondere al rischio. I confini nazionali vengono chiusi, recuperandone il valore difensivo, quali elementi che circoscrivono uno spazio sicuro, eppure, in termini di percezione collettiva, perdono valore. I confini nazionali non sono più un elemento di sicurezza. Più in generale, l'idea che il virus si trasmetta attraverso la vicinanza tra le persone, o forse anche attraverso gli oggetti, mette in crisi la stessa distinzione tra interno ed esterno. L'unico spazio in cui il rischio è percepito in modo ridotto è nel proprio spazio abitativo che in qualche modo è catapultato direttamente in una dinamica globale.

Rusconi e Krastev<sup>27</sup>, descrivono questa dinamica richiamando l'immagine filosofica-letteraria del cigno nero quale evento impreveduto, circostanza probabile con un effetto dirompente in grado di produrre effetti di tipo sistemico a livello globale. Ma, precisa Rusconi, "non si tratta di una semplice sorpresa "conoscitiva" dell'esistenza del cigno nero, perché questa mette in gioco la nostra sicurezza intima. La pandemia, invece, uccidendo centinaia di migliaia di persone, superando ogni confine nazionale e continentale, modifica le relazioni che in precedenza definivano la natura stessa della nostra sicurezza<sup>28</sup>".

---

<sup>27</sup> Krastev, I., *Lezioni per il futuro, sette paradossi del nuovo mondo*, Mondadori, pp. 3-14

<sup>28</sup> Rusconi, G., *Vivere nell'insicurezza*, Il Mulino, pp.16-17

La pandemia ha prodotto una crisi violenta della globalizzazione<sup>29</sup> e come sottolinea Holley<sup>30</sup>, improvvisamente mostra quelle che Beck chiama le tre caratteristiche del rischio globale: è delocalizzata, con le sue conseguenze non limitate a un luogo geografico, stato nazionale o persino un continente; le sue conseguenze sociali, economiche e politiche sono in linea di principio incalcolabili; possiede un elemento di non-compensabilità, poiché l'impatto distruttivo del virus - cioè la perdita di vite umane - non può essere riparato dopo che la crisi si è attenuata.

Un ulteriore elemento di analisi che consente di mettere a fuoco l'impatto che la citata Pandemia ha avuto e continua ad avere nel contesto globale è offerto da Arjun Appadurai<sup>31</sup>. La sua analisi getta luce sul modo in cui queste dimensioni si relazionano a crisi come la pandemia COVID-19. Appadurai sottolinea l'importanza dei flussi globali di persone, idee, tecnologie e beni nel plasmare il nostro mondo contemporaneo. Questi flussi creano reti complesse di interconnessione, trascendendo le nozioni tradizionali di confini territoriali fissi. L'interconnessione globale ha consentito la rapida diffusione di informazioni, pratiche culturali e malattie, come esemplificato dalla pandemia COVID-19. La diffusione di informazioni e pratiche culturali è amplificata dal ruolo dei media, delle tecnologie di comunicazione e della produzione culturale nella costruzione di comunità immaginate. Queste comunità non sono legate dalla vicinanza fisica, ma si formano attraverso valori, interessi ed esperienze condivise. In tempi di crisi, come quelli della pandemia, queste comunità immaginarie possono svolgere un ruolo cruciale nel promuovere la solidarietà, diffondere informazioni e mobilitare l'azione collettiva. Per

---

<sup>29</sup> Morin, E., *Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, pp. 56-57

<sup>30</sup> Holley, P., "Being Cosmopolitan and Anti-Cosmopolitan – The Covid-19 Pandemic as a Cosmopolitan Moment", *The European Sociologist*, by the European Sociological Association, Issue n. 45

<sup>31</sup> Appadurai, A., *Fallimento*, Raffaello Cortina Editore.

analizzare l'impatto della tecnologia e dei media sull'interconnessione globale Appadurai elabora i concetti di “*technoscapes*” e “*mediascapes*”. I paesaggi tecnologici si riferiscono al flusso di tecnologie e infrastrutture che consentono il movimento di persone, beni e informazioni attraverso i confini. I *mediascapes*, invece, comprendono la circolazione globale di immagini, narrazioni e discorsi dei media. Questi paesaggi contribuiscono alla rapida trasmissione di informazioni sulle crisi e plasmano le percezioni e le risposte del pubblico a eventi come la pandemia COVID-19. La natura trasformativa dell'interconnessione globale sulle pratiche e le identità culturali sono tali che quando i flussi culturali si intersecano e interagiscono, emergono nuove forme ibride che mettono in discussione le nozioni di culture fisse e statiche. Questa ibridità culturale influenza le risposte alle crisi, dando forma a prospettive, pratiche e meccanismi di *coping* diversi. La pandemia COVID-19 ha evidenziato come le diverse società e comunità attingano alle proprie risorse culturali per affrontare e adattarsi alla crisi. In questa dinamica di trasformazione assume un ruolo centrale la tensione tra localizzazione e globalizzazione che nel contesto delle crisi diventa dirimente. Mentre l'interconnessione globale facilita la diffusione di crisi come la pandemia, come già scritto sopra, i contesti e le comunità locali rispondono a queste crisi in modi unici. Le conoscenze, le pratiche e i sistemi di *governance* locali diventano cruciali per gestire e mitigare gli impatti delle crisi. La comprensione delle dinamiche tra locale e globale è essenziale per una risposta e una ripresa efficaci delle crisi. L'analisi di Appadurai aiuta a comprendere l'importanza delle dimensioni sociali e culturali dell'interconnessione globale nel contesto di crisi come quella della pandemia COVID-19. Si evidenzia il ruolo dei flussi globali, delle comunità immaginarie, della tecnologia, dei media, dell'ibridazione culturale e dell'interazione tra

localizzazione e globalizzazione nel plasmare la comprensione e le risposte alle crisi su scala globale.

Per concludere questa breve analisi incentrata sulla pandemia è utile ricordare il lavoro di Saskia Sassen, in tema di città globali e riconfigurazione del potere e disuguaglianza in un mondo globalizzato. Sassen esamina come le città globali, che sono centri di attività economiche, politiche e culturali, siano state profondamente colpite dalla pandemia. I densi ambienti urbani e l'interconnessione delle città globali hanno facilitato la rapida diffusione del virus e la pandemia ha sconvolto il funzionamento di queste città, provocando flessioni economiche, sconvolgimenti sociali e crisi sanitarie. Le comunità emarginate, tra cui i lavoratori a basso salario, gli immigrati e le minoranze razziali, sono stati direttamente colpiti dall'impatto della pandemia. Questi gruppi hanno affrontato rischi più elevati di infezione, precarietà economica, accesso inadeguato all'assistenza sanitaria ed esclusione sociale. Sassen sostiene che la pandemia ha messo a nudo le profonde disuguaglianze sociali ed economiche che persistono nei contesti urbani globalizzati. Mentre gli Stati hanno assunto un ruolo centrale nella gestione delle crisi di salute pubblica, le dinamiche di potere all'interno degli Stati e tra di essi si sono spostate. La cooperazione e il coordinamento internazionale sono diventati essenziali per rispondere alla pandemia, ma l'emergere di tendenze nazionaliste e protezionistiche hanno, al contempo, messo in discussione la *governance* e la cooperazione globali. La pandemia ha messo in luce le vulnerabilità di alcuni settori economici, come il turismo e l'ospitalità, evidenziando al contempo l'importanza delle reti economiche locali e resilienti. Sassen chiede di ripensare la pianificazione urbana e i modelli economici per dare priorità alla sostenibilità sociale e ambientale, alla resilienza e all'inclusione. Nel complesso, Sassen riflettendo sugli effetti della pandemia sulle città globali e sulla

riconfigurazione del potere e della disuguaglianza sottolinea l'urgente necessità di affrontare le sfide sociali, economiche e spaziali esposte dalla crisi. dando priorità all'equità, alla giustizia sociale e alla sostenibilità nei contesti urbani globalizzati.

## **Prospettive post-pandemica - Globalizzazione economica, neoliberismo e crisi del capitalismo**

La comunità di destino, il senso di comunanza, che abbiamo detto precedentemente essersi presentato, mostra subito il suo rapporto dialettico con le differenze e le diseguaglianze che la pandemia ha messo in primo piano. Questa tensione amplificata dalla pandemia riconducendola ad una ambivalenza propria della globalizzazione è riassunta da Caselli come segue:

“Ecco allora una prima ambivalenza dei processi di globalizzazione che la pandemia Covid-19 porta in evidenza: la globalizzazione unifica alcune esperienze degli individui ma al tempo stesso amplifica le differenze tra gli stessi, in particolar modo con riferimento alla capacità e alle possibilità di affrontare e gestire queste medesime esperienze. Nel caso specifico, anche se tutti siamo esposti al rischio Covid-19, cambiano tuttavia le possibilità di ognuno di proteggersi da tale rischio e di affrontarne le conseguenze<sup>32</sup>”.

Fermo restando il giusto accento sulle diseguaglianze, è d'altronde innegabile che, la forte interdipendenza che caratterizza l'intero mondo è divenuta essenzialmente manifesta nel momento in cui si sono bloccati gli spostamenti delle persone, si sono chiusi i confini nazionali, si è riaffermato un ruolo centrale dello Stato (ruolo che oramai sembrava perso), si è manifestata tutta la debolezza delle organizzazioni internazionali, si è rallentata l'economia globale.

La pandemia ha messo ancora più in evidenza le contraddizioni già in essere nel processo di globalizzazione in atto, in termini economici e in termini di *governance* globale.

---

<sup>32</sup> Caselli, M., “Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze”, *Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia*, Firenze press, 11(21), pp. 265-269

Dassù (Direttrice di Aspenia) parla del virus in termini di uno stress-test perfetto per la nostra società globale contemporanea perché mette a nudo la forza comparativa e i punti di debolezza dei singoli Stati, dei sistemi politici, delle loro leadership e delle singole strutture sanitarie. La pandemia è, pertanto, un fenomeno di crisi che non ha come effetto diretto quello di creare un mondo nuovo ma quello di accelerare dei trend sottostanti. In altre parole, la pandemia in atto ha messo ancora più in evidenza i trend malfunzionanti del capitalismo neoliberista che si è imposto a partire dall'epoca Thatcher. Si tratta in gran parte degli stessi elementi già emersi come cause e conseguenze della crisi economica del 2007-2008. Scrive Acocella, “La Grande recessione è emersa negli Stati Uniti e si è trasmessa immediatamente all'Europa. Le sue radici risiedono nell'accumulazione di debito privato e nelle forme improprie che questo ha assunto, nonché nelle attività speculative che l'hanno preceduta<sup>33</sup>”.

In altre parole, precisa Mazzuccato<sup>34</sup>, l'ortodossia economica pre-COVID, centrata sul ruolo del campo finanziario e sulla totale marginalizzazione della funzione dello stato, che è stata alla base della crisi del 2008-2009 ha mostrato ulteriormente la propria debolezza con la pandemia.

Il liberismo della globalizzazione pre-COVID è stato caratterizzato, a grandi linee, da: economie di mercato che hanno teso nel breve termine alla finanziarizzazione dell'economia e alla deindustrializzazione; riduzione al minimo dell'investimento pubblico, visto soltanto in funzione di “correttivo” da utilizzare in caso di fallimento dei mercati; ridotta autonomia decisionale degli Stati “le cui condizioni economiche non possono discostarsi in modo sensibile da quelle prevalenti in altri paesi: l'esposizione al

---

<sup>33</sup> Acocella, N., *La globalizzazione e l'equilibrio economico mondiale*, Carocci editore, p. 73

<sup>34</sup> Mazzuccato, M., *Non sprechiamo questa crisi*, Editori Laterza.



mercato mondiale limita i comportamenti devianti degli operatori privati e pubblici del paese in questione<sup>35</sup>”; modello “unico di economia in cui microeconomia e macroeconomia diventano tutt’uno in un insieme di leggi universalmente valide e applicabili a tutti i paesi in qualsiasi epoca<sup>36</sup>”; precarizzazione del lavoro, il venir meno di reti di sicurezza e protezione per chi lavora, l’indebolimento del ruolo e del valore dato ai beni pubblici e dei beni comuni.

Tutti questi elementi intrecciati tra loro, che secondo Rodrik<sup>37</sup> stavano avviando la globalizzazione verso una *iperglobalizzazione*, hanno fatto sì che molti governi fossero del tutto impreparati ad affrontare un evento imprevisto come la pandemia. In pochissimi mesi si è assistito simultaneamente ad uno *shock negativo* che ha impattato l’offerta e la domanda globale. *L’Institute For Innovation And Public Purpose*, nel maggio 2020, pubblica un approfondimento dal titolo *Inequality, Unemployment And Precarity* che inizia con questa efficace descrizione di ciò che stava accadendo:

“Sul lato dell’offerta dell’economia, i lavoratori non sono in grado di lavorare a causa della malattia o del blocco imposto alle aziende per limitare il contagio. Le catene di approvvigionamento globale sono state gravemente interrotte. Dal lato della domanda, i licenziamenti di massa di lavoratori e la mancanza di vendite a causa del blocco universale ha costretto le famiglie e le imprese a tagliare le spese e investimenti, portando ad un’ulteriore stagnazione economica a causa del sottoconsumo. In questi tempi incerti, il governo è l’unico attore in grado di stabilizzare l’economia efficacemente<sup>38</sup>”.

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 79

<sup>36</sup> Ivi, pp.81

<sup>37</sup> Rodrik, D., *La globalizzazione intelligente*, LATERZA, Roma-Bari, p. 6.

<sup>38</sup> Institute for Innovation and Public Purpose, *Inequality, Unemployment And Precarity*, IIPP COVID-19 Briefing Paper 02 May 2020

Gli Stati, i Governi, hanno reagito riscoprendo il loro ruolo di investitori di prima istanza e liberandosi, almeno momentaneamente, dal ruolo marginale cui li aveva destinati l'ortodossia liberista pre-COVID. Il dramma, sostiene Mazzuccato, è stato, però evidente, nel fatto che non si recuperano in pochi mesi gli effetti di una lunga marginalizzazione dello Stato che ha finito per privare i governi sia di un vitale ruolo precauzionale nell'affrontare gli eventi impresiti sia di uno strumento vitale di stabilizzazione. L'autrice studiando quanto sta accadendo mette in relazione quanto sopra descritto con la crisi ambientale. Ella parla di "triplice crisi del capitalismo". La pandemia, di fatto ha aperto la strada ad una crisi in cui si intrecciano: una crisi sanitaria; una crisi economica i cui effetti sono ancora sconosciuti; una crisi ambientale che non può essere affrontata con l'approccio classico del *business as usual*.

Le risposte che gli Stati hanno dato per gestire la pandemia non sono incorniciate in una prospettiva di *governance* globale consapevole della reciproca interdipendenza. Al contrario, soprattutto nella fase iniziale (2020), le iniziative individuali degli Stati si sono articolate tra competizioni degli Stati alla ricerca di mascherine, farmaci e alleanze tra gruppi di pari per concordare il bene e le strategie vaccinali. Eppure, sostiene ad esempio Kissinger, in alcuni articoli apparsi recentemente sulla stampa statunitense, seppur modulate su basi puramente nazionali queste risposte hanno messo in evidenza la necessità di assumere una visione e un programma collaborativi globali.

Nel citato articolo, Caselli mette ben in evidenza il comportamento paradossale assunto dagli Stati: "Se [...] la pandemia Covid-19, ponendo tutti i Paesi del mondo di fronte a una comune minaccia, pur esaltando alcune delle differenze esistenti fra gli abitanti del pianeta, ha un forte potere unificante a livello globale, paradossalmente al tempo stesso ha un effetto profondamente divisivo tra gli Stati, proprio quando la

situazione dovrebbe viceversa imporre una maggiore solidarietà fra gli stessi, che pure a tratti si è manifestata. Nella maggioranza dei casi, infatti, gli Stati hanno anteposto il proprio interesse a qualsiasi altra considerazione, chiudendo i propri confini e mettendo in atto o progettando misure protezionistiche (Roudometof, 2020). La situazione creatasi esalta pertanto un secondo elemento almeno apparentemente contraddittorio dei processi di globalizzazione che, se da un lato portano al superamento di alcuni confini, barriere e limitazioni alle possibilità di movimento di persone, beni, idee e valori tra le diverse aree del pianeta, al tempo stesso conducono al rafforzamento o alla creazione di altri confini e barriere<sup>39</sup>.

La pandemia si è presentata in contesto di globalizzazione in cui l'interdipendenza economica era, come sottolinea bene Morin, un'interdipendenza senza solidarietà. Nell'epoca pre-COVID la globalizzazione si è caratterizzata per la crescita ad una scala tendenzialmente mondiale delle interrelazioni fra i diversi sistemi economici e sociali nazionali attraverso istituzioni economiche private nell'assenza di un'efficace *governance* globale. L'interdipendenza propria della globalizzazione si è tradotta nella capacità di soggetti, operatori in gran parte privati, di agire determinando "effetti esterni o economie e diseconomie esterne, su altri soggetti senza che il primo, rispettivamente, riceva o paghi un indennizzo<sup>40</sup>".

Nell'ultimo anno è tornato in modo prepotente il tema del ruolo dello Stato in termini di attore principale, in ambito sanitario, le popolazioni si sono affidate ai governi per gestire la salute pubblica; in ambito economico. Allo stesso tempo questo ritorno ha

---

<sup>39</sup>Caselli, M., "Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze", *Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia*, Firenze press, 11(21), pp. 265-269.

<sup>40</sup> Economia esterna: Ogni effetto positivo provocato su operatori diversi da colui che ha sostenuto il costo per la produzione del bene al quale si connette l'economia esterna. Diseconomia estera: situazioni prodotte da soggetti che producono o consumano un bene senza che sostengano i costi connessi con quest'uso, da N. Acocella (2020), op. cit., pp. 162 - 163

messo in evidenza le fragilità dello Stato, ponendo di nuovo l'attenzione sui nazionalismi, sulle questioni di democrazia, sui propri fallimenti.

Secondo Morin, ad esempio, “La crisi ha fatto riemergere il problema di fondo di un'amministrazione statale iperburocratizzata e sottomessa ai suoi vertici a pressioni e interessi che bloccano ogni riforma<sup>41</sup>”.

Un ritorno che però non è nuovo nei momenti di crisi. A tal riguardo suonano in modo particolare le parole di Rodrik in merito alla crisi del 2007-2008.

“Chi si è fatto carico del salvataggio delle banche globali per impedire che la crisi finanziaria fosse ancora più catastrofica? Chi ha pompato la liquidità necessaria per calmare i mercati internazionali del credito? Chi ha stimolato l'economia globale tramite l'espansione fiscale? Chi ha fornito i sussidi di disoccupazione e altre reti di sicurezza per i lavoratori che avevano perduto il lavoro? Chi si è assunto l'impegno di fissare le nuove regole sui risarcimenti, sull'adeguatezza patrimoniale, e sulla liquidità per le grandi banche? Chi riceve la parte del leone della vergogna per tutti gli errori commessi prima, durante e dopo? La risposta a ognuna di queste domande è sempre la stessa: i governi nazionali. Possiamo pure pensare di vivere in un mondo la cui *governance* è stata radicalmente trasformata dalla globalizzazione, ma la patata bollente è ancora nelle mani dei governanti nazionali. Il gran parlare che si fa sul declino dello Stato nazionale è pura e semplice chiacchiera. La nostra economia mondiale può essere popolata da un miscuglio eterogeneo di organismi internazionali che coprono tutto l'alfabeto – da Adb a Wto250 – ma il momento decisionale democratico rimane saldamente nelle mani degli Stati nazionali. “*Governance globale*” è un'espressione che suona bene, ma per il momento è

---

<sup>41</sup> Morin, E., *Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, pp. 73-74.

meglio non andarla a cercare. Il nostro mondo complesso e variegato consente solo una parvenza assai tenue di *governance* globale – e per ottime ragioni<sup>42</sup>”.

È d'altronde vero che la pandemia ha messo ben in evidenza, in questo quadro, tutti i limiti degli organismi internazionali. Un riferimento a parte merita l'Unione Europea che inizialmente ha capitolato frantumandosi in pezzi nazionali, in un accesso di febbre sovranista. Ciò detto molti osservatori leggono proprio in questa crisi un possibile momento di cambiamento per l'Unione che potrebbe avviarsi verso un percorso di adozione di politiche più omogenee. Da questo punto di vista l'accordo raggiunto sul *Recovery Fund* rappresenta “un traguardo storico per l'Ue, che non solo per la prima volta opta per un considerevole indebitamento comune per rilanciare la crescita, ma si confronta seriamente sulle regole di fondo che reggono l'istituzione europea<sup>43</sup>”.

I diversi autori presi a riferimento in questo articolo, seppur da punti di vista differenti, concordano su un dato. La globalizzazione è un processo ineluttabile poiché deriva da forze sottostanti, come il progresso tecnologico e la riduzione dei costi di trasporto e di informazione. Pertanto l'elemento di discussione che si pone all'indomani della pandemia non è globalizzazione sì, o globalizzazione no. Krastev, ad esempio, scrive nel suo libro: “il primo paradosso del COVID-19 è che mette in luce il lato oscuro della globalizzazione, ma agisce nel contempo come fattore di globalizzazione. Il virus è particolarmente aggressivo in luoghi che sono, secondo lo storico Frank Snowden, “densamente popolati e interessati da rapidi collegamenti aerei, dal movimento di turisti, di rifugiati, di persone che si spostano per le più diverse esigenze di lavoro, e da ogni

---

<sup>42</sup> Rodrik, D., *La globalizzazione intelligente*, LATERZA, Roma-Bari, versione e-book, p. 54

<sup>43</sup> Rusconi, G., *Vivere nell'insicurezza*, op. cit, p. 128.

sorta di reti interconnesse”. Allo stesso tempo, ha sincronizzato il mondo e ci ha uniti come nessuna precedente crisi era riuscita a fare<sup>44</sup>”.

La riflessione, pertanto, si concentra su *quale* globalizzazione per uscire dalla crisi pandemica. Si pone la necessità di tematizzare i *trend sottostanti* alla società che la pandemia ha accelerato per interrogarsi sulle sfide del post-Corona, accogliendo l’invito che Morin ci offre nel testo citato.

Nel 2015, l’economista turco Dani Rodrik si interrogava sulla globalizzazione partendo dalla constatazione che il programma di liberalizzazione dell’economia e di integrazione a livello mondiale avviato negli anni Ottanta e Novanta aveva dato vita ad una trasformazione della globalizzazione che l’autore si spinge a definire *iperglobalizzazione*. Questo passaggio apriva una tensione di fondo imperniata sul rapporto economia/*governance*/democrazia che Rodrik spiega attraverso l’immagine del *Trilemma politico dell’economia mondiale*. L’iperglobalizzazione pone davanti ad alcune opzioni: “Possiamo restringere la democrazia in modo da ridurre al minimo i costi delle transazioni internazionali, senza badare alle frustate economiche e sociali che l’economia globale di tanto in tanto infligge. Possiamo limitare la globalizzazione, nella speranza di costruire la legittimità democratica in patria. O possiamo globalizzare la democrazia, a spese della sovranità nazionale<sup>45</sup>”.

Di fatto si delinea l’impossibilità di avere contemporaneamente iperglobalizzazione, democrazia e autodeterminazione nazionale. Al massimo si possono avere due elementi su tre. Questo trilemma sembra fare dell’instabilità la cifra costante della globalizzazione.

---

<sup>44</sup> Krastev, I., *Lezioni per il futuro, sette paradossi del nuovo mondo*, Mondadori, pp. 92-93.

<sup>45</sup> Rodrik, D., *La globalizzazione intelligente*, op. cit., p. 64

“L’agenda dell’iperglobalizzazione, concentrata sulla minimizzazione dei costi di transazione nell’economia internazionale, si scontra con la democrazia per la semplice ragione che non si pone l’obiettivo di migliorare il funzionamento della democrazia ma di favorire gli interessi commerciali e finanziari che cercano l’accesso al mercato a basso costo. Essa ci chiede di accettare una narrazione che guardi soprattutto alle esigenze delle multinazionali, delle grandi banche e delle case di investimenti trascurando altri obiettivi sociali ed economici<sup>46</sup>”.

Si poneva, pertanto, la possibilità di scegliere se globalizzare la *governance* democratica insieme ai mercati o ripensare gli accordi su commercio e investimenti in modo da allargare lo spazio per i processi decisionali a livello nazionale.

Con la pandemia le tensioni riassunte da Rodrik hanno mostrato le loro conseguenze e hanno mostrato la necessità di mutare la prospettiva della globalizzazione mettendo in discussione gli assunti economici finanziari della iperglobalizzazione.

Il binomio Stato e democrazia, ad esempio, può essere letto in rapporto all’economia integrata non come elemento che crea una *camicia di forza dorata*, per dirla con Friedman<sup>47</sup>, ma come elemento che interferisce con l’economia globale. Mazzucato, nel testo citato, richiama l’attenzione sul fatto che la pandemia ha posto con forza di nuovo la necessità di interrogarsi sul ruolo dello Stato nell’economia. Scrive l’autrice “Non è una questione di più Stato o meno Stato, ma di uno Stato di tipo diverso: uno Stato che sia in grado di agire come investitore di prima istanza, catalizzando nuovi tipi di

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 65

<sup>47</sup> Friedman, T. L., (1999), *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l’ulivo: che cos’è la globalizzazione*, Mondadori, 2001

crescita attraverso il coinvolgimento del settore privato sul fronte degli investimenti e dell'innovazione<sup>48</sup>”.

Ciò che viene qui suggerito è che si possa rivedere le basi della politica economica del neoliberismo post Thatcher attraverso una rivisitazione del rapporto tra settore pubblico e privato attraverso la riappropriazione da parte dello Stato di un ruolo proattivo in economia. Mazzuccato si spinge oltre individuando le *capacità* fondamentali degli Stati.

“Noi sosteniamo che la pandemia ha messo in evidenza le aree in cui le capacità sono fondamentali per i governi all'indomani della crisi e per la ricostruzione delle economie e delle società: in particolare, la capacità di adattarsi e di imparare; la capacità di allineare i servizi pubblici alle esigenze dei cittadini; la capacità di governare sistemi di produzione resilienti; la capacità di governare i dati e le piattaforme digitali<sup>49</sup>”.

Porre la questione del ruolo dello Stato equivale a problematizzare, come già anticipato, il sistema economico in essere, l'ortodossia neoliberista. D'altronde la globalizzazione altro non è che l'estensione mondiale del capitalismo. Come ben sottolinea Rodrik, il capitalismo si è intrecciato a tale punto con la globalizzazione che è impossibile discutere del futuro dell'uno senza discutere del futuro dell'altro. Il tema che si propone, pertanto, è riflettere su quale capitalismo per il post-corona. Acocella pone, ad esempio, la questione del possibile ritorno al *liberalismo temperato* dopo un lungo periodo di *liberalismo spinto* abbracciato dal neoliberismo. È difficile fare previsione, ma è innegabile che nel periodo post-corona si pongano quesiti che minano le caratteristiche del liberismo sopra citate, dal citato ruolo dello Stato, alla precarizzazione del lavoro, alla

---

<sup>48</sup> Mazzuccato, M., *Non sprechiamo questa crisi*, op. cit., p. 99

<sup>49</sup> Ivi, p. 100



sostanziale adozione di un unico modello equivalente di macro e microeconomia, al ruolo dei beni pubblici globali<sup>50</sup>. Il tutto in un contesto geopolitico in cui si profila il passaggio da un sistema unipolare, in cui la *governance* era in mano agli Stati Uniti, ad un sistema multipolare che vede accanto agli Stati Uniti anche la Cina e forse altri.

In questo contesto, Morin nel libro citato propone di non limitarsi sulla via di una globalizzazione soltanto tecnico-economica. A suo parere accanto a questo è necessario dare a questo termine “il suo pieno che indica il moltiplicarsi e lo sviluppo di legami e cooperazioni<sup>51</sup>”. Ma per fare ciò occorre che la globalizzazione si caratterizzi di *parziali de-globalizzazioni*. Morin intravede un percorso che ponga un nuovo rapporto tra autonomia dello Stato autonomia dei territori, intesi come dimensione locale, e interdipendenza globale. Con diversi termini, facendo riferimento all’idea di *economia di vita*, secondo la formula di Jacques Attali, Morin pone a suo modo, come Mazzucato il tema del ruolo dello Stato nell’economia globale. Egli infatti scrive “Di conseguenza, il nesso sovranismo/globalismo non si pone più come alternativa. Lo stato non è più dipendente per ciò che è vitale per la nazione – la salute, l’alimentazione, i prodotti di prima necessità- e ridiventa quindi sovrano sulla sua economia di vita, [...]. Ma continuerebbe a far parte di un’interdipendenza solidale e di una globalizzazione umanizzata<sup>52</sup>”.

Rimangono sullo sfondo alcuni quesiti che stimolano interessanti riflessioni su ciò che abbiamo definito l’era post-corona. Se è vero, come sopra ritenuto, che la questione

---

<sup>50</sup> Beni pubblici globali (BPG): ne sono esempi l’ambiente, le bellezze artistiche, le epidemie, la conoscenza, le reti di comunicazione, la pace, la sicurezza ecc.

<sup>51</sup> Morin, E., *Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, p. 69.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 69-70.

non è globalizzazione sì o no, ma *quale* globalizzazione, non possiamo ignorare quanto scrive Immanuel Wallerstein sul futuro del capitalismo.

“La domanda effettiva è caduta, mentre la disoccupazione si è aggravata. Di fronte alla diminuzione di possibilità di accumulazione del capitale, consumatori e imprese di produzione hanno cominciato a temere sempre più per la loro sopravvivenza, e quindi a ridurre le spese. Tutto ciò ha ridotto ulteriormente la domanda effettiva. Il sistema-mondo è così giunto alla sua crisi strutturale, in cui sia le classi sociali inferiori sia gli imprenditori capitalisti si trovano a mal partito. La loro attenzione si è così rivolta alla ricerca di alternative.

Una volta che ci si trova in una crisi strutturale, il sistema diventa caotico. [...] Dunque biforca, il che comporta due conseguenze.

In primo luogo, non c'è alcun dubbio che il sistema cesserà di esistere. [...]

In secondo luogo, la biforcazione darà origine a una lotta politica su vasta scala, relativa a quale delle due possibilità alternative tutti gli attori del sistema sceglieranno<sup>53</sup>”.

Questa posizione di Wallerstein che appariva già netta prima della pandemia, risuona con ancora più forza oggi alla luce di quanto sopra sostenuta. È inevitabile, tuttavia, richiamare il dibattito che ad essa è seguito e la posizione diversificata degli autori che hanno interloquito con Wallerstein a partire da Balibar che, nella condivisione delle “caratteristiche del sistema mondo capitalistico come sistema storico di lunga durata<sup>54</sup>” non condivide l’idea che stia prendendo forma una crisi insormontabile per il capitalismo, ma si orienta sull’idea che “che siamo in presenza di una *mutazione del capitalismo*<sup>55</sup>”. È proprio Balibar che ci ricorda come “la globalizzazione neoliberista ha

---

<sup>53</sup> Wallerstein, I., *La sinistra globale. Ieri, oggi, domani*, Asterios, 2021, pp. 35-36

<sup>54</sup> Ivi, p. 68.

<sup>55</sup> Ivi, p. 70.

redistribuito e redistribuisce sempre più i centri di accumulazione e di potere, e nello stesso tempo modifica e redistribuisce la modalità di resistenza, le forme di soggettivazione collettiva, e sposta le linee di conflitto<sup>56</sup>”.

Per concludere, quanto appena citato dal testo di Balibar si collega alla posizione assunta da Rodrik in una intervista apparsa nel 2021 su *Development and Change*: “Se vogliamo un cambiamento positivo, questo richiederà sia buone idee che una strategia politica adeguata. Se volessi essere ottimista, direi che entrambi sono anche un po' più probabili oggi, dopo la pandemia<sup>57</sup>”.

La globalizzazione sul terreno politico ha minato l'importanza dei confini nazionali e locali, e questa minaccia porta al superamento dell'ordine multilaterale costruito nel periodo postbellico. Superamento che deriva dal fatto che i cambiamenti messi in atto con la globalizzazione avrebbero la forza di indurre una trasformazione sostanziale del ruolo degli Stati nazione se non addirittura la messa in discussione della loro stessa esistenza e l'apertura di una fase ultimo-moderna o postmoderna.

Il mondo internazionale pandemico rimane, nonostante le iniziative neo-nazionaliste assunte dagli Stati all'indomani dello scoppio della pandemia, un “singolo sistema globale<sup>58</sup>” in cui le “regioni sono profondamente connesse, con persone, merci e idee che si spostano costantemente dall'una all'altra. Inoltre, oggi le interazioni globali avvengono entro quello che è noto come “ordine liberale internazionale<sup>59</sup>”.

Vi sono gli elementi per assumere che il processo di globalizzazione si riorganizza nel sistema globale esistente mentre gli Stati stanno confrontandosi con l'emergere di

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 76.

<sup>57</sup> Friekt, A., “How to Create More Inclusive Economies: An Interview with Dani Rodrik”, *Development and Change*, 29 aprile 2021, 0(0): 1–13

<sup>58</sup> Zakaria, F., *Il mercato non basta, dieci lezioni per il mondo dopo la pandemia*, Feltrinelli, p. 213

<sup>59</sup> Ibidem

nuovi equilibri internazionali. La cornice internazionale caratterizzata dall'apertura degli scambi e delle economie, da istituzioni internazionali, da regole e norme condivise, definita dagli Stati Uniti e dagli Stati occidentali dopo la Seconda guerra mondiale, vede presentarsi con una nuova energia e con nuovi atteggiamenti in politica estera attori emergenti, tra i quali la Cina.

È particolarmente evidente una emergente attenzione al ruolo che sta assumendo la Cina e al rapporto che si sta instaurando con gli Stati Uniti. Anche se la possibilità di un bipolarismo tra America e Cina non è il tema di questo paragrafo, va segnalato che questa attenzione è sempre più focalizzata per gli Stati Uniti ma anche per altri Paesi. Per non restare nella sfera occidentale, basta osservare le politiche che stanno mettendo in atto India, Giappone e anche Vietnam (non ultimi i nuovi rapporti con gli Stati Uniti in termini di difesa) leggibili come interventi tesi a contenere la nuova politica estera, *wolf warrior diplomacy*, praticata dalla Cina.

Avendo accennato a questo neo-bipolarismo, peraltro molto diverso dal bipolarismo novecentesco, è necessario richiamare l'attenzione sul fatto che il contesto globale sopra delineato vede in continuo sviluppo numerosi attori oltre a USA e Cina. L'Europa, ad esempio, anche se inizialmente ha reagito alla pandemia in modo disomogeneo al suo interno, ha saputo trovare una nuova spinta unitaria, riconosciuta da molti commentatori. Senza voler leggere in questo processo un reale e sostanziale cambio di politica e di ruolo da parte dell'Europa è, altresì possibile, che in futuro l'Unione potrebbe uscire da questa crisi più forte e più unita al fine di giocare un ruolo indipendente nel contesto globale<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> Krastev I. e Leonard M., *Europe's Pandemic Politics: How the Virus Has Changed the Public's Worldview*, European Council on Foreign Relations, Policy Brief, 23.06.2020, [https://www.ecfr.eu/publications/summary/europes\\_pandemic\\_politics\\_how\\_the\\_virus\\_has\\_changed\\_the\\_publics\\_worldview](https://www.ecfr.eu/publications/summary/europes_pandemic_politics_how_the_virus_has_changed_the_publics_worldview)

Oltre a USA, Cina ed Europa, il contesto internazionale vede emergere anche altri Stati che per ragioni diverse stanno e possono avere un ruolo globale. Come afferma chiaramente Zakaria “nessuno di questi blocchi è forte quanto una superpotenza statale, ma collettivamente riflettono la nuova costellazione di attori più vari e più distribuiti sul palcoscenico mondiale. Non è un mondo multipolare, è multilaterale. [...] Potrebbero esserci dei vantaggi in questo nuovo multilateralismo, che si basa su una maggiore partecipazione delle altre nazioni, grandi e piccole, e che riconosce il carattere genuinamente globale del sistema internazionale che va dal Brasile al Sudafrica, dall’India all’Indonesia. Se funziona, un sistema internazionale che dà più voce a più paesi sarà un sistema democratico più stimolante<sup>61</sup>”.

Resta sullo sfondo il ruolo del sistema capitalistico orientato, come più volte scritto in precedenza, ad una continua accumulazione. Nancy Fraser nel suo libro *Capitalismo cannibale* ha descritto una concezione ampliata del capitalismo inteso come “un ordine sociale che consente a un’economia orientata al profitto di depredare o supporti extra-economici di cui ha bisogno di funzionare<sup>62</sup>”. In questa concezione il capitalismo non è tanto un tipo di economia quanto un tipo di società in cui sono attivi meccanismi che autorizzano un’economia volta ad accumulare valore monetizzato divorando ricchezza non-economizzata. Fraser richiamando le teorie di Giovanni Arrighi sottolinea che nel corso della storia le potenze egemoniche hanno cercato di promuovere “la progressiva espansione dell’accumulazione nel quadro di un sistema multistatale. Qui incontriamo altre divisioni strutturali, costitutive della società capitalista: la divisione *westfaliana* tra *domestico e internazionale* da un lato e la divisione imperialista tra paesi

---

<sup>61</sup> Zakaria, F., op. cit. p. 232

<sup>62</sup> Fraser, N., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, 2023, Laterza & Figli Spa, Bari-Roma.

centrali e paesi periferici dall'altro, entrambe basate sulla più fondamentale divisione tra un'economia capitalista sempre più globale operante come un *sistema mondiale* e un mondo politico organizzato come un sistema internazionale di Stati territoriali<sup>63</sup>". Con l'attuale forma di capitalismo finanziarizzato, avverte Fraser, cambia il rapporto tra economia e politica proprio del capitalismo regolato dallo Stato. Gli Stati perdono il proprio ruolo di regolatori in grado di governare le relazioni essenziali della società capitalista a favore delle banche centrali e delle istituzioni finanziarie internazionali. "nel capitalismo finanziarizzato, quest'ultima relazione (*cf* tra debitori e creditori) è cruciale e influenza tutte le altre. È soprattutto attraverso il debito che il capitale cannibalizza il lavoro, disciplina gli Stati, trasferisce valore dalla periferia al centro e spilla ricchezza dalla società e dalla natura. Il fluire del debito attraverso Stati, regioni, comunità, famiglie e imprese ha determinato un drammatico cambiamento nel rapporto tra economia e politica<sup>64</sup>". Secondo questa visione del capitalismo, il Covid-19 ha offerto un esempio, una dimostrazione, delle contraddizioni del capitalismo cannibale, "in cui la cannibalizzazione della natura e del lavoro di cura, si fondono in un'abbuffata letale. Vera e propria orgia di disfunzioni capitalistiche, il Covid-19 dimostra in modo innegabile che è necessario abolire questo sistema sociale una volta per tutte<sup>65</sup>".

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 17

<sup>64</sup> Ivi, p. 141

<sup>65</sup> Ivi, p. 174

## **Capitolo 2: Cosmopolitismo: una risposta a più facce**

In questo capitolo viene proposto un excursus su alcune declinazioni dell'idea cosmopolita, possibili risposte alle sfide globali.

Si assume l'idea che la globalizzazione, il processo di crescente interconnessione e interdipendenza tra nazioni e persone, abbia portato a cambiamenti significativi a livello globale tali da porre un problema di *governance* strettamente connesso al ruolo degli Stati-nazione, al ruolo delle organizzazioni internazionali e, più in generale, alla crisi della rappresentanza politica.

Le diverse e diversificate idee di cosmopolitismo offrono elementi di riflessione, strumenti di lettura del contesto attuale e, in molti autori, possibili modelli, idee-guida, per un nuovo sistema di *governance*.

### **Lo sguardo cosmopolita: una questione morale, politica o metodologica.**

Ulrich Beck nel suo libro *Lo sguardo cosmopolita*<sup>66</sup> sostiene che la globalizzazione ha creato una nuova realtà in cui gli individui sono interconnessi e interdipendenti, trascendendo i confini tradizionali di nazionalità e cultura. La globalizzazione, il processo di crescente interconnessione e interdipendenza tra nazioni e persone, ha portato a cambiamenti significativi a livello globale. Gli individui sono ora più connessi tra loro al di là dei confini nazionali e culturali.

Le tradizionali distinzioni basate sulla nazionalità o sulla cultura vengono messe in discussione o trascese e le persone sono sempre più collegate attraverso reti economiche, sociali e tecnologiche. Questa interconnessione, come abbiamo visto nel primo capitolo, implica che le questioni e le sfide globali non possono più essere affrontate solo a livello di singole nazioni o culture. In questo contesto, il cosmopolitismo diventa un concetto importante per comprendere e affrontare sfide globali come il cambiamento climatico, la disuguaglianza e i diritti umani. Il cosmopolitismo è in grado di enfatizzare l'idea di una comunità globale e di un'umanità condivisa.

Nel contesto della globalizzazione e delle interdipendenze che essa crea, il cosmopolitismo è, pertanto, un'idea utile per comprendere e affrontare le sfide globali. Questioni come il cambiamento climatico, la disuguaglianza e i diritti umani non si limitano a nazioni o culture specifiche, ma hanno conseguenze di vasta portata che richiedono cooperazione e collaborazione a livello globale. L'adozione di una prospettiva cosmopolita può aiutare a comprendere la natura complessa di queste sfide e a guidare gli sforzi verso soluzioni inclusive e cooperative che trascendono i confini tradizionali.

---

<sup>66</sup> Beck, U., *lo sguardo cosmopolita*, Il Mulino, 2003.



Il cosmopolitismo come luogo di costruzione di un nuovo ordine mentale e percettivo è “capace di spezzare il narcisismo adultocentrico dello sguardo nazionale e la sorda incomprendione nella quale esso mantiene il pensiero e l’agire, illuminando gli uomini sulla cosmopolitizzazione dei loro mondi vitali e delle loro istituzioni<sup>67</sup>.”

Luca Scuccimarra nel suo testo *i confini del mondo*<sup>68</sup> nel commentare questi passi di Beck sottolinea la portata storica del termine cosmopolitismo. “Come spesso accade, la parola chiave attraverso la quale si cerca di dare forma riflessiva alla spiazzante realtà del nuovo è, in realtà, una nozione carica del peso dei secoli. La sua stessa composta sostanza lessicale ci proietta indietro nel tempo, sin agli albori di quella che, con una buona dose di approssimazione, siamo soliti chiamare la civiltà occidentale. Nessun termine può permettersi, tuttavia, di affrontare un cammino millenario senza accumulare dentro di sé, nella sua stessa valenza semantica, le tracce degli infiniti snodi della storia, dei molti passaggi di cui è fatta una vicenda solo apparentemente lineare. Nelle sue diverse opzioni costruttive – e nelle sue molte ambiguità – il dibattito contemporaneo sull’era della globalizzazione conferma, se pure ce ne fosse bisogno, che il senso del termine cosmopolita è ben lungi dall’essere dotato di un’univoca immediatezza<sup>69</sup>.”

Il cosmopolitismo è un concetto filosofico che affronta le dimensioni morali e politiche dell’interdipendenza globale, sottolineando l’idea di umanità condivisa e l’importanza di considerare gli interessi e i diritti degli individui oltre i confini nazionali.

Si tratta di un concetto che, come sopra indicato, accompagna tutto il pensiero politico occidentale caratterizzandosi per accumulare in sé accezioni diverse e, talvolta,

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 8 s.

<sup>68</sup> Scuccimarra, L., *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall’Antichità al Settecento*, Il Mulino, 2006

<sup>69</sup> Ivi, p. 7 e s.

antitetiche, incompatibili. Basta pensare che il momento, per quanto possa essere immaginario, in cui si colloca l'inizio della lunga tradizione cosmopolita è comunemente individuato nel passo VI, 63, di Diogene Laerzio, laddove è scritto “A chi gli chiedeva da dove venisse rispose: “Cittadino del mondo”<sup>70</sup>”.

Nel commentare questo passo Marta Nussbaum<sup>71</sup> sottolinea che il definirsi cittadino e non semplice abitante porta Diogene ad “evocare la possibilità di una politica, o di un approccio morale alla politica, che si fondi sull'umanità che abbiamo in comune, anziché su caratteristiche come il luogo di origine, lo status, la classe o il genere, che invece dividono<sup>72</sup>”. Inizia così il percorso che conduce alla visione kantiana di una politica cosmopolita che riconduca tutta l'umanità all'obbedienza a leggi per libera scelta morale.

Commentando lo stesso passo di Diogene, Lea Ypi<sup>73</sup> offre una lettura tesa a forzare il termine cosmopolitismo portando in evidenza, sin dall'inizio, una sua divergenza interna. “La rivendicazione di Diogene di essere cittadino del mondo, infatti, non aveva alcunché di positivo: con essa, anzi, egli non riconosceva alcun legame con nessun altro individuo al mondo, rifiutava di obbedire alle leggi della propria comunità politica, e infine rigettava la stessa idea di politica come attività collettiva. La lealtà al mondo – *kosmos* -, in opposizione a una particolare comunità politica – *polis*-, rivestiva una valenza decisamente negativa, a cui non corrispondeva alcuna assunzione di

---

<sup>70</sup> Si tratta della più antica attestazione del termine *κοσμοπολίτης*, “cosmopolita” che fu dunque probabilmente coniato da Diogene. In generale si veda J.L. Moles, *Cynic Cosmopolitanism*, in R. Bracht Branham, M.-O. Goulet-Cazé (a cura di), *The Cynics: The Cynic Movement in Antiquity and Its Legacy*, cit., pp. 105-120

<sup>71</sup> Nussbaum, M. C., *La tradizione cosmopolita. Un ideale nobile ma imperfetto*, Università Bocconi Editore, Milano, 2019

<sup>72</sup> Ivi, p. 1

<sup>73</sup> Ypi, L., *Stato e avanguardie cosmopolitiche*, Oxford University Press, 2012.

responsabilità in positivo: non si aveva, perciò, alcuna estensione degli obblighi civici-politici dalla *polis* al *kosmos*<sup>74</sup>.”

Ypi mette in luce come nel percorso del pensiero politico che conduce fino a Kant il concetto di cosmopolitismo ha oscillato tra un'interpretazione caratterizzata dall'ottimismo morale dei cosmopoliti al pessimismo politico dei fautori dello statismo. Nella lettura di Ypi, il rapporto tra *polis* e *Kosmos*, tra Stato e giustizia globale, determina l'assenza di *un'univoca immediatezza*, come la definisce Scuccimarra, del termine cosmopolitismo.

Kant, anche per Ypi, si presenta come l'autore che è in grado di superare questa divisione ottimismo-pessimismo. Egli è riuscito a combinare “i principi normativi del cosmopolitismo con una concezione dell'agire politico che parte nello (se non dallo) Stato. [...] Così facendo, Kant ha sconfitto due atteggiamenti che si oppongono al cosmopolitismo: da un lato, lo scetticismo di coloro che ritengono che le possibilità di affermare il diritto cosmopolitico – così come la giustizia oltre i confini dello Stato – siano rese nulle dall'assenza di un'autorità politica globale che possa renderlo cogente; dall'altro, la tendenza limitante della teoria politica a separare nettamente la riflessione astratta sui principi normativi dall'analisi delle circostanze politiche che possono favorirne la realizzazione<sup>75</sup>”.

Questa lettura consente a Ypi di argomentare la possibilità di esplorare un sistema politico che supera la presunta incompatibilità tra le relazioni politiche mediate dallo Stato e i requisiti della giustizia globale. Nasce così l'idea di un'avanguardia cosmopolitica. Un concetto della teoria politica e dell'attivismo che prevede un gruppo

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 21.

<sup>75</sup> Ivi, p. 55.

di individui o agenti impegnati a promuovere gli ideali cosmopoliti e a far progredire la giustizia globale. L'idea alla base dell'avanguardia cosmopolita è che un gruppo, un movimento di avanguardia possa agire, in una prospettiva cosmopolitica, come leader o catalizzatori di cambiamenti su scala globale facendo propria la convinzione che “lo scopo delle istituzioni statali non si limiti alla riduzione delle disuguaglianze tra coloro che vivono entro determinati confini, ma dovrebbe estendersi per includere donne e uomini che, in qualunque punto del globo, vivono in circostanze di ingiustizia<sup>76</sup>”.

L'avanguardia cosmopolita si caratterizza, pertanto, per il suo impegno verso principi quali la solidarietà globale, i diritti umani e un senso di responsabilità condivisa per affrontare le sfide globali. Il concetto di avanguardia cosmopolita è connesso all'idea di agenzia politica e cambiamento sociale, sollevando domande su chi debba essere responsabile di guidare gli sforzi per la giustizia globale.

Come accennato sopra, l'approccio di Nussbaum al cosmopolitismo si differenzia perché mette al centro della riflessione l'importanza di un approccio basato sulla valorizzazione delle capacità umane, dell'uguaglianza e dei valori universali. Tutti gli individui possiedono un insieme di capacità fondamentali necessarie per condurre una vita dignitosa e fiorente. Queste capacità includono aspetti come la salute fisica, l'istruzione, la partecipazione politica e la capacità di creare relazioni e perseguire obiettivi personali.

Anche nel caso di Nussbaum è centrale la riflessione di Kant e, in particolare, l'idea di autonomia morale kantiana. Le aspirazioni universalistiche del cosmopolitismo si conciliano con il riconoscimento della diversità e del pluralismo delle culture,

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 283.

sottolineando la necessità di un approccio sfumato che rispetti le diverse tradizioni e identità.

Secondo Nussbaum, la tradizione cosmopolita promuove l'idea che tutti gli esseri umani abbiano diritto alla stessa considerazione morale e al rispetto, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza o background culturale. Riconoscere la comune umanità e sviluppare il senso di cittadinanza globale richiede di andare oltre la stretta fedeltà a particolari nazioni o gruppi.

Il lavoro sul cosmopolitismo si estende ad aree quali la giustizia globale, i diritti umani e le dimensioni etiche della globalizzazione ed assume un *approccio delle capacità* che “dà priorità ai diritti individuali, dato che ogni individuo è fine e nessuno è mezzo per altri fini; sostiene con forza l'importanza morale della nazione; e, infine, crede nella natura spiccatamente morale della sfera internazionale<sup>77</sup>.”

L'approccio delle capacità utilizzato a fini comparativi conduce all'individuazione di una lista di dieci capacità che una nazione deve garantire per potersi definire giusta e rientrare all'interno dello spazio di comparazione della comunità globale. Si delinea così un modello per l'elaborazione di costituzioni o legislazioni fondamentali all'interno delle nazioni.

In termini di rapporto tra Stato e principi cosmopolitici Nussbaum ha una prospettiva simile a quanto teorizzato da Ypi. “La principale tutela per l'autonomia nazionale consiste nel fatto che l'attuazione della lista è demandata alle scelte sovrane della nazione. Lo spazio dei rapporti tra le nazioni è affollato di argomentazioni morali, tra cui quelle su cui si fonda l'approccio delle capacità occupano sicuramente un posto in

---

<sup>77</sup> Nussbaum, M. C., *La tradizione cosmopolitica*, op. cit., p. 209.

primo piano. La loro influenza sulle nazioni deve avvenire soprattutto attraverso l'azione dei rispettivi cittadini<sup>78</sup>.”

L'approccio delle capacità si colloca in un contesto di liberalismo politico che fa propria una visione parziale del benessere umano rifiutando una dottrina omnicomprensiva sulla buona vita umana.

Nussbaum amplia l'idea di John Rawls secondo cui il liberalismo politica è un'opzione valida per gli Stati dell'Europa e del Nord America, cioè a quelle nazioni che hanno vissuto le guerre di religione. L'idea di Nussbaum è che “gli stessi dati di fatto che fanno del liberalismo politico un'opzione attraente per l'Europa e il Nord America lo rendono tale per gli altri paesi<sup>79</sup>.”

In ambito di cosmopoliti liberali David Held fa propria la convinzione che i principi liberali, come la libertà individuale, i diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto, possano essere estesi a livello globale. I principi alla base della democrazia liberale non dovrebbero essere limitati allo Stato nazionale, ma dovrebbero guidare anche la *governance* globale e i processi decisionali.

Il cosmopolitismo liberale pone una forte enfasi sui diritti umani e sulla protezione delle libertà individuali al di là delle frontiere. Il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani universali, è sostenuto indipendentemente dalla nazionalità o dalla cittadinanza. L'idea portante di questa riflessione è che tutti gli individui hanno determinati diritti inalienabili che devono essere sostenuti da istituzioni e governi globali.

Secondo Held, il cosmopolitismo liberale richiede la creazione di istituzioni democratiche globali che siano responsabili e inclusive. Queste istituzioni, che potrebbero

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 217.

<sup>79</sup> Ivi, p. 218.

includere parlamenti, tribunali e organismi di regolamentazione globali, permetterebbero agli individui e alle comunità di partecipare ai processi decisionali che riguardano le loro vite e promuovono il bene comune dell'umanità. Accanto alle istituzioni, per Held, assumono un ruolo importante gli attori della società civile globale, gli attori non statali come le organizzazioni non governative (ONG), i movimenti sociali e i gruppi di difesa che svolgono un'azione dirimente nel plasmare la *governance* globale. Per valorizzare appieno tutti i diversi attori, la deliberazione democratica e la partecipazione pubblica dovrebbero estendersi al di là dello Stato-nazione e includere forum globali in cui le diverse prospettive possono essere ascoltate e prese in considerazione.

Held a conclusione del suo testo *Governare la globalizzazione*<sup>80</sup> avanza una proposta precisa di interpretazione del cosmopolitismo come “la prospettiva politica e morale che ha il suo punto di forza nell'ordine liberale multilaterale, in particolare nel suo impegno a favore degli standard universali, dei diritti umani e dei valori democratici, e che cerca di definire i principi generali in base ai quali tutti dovrebbero agire. Si tratta di principi che possono essere universalmente condivisi e possono costituire la base per proteggere e alimentare l'identico interesse di ogni persona alla determinazione delle istituzioni che governano la sua vita<sup>81</sup>.”

Questa interpretazione, come visto sopra, assegna al cosmopolitismo letto nel contesto globale moderno due caratteristiche determinanti: in primo luogo la stretta connessione con i “valori fondamentali che fissano nuovi standard o vincoli che nessun soggetto, sia esso rappresentante di un organismo globale, di uno Stato o di

---

<sup>80</sup> Held, D., *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, il Mulino, 2004

<sup>81</sup> Ivi, p. 216.

un'associazione civile, può violare<sup>82</sup>”; in secondo luogo il rapporto a “forme di regolazione politica e legislativa che creano poteri, diritti e vincoli che vanno al di là delle rivendicazioni degli Stati nazionali e che, in via di principio, hanno notevoli conseguenze sulla natura e sulla forma del potere politico<sup>83</sup>”.

Si tratta pertanto di un'idea che in virtù dell'adozione di alcuni valori che assumono un carattere fondamentale è legittimata ad agire attraverso forme regolative che si possono trovare in uno spazio intermedio tra il diritto interno, proprio degli Stati, e il diritto internazionale tradizionale, inteso come il diritto che regola le relazioni tra Stati. Si tratta dello spazio in cui operano le organizzazioni internazionali.

La lettura di Held disegna un contesto globale caratterizzato da valori cosmopolitici, tra cui otto proposti come fondamentali<sup>84</sup>, che tracciano la cornice in cui delimitare e governare “lo spettro delle diversità e differenze che si può ritrovare nella vita pubblica. [...] sono principi per un'epoca in cui non conteranno più solo ed esclusivamente le comunità politiche e gli Stati (che pure continueranno ad avere la loro importanza)<sup>85</sup>”. Si delinea, così, un ruolo degli Stati come veicoli per promuovere una regolazione pubblica efficace all'interno del contesto globale, guidato da principi cosmopolitico, che Held definisce democrazia sociale globale.

Come in Ypi e Nussbaum, la globalizzazione e l'adozione del cosmopolitismo non comportano la fine degli Stati-nazione. Il ruolo dello Stato viene rimodellato all'interno della cornice sopra delineata trasformandolo in un attore essenziale per la costruzione della democrazia sociale globale.

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 215.

<sup>83</sup> Ivi, p. 215.

<sup>84</sup> Ivi, p. 2016, Held identifica i seguenti valori come principi fondamentali: uguale valore e dignità; agire attivo; responsabilità e imputabilità personale; consenso; *decision-making* collettivo su questioni di interesse generale, in forza di procedure di voto; inclusività e sussidiarietà; evitare danni seri; sostenibilità)

<sup>85</sup> Ivi, p. 223.



Come David Held, anche i democratici deliberativi, tra questi John Dryzek, concordano nella necessità di attivare istituzioni e processi al fine di promuovere una nuova *governance globale* democratica a diversi livelli. Tuttavia, mentre i cosmopoliti liberali intendono creare un sistema multilivello di istituzioni legali e politiche formali fondato su principi cosmopoliti al fine di salvaguardare l'autonomia individuale dagli effetti corrosivi della globalizzazione contemporanea. I democratici deliberativi come John Dryzek, al contrario, sottolineano l'importanza della libertà comunicativa nelle sfere pubbliche transnazionali come base primaria per realizzare la democrazia. Come evidenzia Bray “questi due campi condividono l’obiettivo cosmopolita di democratizzare le forme contemporanee di globalizzazione, ma tendono a differire sulla traiettoria del cambiamento democratico: i cosmopoliti liberali sono di solito caratterizzati come architetti “dall’alto verso il basso” delle istituzioni democratiche globali, mentre i democratici deliberativi sono generalmente visti come costruttori “dal basso verso l’alto” delle sfere pubbliche transnazionali<sup>86</sup>”.

L’analisi del contesto globale è incentrata su elementi di criticità, non contingenti ma strutturali, che non riescono a trovare soluzioni dentro i confini dell’attuale quadro politico nazionale. Se a questo aggiungiamo che l’erosione di tali confini comporta una riduzione della possibilità di prendere decisioni da parte di comunità politiche entriamo a pieno titolo nel quadro di riflessioni che spingono il pensiero cosmopolita ad interrogarsi sul rapporto tra teoria e pratica della democrazia.

L’etica e l’idea di democrazia nel cosmopolitismo pragmatico sono gli elementi costitutivi di un atteggiamento volto all’azione, definito di *problem solving*, volto a creare

---

<sup>86</sup> Bray, D., *Pragmatic Cosmopolitanism: A Deweyan Approach to Democracy beyond the Nation-State* Article in Millennium - Journal of International Studies · May 2009 DOI: 10.1177/0305829809103239

contesti di cooperazione globali, o meglio transfrontalieri, per risolvere le criticità sopra indicate. Non si tratta di immaginare soluzioni istituzionali o organismi nuovi, ma di assumere un atteggiamento pragmatico che mette gli attori attuali in un contesto di cooperazione.

Il cosmopolitismo pragmatico, così come lo definisce lo stesso Bray, a differenza dei due approcci sopra richiamati centra la sua riflessione sul pragmatismo riprendendo la filosofia Deweyan.

In questa prospettiva viene rifiutata “la tradizionale ricerca di obiettivi predefiniti, principi ultimi o conoscenze a priori che esistono al di sopra e al di là esperienza umana<sup>87</sup>”.

Il punto di partenza è, al contrario, l’esperienza vissuta. In questa prospettiva si ritrova quanto scritto da Beck nel Manifesto cosmopolitico richiamando l’etica dell’autorealizzazione.

Beck scrive: “l’etica dell’autorealizzazione e delle conquiste individuali è la corrente di pensiero più potente della società occidentale moderna. Gli individui che scelgono, decidono e foggiano, che aspirano a diventare gli autori della propria vita, i creatori della propria identità, sono i personaggi centrali della nostra epoca [...] questa generazione “io-centrica” è stata oggetto di molte critiche, ma io credo che il suo individualismo sia morale e politico in senso nuovo. [...] tale atteggiamento potrebbe gettare le basi di un nuovo cosmopolitismo, ponendo la globalità al centro dell’immaginazione, dell’azione e della organizzazione politica<sup>88</sup>”.

---

<sup>87</sup> Bray, D., *Pragmatic Cosmopolitanism*, op. cit.

<sup>88</sup> Beck, U., *Una società globale del rischio*, Asterios Editore, pp. 18 – 19.

Il cosmopolitismo pragmatico fa propria questa assunzione utilizzando le idee etiche di Dewey in termini di intelligenza critica, educazione alla pratica del pensiero riflessivo, ideale di vita associata democratica. Ripercorriamo le argomentazioni che collegano le idee etiche di Dewey al cosmopolitismo pragmatico.

Il soggetto al centro della riflessione pragmatica è l'individuo o per meglio dire, secondo Preti, “un individuo (non l'Individuo, che è entità altrettanto astratta e fittizia quanto l'Universale o la Società), ecco che esso ci appare un cittadino o signor Tal dei Tali, nato in un certo comune, provincia, Stato, in una certa famiglia, educato in certi Istituti, esercitante un certo mestiere o professione.... Tolti tutti gli elementi di questo genere, l'individuo in questione ci appare qualcosa di terribilmente astratto. [...] Giacché il Tal dei Tali prima o poi riconoscerà altri uomini, entrerà in cerchi sociali più vasti, o comunque diversi; e la tradizione, concretamente depositata nei libri che egli, più o meno, direttamente o indirettamente, conoscerà, gli amplierà ulteriormente l'orizzonte sociale<sup>89</sup>”. Questo individuo, così concepito è il soggetto a cui guarda il cosmopolitismo pragmatico.

Questo individuo, questo uomo, sostiene Dewey, non è un atomo sociale isolato, ma sono uomini nel dispiegarsi dei rapporti tra gli uomini. Come sottolinea Dessì, l'idea di uomo descritta è quella che sta alla base di una visione della “società come organica relazione dell'individuo con gli altri<sup>90</sup>”. La piena realizzazione degli uomini avviene così attraverso la scelta autonoma dei percorsi di autorealizzazione. In questo contesto, l'unico sistema politico che per Dewey può dare riconoscimento al percorso descritto è la democrazia, intesa come ideale etico dell'umanità.

---

<sup>89</sup> Preti, G., *Praxis ed empirismo*, Bruno Mondadori editore, p. 105

<sup>90</sup> Dessì, G., introduzione a J. Dewey, *Democrazia creativa*, Castelvecchi, 2018, p. 16.

Bray sostiene che “al suo centro, l’etica pragmatica si occupa della realizzazione di forme di miglioramento di autotrasformazione umana. Un’interpretazione Deweyana di questo fonda l’etica in un’ontologia dell’individualità che privilegia: (1) una concezione delle capacità umane che ne evidenzia il ruolo e il significato di intelligenza critico-sperimentale; e (2) il radicamento sociale di sé individuali e la loro crescita attraverso le associazioni<sup>91</sup>”.

Per Dewey l’individuo raggiunge il suo pieno sviluppo soltanto quando trova il proprio posto nella società e questo avviene attraverso l’esercizio della capacità di indagine critica. “Nel trasformare le esperienze esistenti, l’indagine critico-sperimentale acquista il suo significato etico come metodo per dirigere intenzionalmente il cambiamento caratterizzato da azione, lungimiranza, apprendimento, apertura mentale, presupposto di fallibilità e rispetto per le conseguenze empiriche. [...]. Cioè, gli individui agiscono sperimentalmente in situazioni problematiche sulla base di ipotesi sviluppate in esperienza passata su come si dovrebbe vivere; valutano le esperienze di vivere secondo questi ideali; e crescere attraverso lo sviluppo. [...] Crescita umana nell’esperienza consiste quindi in un’individualità che si sviluppa temporalmente coinvolgendo l’attualizzazione delle potenzialità umane che vengono chiamate fuori dall’indagine critica in condizioni di incertezza e contingenza “in una gamma indefinita di interazioni in cui un individuo può ingaggiare”. In questo processo di autosviluppo, Dewey trova il benessere individuale coerente con il bene della comunità nella misura in cui la riflessione critica richiesta dall’indagine sollecita la consapevolezza che la crescita implica lo

---

<sup>91</sup> Bray, D., *Pragmatic Cosmopolitanism*, op. cit.

sviluppo di simpatie più ampie con gli altri diventando sensibile ai loro bisogni e alle loro richieste<sup>92</sup>”.

La concezione delle capacità umane descritta porta in sé l’idea di considerare gli individui eguali non solo dal punto di vista degli eguali diritti politici, ma della dignità, nella possibilità di agire. L’idea che Dewey, concorde con la riflessione di Nussbaum, esprime è che vi sia un legame inscindibile tra eguaglianza e democrazia. “La fede democratica nell’uguaglianza umana è la convinzione che qualsiasi essere umano, indipendentemente dalla quantità o dal livello del suo talento personale, ha diritto alle eguali opportunità di ogni altra persona per sviluppare qualsiasi dono egli abbia<sup>93</sup>”.

Questo nesso tra eguaglianza e democrazia costituisce la cornice al cui interno gli individui possono esercitare la pace, “intrattenere dispute, controversie e conflitti come un’impresa cooperativa nella quale entrambe le parti imparano dal dare all’altro una possibilità di esprimere sé stesso, invece di avere una sola parte che sopprime l’altra. [...] La democrazia è la credenza nell’abilità dell’esperienza umana di generare i fini e i metodi attraverso i quali successive esperienze cresceranno in una varietà ordinata. [...] La democrazia è la fede che il processo dell’esperienza è più importante che qualsiasi particolare risultato ottenuto, così che gli specifici risultato ottenuti hanno il loro valore ultimo solo in quanto essi sono usati per arricchire e ordinare il processo in corso. Dal momento che il processo dell’esperienza è in grado di essere educativo, la fede nella democrazia è una sola cosa con la fede nell’esperienza e nell’educazione<sup>94</sup>”.

Eguaglianza, democrazia ed esperienza richiamano in sé l’idea di libertà intesa come libera interazione tra gli individui con le condizioni circostanti. La libertà è tale in

---

<sup>92</sup> Bray, D., op. cit.

<sup>93</sup> Dewey, J., *Democrazia creativa*, Castelvechi, 2018, p. 54

<sup>94</sup> Ivi, p. 56 – 57.

un contesto cooperativo. L'aspetto della cooperazione sociale è un tratto distintivo del pensiero di Dewey.

Axel Honneth ha affermato che Dewey, con i suoi principi di una democrazia estesa, si pone su una terza via rispetto a repubblicanesimo e proceduralismo democratico. L'attenzione si sposta dal modello di consultazione comunicativa al modello di cooperazione sociale.

Dewey concepisce “la vita etica della democrazia come il risultato dell'esperienza che tutti i membri della società possono fare se tra loro esiste una relazione reciproca e cooperativa mediante un'esatta organizzazione della divisione del lavoro<sup>95</sup>”. Bernstein sottolinea come “l'idea di democrazia radicale in Dewey è assai più densa. Non si limita alla deliberazione o a quella che è stata chiamata ragione pubblica; presuppone, comprendendola, l'intera sfera dell'esperienza umana. La democrazia richiede una robusta cultura democratica in cui si incarnino le attitudini, le emozioni e i costumi che costituiscono un ethos democratico<sup>96</sup>”.

Honneth contestualizza il successivo passaggio che collega in Dewey, cooperazione sociale e Stato. “La debolezza più significativa della teoria della democrazia che si trova nei primi lavori di Dewey si è rivelata essere l'assenza di una dimensione politica della libertà comunitaria. Come Marx, anche Dewey passava dall'auto-realizzazione cooperativa all'auto-amministrazione collettiva in modo così diretto che alla fine non c'era posto per alcun esercizio discorsivo e procedurale del libero dominio individuale nella formazione della volontà comune. Dewey rimedia a questa carenza già

---

<sup>95</sup> Honneth, Democracy as Reflexive Cooperation: John Dewey and the Theory of Democracy Today Author(s): Axel Honneth and John M. M. Farrell Source: Political Theory, Dec., 1998, Vol. 26, No. 6 (Dec., 1998), pp. 763-783 Published by: Sage Publications, p. 780

<sup>96</sup> Bernstein, J., *Sul pragmatismo*, Il Saggiatore, Milano, 2020, edizione ebook.

nel primo passo del suo studio sul pubblico, tentando di ricostruire - mentre procede dalla cooperazione sociale e sulla base della teoria dell'azione - lo stato come una sfera di risoluzione comune dei problemi. In termini di storia della teoria, l'argomento svolge la funzione di respingere le nozioni metafisiche e teleologiche dello Stato; sistematicamente, tuttavia, fornisce a Dewey l'opportunità di introdurre il pubblico come mezzo discorsivo di risoluzione cooperativa dei problemi in condizioni democratiche. L'idea di base è molto semplice anche se l'implementazione teorica dell'azione potrebbe sorprenderci oggi: l'azione sociale si svolge in forme di interazione le cui conseguenze nel caso semplice interessano solo quelli immediatamente coinvolti; ma non appena quelli non coinvolti si vedono colpiti dalle conseguenze di tale interazione, emerge dalla loro prospettiva la necessità di un controllo congiunto delle azioni<sup>97</sup>.

Il cosmopolitismo pragmatico fa proprie queste idee e si propone come che guida per le pratiche contemporanee di *problem solving* in situazioni transfrontaliere di interazione plurale. Inoltre, facendo proprie le idee di Dewey sopra descritte individua la possibilità di tracciare il percorso per una guida moralmente convincente e praticamente utile per affrontare i problemi transfrontalieri.

Con questa impostazione, il cosmopolitismo pragmatico affronta le questioni sopra richiamate invitando ad operare sul piano etico. L'etica diventa situazionale e consente di agire per risolvere problemi e criticare le pratiche esistenti suggerendo condizioni per migliorarli. Questo approccio vuole valorizzare la metodologia empirica dell'analisi dei dati della realtà da cui, come brevemente accennato sopra, non sembrano emergere in contesto internazionale le condizioni per la nascita di forme di governo cosmopolita basate su un sistema universale di diritto cosmopolita. Al contrario l'accento

---

<sup>97</sup> Honnet, op. cit., p. 774

alle tensioni internazionali attuali mostra come sia possibile che forme di nazionalismo escludente, di fondamentalismo religioso, di aspre competizioni economiche, ad esempio, siano le opzioni di vita maggioritarie per gli stati e le persone colpite dalle forze della globalizzazione.

“Tuttavia, queste opzioni si basano su politiche reazionarie dove il futuro è immaginato attraverso la nostalgia per un passato glorioso da essere difesa contro le nuove realtà dell’interdipendenza. Da questo punto di vista, la nuova era dell’interazione sfida seriamente la fede "realista" nel razionale gioco della sovranità statale e fede sciovinista nell’omogeneità nazionale come risposte abituali ai problemi transfrontalieri. [...] Il cosmopolitismo pragmatico riconosce così conflitto persistente, confusione e sfiducia che caratterizza molti contesti di interazione transfrontaliera in cui la violenza è presente sia come antitesi di ideali cosmopoliti e metodo di protezione contro le persone che vogliono distruggerli. Queste tensioni pragmatiche sono al centro della politica cosmopolita nel mondo contemporaneo<sup>98</sup>”.

L’analisi delle tesi sopra esposte richiama la riflessione di Thomas Pogge che dichiara di optare “per una variante di cosmopolitismo morale formulata in termini di diritti umani con l’aggregazione interpersonale semplice<sup>99</sup>.” Pogge intende una concezione minima dei diritti umani, seppur compatibile con un’ampia gamma di culture politiche, morali e religiose, oggetto di un consenso per intersezione globale delle organizzazioni internazionali, governative e non governative.

Questa riflessione si distingue dalle altre posizioni cosmopolitiche che Pogge raccoglie intorno a tre elementi: individualismo, che privilegia i singoli esseri umani

---

<sup>98</sup> Bray, D., *Pragmatic ethics*, op. cit.

<sup>99</sup> Pogge, T., *Povert  mondiale e diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza, 2010.



piuttosto che le comunità o gli Stati; universalità, che riconosce lo status di unità ultima di attenzione in maniera eguale a ogni essere umano; generalità, per cui le persone sono unità ultime di attenzione per tutti. Questi tre elementi sono ricondotti da Pogge in due distinzioni. “Distinguo, in primo luogo, il cosmopolitismo legale da quello morale. Il cosmopolitismo legale si impegna nell’elaborazione di un ideale politico concreto di ordine globale, in base al quale tutte le persone hanno equivalenti diritti e doveri giuridici e sono cittadini di una repubblica universale. Il cosmopolitismo morale ritiene che tutte le persone stiano in una certa relazione morale le une rispetto alle altre: siamo tenuti a rispettare reciprocamente il nostro status di unità ultime di attenzione morale<sup>100</sup>”.

Questa distinzione è propedeutica a chiarire l’idea di una concezione interazionale che non definisce principi di giustizia sociale da applicare agli assetti istituzionali per valutare norme di base e pratiche, ma “principi fondamentali di etica. Questi principi, come le regole istituzionali di base, sono di primo ordine, in quanto si applicano direttamente al comportamento delle persone e dei gruppi<sup>101</sup>”.

Nella propria riflessione, Pogge dichiara di volersi concentrare su una variante del cosmopolitismo istituzionale lasciando in disparte la questione del cosmopolitismo interazionale sopra richiamato.

L’esito di questa riflessione è l’individuazione di una riforma radicale delle istituzioni globali, una significativa riduzione della sovranità nazionale e la creazione di nuovi meccanismi per affrontare la povertà e la disuguaglianza globali. “Per essere moralmente accettabile e politicamente fattibile, tale riforma deve essere in grado di funzionare senza imposizioni pesanti e continue, e di conseguenza deve portare alle

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 203

<sup>101</sup> Ivi, p. 204.

società più povere non solo una riduzione della loro sovranità formale, ma anche l'autosufficienza economica e la democrazia<sup>102</sup>”.

Pogge sostiene che le nazioni ricche hanno l'obbligo di correggere le ingiustizie storiche che hanno contribuito alle attuali disuguaglianze globali. Suggestisce che i Paesi più ricchi dovrebbero fornire assistenza ai Paesi poveri e lavorare per ridurre la povertà e la disuguaglianza globali.

La teoria cosmopolita di Pogge è costruita sul tema della giustizia redistributiva globale che prende il via da una eziologia puntuale della catena causale che genera il livello di povertà estrema e grave che caratterizza il contesto globale. “Credo che siamo coinvolti nel danneggiamento – e, più precisamente, nell'enorme violazione dei diritti umani – dei poveri del mondo in questo senso ristretto. [...] possiamo compensare la nostra partecipazione al danno collettivo anche contribuendo agli sforzi di riforma istituzionale o di protezione delle vittime dell'attuale ingiustizia istituzionale. Concentrandomi sui doveri negativi, limito tali doveri di compensazione all'importo del danno di cui si è responsabili, avendo cooperato all'imposizione di un ordine istituzionale ingiusto. [...] Questo ordine è innanzitutto forgiato in negoziati internazionali nei quali i nostri governi godono di un vantaggio schiacciante misurato in potere contrattuale e competenze<sup>103</sup>”.

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 233.

<sup>103</sup> Ivi, p. 33.

## **Cosmopolitismo tra *governance* globale e democrazia cosmopolitica**

La visione istituzionale del cosmopolitismo trova ampio spazio nelle teorie che si confrontano sui concetti di *governance* globale e di democrazia cosmopolita. Si tratta di due concetti che, affrontando le sfide del governo degli affari globali e della promozione dei principi democratici, condividano obiettivi comuni ma differiscono negli approcci.

Il concetto di *governance* globale è riconducibile ai sistemi, ai processi e alle istituzioni attraverso i quali le questioni e le sfide globali vengono affrontate e gestite. In questo contesto si riconosce la necessità di cooperazione e azione collettiva a livello globale per affrontare problemi comuni come il cambiamento climatico, le crisi sanitarie globali, l'interdipendenza economica e le violazioni dei diritti umani. Con l'espressione *governance* globale si intende richiamare una complessa rete di organizzazioni internazionali, trattati, accordi e reti che mirano a coordinare e regolare gli affari globali.

L'idea di democrazia cosmopolita, d'altra parte, propone una visione specifica di *governance* globale che enfatizza i principi e le pratiche democratiche. Le norme e i meccanismi democratici vengono immaginati come estendibili oltre il livello nazionale per affrontare il processo decisionale globale e garantire l'inclusione e la rappresentanza di tutti gli individui interessati nei processi di *governance* globale. La riflessione sulla democrazia cosmopolita pone al centro la democratizzazione delle istituzioni globali, come le Nazioni Unite, attraverso riforme che migliorano la trasparenza, la responsabilità e i meccanismi di partecipazione.

In un contesto di democrazia cosmopolita si richiede che le decisioni con implicazioni globali non siano adottate esclusivamente dagli Stati-nazione ma siano condivise e maturate all'interno di istituzioni politiche cosmopolite che implicano la rappresentanza diretta o indiretta dei cittadini globali. Ciò, a secondo dei vari modelli

elaborati, può includere rappresentanti eletti di varie regioni, partecipazione della società civile e meccanismi per la deliberazione e il processo decisionale che tengano conto di prospettive e interessi diversi.

Tema centrale all'interno di un contesto di democrazia cosmopolita è la presenza di un deficit democratico nella *governance* globale. Per rispondere a questo deficit si ricorre all'idea di promuovere i valori democratici, l'inclusività e il riconoscimento dei diritti e delle libertà individuali a livello globale. Per far questo, è necessario che le decisioni prese nei processi di *governance* globale non siano solo efficaci, ma anche legittime e responsabili.

L'idea di democrazia cosmopolita apre sfide significative, tra cui questioni di sovranità, squilibri di potere e la complessità della gestione di diversi interessi globali che rendono difficile o, al momento, non realistico, il raggiungimento di una democrazia cosmopolita significativa.

Sia il concetto di *governance* globale che l'idea di democrazia cosmopolita mettono in evidenza diverse complessità del governo degli affari globali. Mentre il concetto di *governance* globale richiama una gamma più ampia di approcci e meccanismi, l'idea di democrazia cosmopolita, come discusso nel capitolo precedente in relazione al modello proposto da Held, sottolinea specificamente l'importanza dei valori democratici, della partecipazione e dell'inclusività nei processi decisionali globali.

Nel dibattito tra la *governance* globale e la democrazia cosmopolita, collegandosi a quanto introdotto nel paragrafo precedente, è rilevante richiamare il contributo fornito dalle teorie di Daniele Archibugi.

Il lavoro di Archibugi prende avvio dalla constatazione della “incapacità delle democrazie consolidate di esercitare la propria opera di persuasione<sup>104</sup>”. Questa incapacità ha generato le attuali emergenze del sistema globale, salvaguardia dell’ambiente, stabilità finanziaria, sicurezza, protezione dei diritti umani, epidemie. Non solo, aggiunge, Archibugi, “il processo di democratizzazione, che suscitò così tante speranze dopo la caduta del Muro di Berlino, sembra oggi essersi improvvisamente fermato. Da parte loro, le democrazie consolidate devono fare i conti con processi di globalizzazione che stanno radicalmente modificando il rapporto esistente tra chi prende le decisioni e chi le subisce<sup>105</sup>”.

La proposta che formula Archibugi intende intervenire in questo contesto al fine di estendere la democrazia che diventa una forma di gestione degli affari globali. “La democrazia può e deve diventare la modalità di gestione della *governance* globale<sup>106</sup>”.

La teoria della democrazia cosmopolita di Archibugi, quindi, affonda le proprie radici nel riconoscimento che molte delle sfide più urgenti che l’umanità si trova ad affrontare, come il cambiamento climatico, la disuguaglianza economica e i conflitti armati, sono di natura globale e non possono essere affrontate efficacemente dai singoli Stati nazionali. Egli sostiene che i problemi globali richiedono soluzioni globali e che la democrazia dovrebbe essere estesa oltre i confini dello Stato-nazione per includere processi decisionali globali.

La democrazia cosmopolita di Archibugi, e di Held, implica la creazione di meccanismi democratici sia a livello nazionale che globale.

---

<sup>104</sup> Archibugi, D., *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Il Saggiatore, Milano, 2009. P. 10

<sup>105</sup> Ivi, p.10

<sup>106</sup> Ivi, p. 11

A livello nazionale, si tratta di rafforzare le istituzioni democratiche e di garantire la partecipazione di tutti i cittadini ai processi decisionali. Ciò include la promozione di sistemi elettorali inclusivi, la protezione delle libertà civili e la promozione di una società civile vivace.

A livello globale, Archibugi sostiene la democratizzazione delle strutture di *governance* globale. Le istituzioni globali, come le Nazioni Unite, l'Organizzazione mondiale del commercio e il Fondo monetario internazionale, dovrebbero diventare più democratiche e responsabili. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso riforme che migliorino la rappresentanza di interessi diversi e diano voce alle popolazioni emarginate.

L'idea di Archibugi è articolata. Egli propone diversi meccanismi per realizzare la democrazia cosmopolita a livello globale. Tra questi, la creazione di un parlamento globale, in cui i rappresentanti dei diversi Paesi sarebbero eletti dai cittadini del mondo; l'uso di forum deliberativi e piattaforme online che consentano una più ampia partecipazione pubblica ai processi decisionali globali.

Alla base di queste proposte è l'adesione ai principi cosmopolitici per cui tutti gli individui, indipendentemente dalla loro nazionalità, hanno lo stesso diritto di influenzare le politiche e le decisioni globali che riguardano la loro vita. Ciò richiede il superamento del dominio degli Stati potenti e la garanzia che le istituzioni globali siano più inclusive e rispondenti ai bisogni e alle preoccupazioni di popolazioni diverse. Prendendo spunto dalla sintesi della propria idea che Archibugi presenta insieme a Held nel volume *Manifesto per una sinistra cosmopolita*<sup>107</sup>, è possibile elencare di seguito alcuni aspetti centrali di questa proposta.

---

<sup>107</sup> Taddio, L. (a cura di), *Manifesto per una sinistra cosmopolita*, Mimesis Edizioni, 2013

In primo si pone l'esigenza di una riflessione sul ruolo degli Stati. Tema trasversale a tutte le riflessioni già citate. Seguendo Held, Archibugi vede nello Stato una leva positiva verso la costruzione della democrazia cosmopolita. Lo Stato può essere un *campione* di cosmopolitismo attraverso, ad esempio, la sperimentazione e adozione di norme che implementano l'insieme dei valori e delle pratiche cosmopolite. Lo Stato immaginato da Archibugi è uno Stato definito "Stato cosmopolitico"<sup>108</sup> che considera le istituzioni internazionali non come accessorie ma come strumenti di controllo esterno sull'azione del governo.

Un primo ambito di cambiamento che questa concezione dello Stato richiede agli Stati-nazione è dato dalla politica estera. Per Archibugi, uno Stato democratico, cosmopolitico, dovrebbe mettere in atto una politica estera tesa ad un'attiva "partecipazione alle attività delle organizzazioni internazionali, contribuire alla fornitura di beni pubblici globali e supportare, quando opportuno, i processi di democratizzazione"<sup>109</sup>.

Su questo ultimo punto, il supportare i processi di democratizzazione, è bene far riferimento a quanto Archibugi stesso scrive. "Per quanto riguarda i processi di non ingerenza e di sovranità, essi sono sempre stati paraventi retorici per giustificare tanto l'oppressione all'interno che la dominazione all'esterno. Piuttosto che affidarsi a questi schemi dissestati, è opportuno allora guardare avanti, e proporre un sistema politico mondiale nel quale la democrazia sia la conseguenza dell'autodeterminazione, l'ingerenza sia effettuata da istituzioni imparziali, e a vantaggio dei popoli, e la sovranità sia sostituita da un costituzionalismo globale"<sup>110</sup>.

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 23.

<sup>109</sup> Ivi, p. 24.

<sup>110</sup> Archibugi, D., *Cittadini del mondo*, op. cit., p. 276

In questo passaggio Archibugi sostiene che la democrazia, aspetto fondamentale del sistema politico mondiale proposto, piuttosto che essere imposta da forze esterne, dovrebbe nascere come risultato dell'autodeterminazione delle persone e delle comunità. Ciò implica che le persone stesse abbiano il diritto di plasmare i loro sistemi politici e di partecipare ai processi decisionali. Diventano, pertanto, necessarie, oltre che determinanti, istituzioni imparziali in grado di attivare meccanismi che possano intervenire in situazioni specifiche senza favorire interessi o nazioni particolari. L'obiettivo di tale interferenza sarebbe quello di promuovere il benessere e gli interessi di tutti i popoli.

Archibugi suggerisce, inoltre, di abbandonare la nozione tradizionale di sovranità, che implica il controllo esclusivo e l'autorità degli Stati nazionali sui loro territori. Al contrario, sostiene l'istituzione di un costituzionalismo globale, che implicherebbe l'esistenza di un quadro giuridico globale o di una costituzione che stabilisca principi, diritti e responsabilità per la *governance* globale. Ciò implica una limitazione della sovranità assoluta a favore di regole e norme globali.

In sintesi, Archibugi propone un nuovo sistema politico mondiale che abbraccia la democrazia, le istituzioni globali imparziali e il costituzionalismo globale, allontanandosi dagli schemi obsoleti e ripensando le nozioni tradizionali di sovranità. Egli immagina un sistema che promuova l'autodeterminazione, l'intervento equo e il benessere di tutti i popoli.

La teoria della democrazia cosmopolita di Archibugi ha suscitato importanti dibattiti nell'ambito della teoria politica e delle relazioni internazionali. I critici sostengono che l'attuazione di un sistema di questo tipo deve affrontare notevoli sfide pratiche, tra cui la questione della conciliazione di diversi contesti culturali e politici.



Tuttavia, i sostenitori sostengono che la democrazia cosmopolita offre una visione di un ordine globale più inclusivo e giusto, in cui i valori e i principi democratici sono estesi oltre i confini nazionali.

Si propone ora una breve analisi del pensiero di Jürgen Habermas che ha apportato un contributo significativo al campo della teoria politica globale, in cui emergono le sue analisi sui processi governativi internazionali a partire dalla definizione di una costellazione postnazionale in cui enfatizzare l'azione comunicativa, il discorso razionale e la sfera pubblica nelle società democratiche.

Anche l'ordine politico globale immaginato da Habermas si estende oltre i confini dello Stato-nazione. “Giacché la globalizzazione dell'economia e della società ha condensato in una costellazione postnazionale quel contesto di inserimento che Kant a suo tempo aveva preso in considerazione per l'idea della condizione cosmopolitica. Noi chiamiamo *globalizzazione* i processi guidati dalla diffusione su scala mondiale del commercio e della produzione, dei mercati dei beni e della finanzia, di mode, media e programmi di notizie e reti di comunicazione, di flussi di traffico e movimenti migratori, dei rischi della grande tecnologia, dei danni ambientali e di epidemie, della delinquenza organizzata e del terrorismo. In questi ambiti gli Stati nazionali si impigliano in dipendenze da una società mondiale sempre più indipendente, la cui specificazione funzionale procede nella totale indifferenza ai confini territoriali<sup>111</sup>”.

Da questo passo emerge con chiarezza la lettura per cui Habermas condivide l'analisi già richiamata che vede l'affermarsi di una società mondiale sempre più interconnessa e interdipendente che rende i modelli tradizionali di democrazia basati sullo Stato-nazione insufficienti per affrontare le sfide globali.

---

<sup>111</sup> Habermas, J., *L'occidente diviso*, Economica Laterza, 2007, p. 176.

Tuttavia Habermas afferma in modo chiaro che soltanto se da un lato gli Stati nazionali perdono spazi di azione, competenze, dall'altro sono gli unici attori a disporre del diritto e del potere legittimo. “Oggi gli Stati nazionali non possono più garantire da soli i confini del territorio, i fondamenti della vita delle loro popolazioni, le premesse materiali della stabilità della società. Dal punto di vista spaziale, sociale e materiale, gli Stati nazionali si caricano a vicenda degli effetti esterni di decisioni che agiscono poi reciprocamente su altri attori non coinvolti nel processo decisionali. Perciò gli Stati non possono sottrarsi al fabbisogno di regolamentazione, coordinamento e formazione che nasce in una società mondiale sempre più indipendente. Sulla scena politica mondiale essi continuano a essere gli attori più importanti e in ultima analisi decisivi<sup>112</sup>”. È interessante notare che continuando la propria analisi Habermas individua nello Stato nazionale un soggetto attivo, in grado di adattarsi all'ambiente circostante e capace di apprendere attraverso i processi di assimilazione e di accomodamento. Attraverso l'esperienza quotidiana delle interdipendenze globali lo Stato sperimenta una progressiva, talvolta impercettibile, modifica della nozione di sé stesso e dei suoi cittadini. Da attore autonomo, lo Stato impara a considerarsi anche come membro di una comunità politica più ampia in cui è chiamato ad interagire con gli altri Stati e con soggetti altri, non statali. In questo mutamento di auto-consapevolezza un ruolo centrale è esercitato dai discorsi internazionali da cui originano nuovi rapporti giuridici che, talvolta, comportano una sfumatura dei confini tra politica interna e politica estera. Un esempio di questo processo è il percorso di costruzione dell'Unione Europea. Da questa analisi ne consegue che “la pressione dei problemi generati dalla società globalizzata accentuerà la sensibilità al crescente bisogno di regolazione e alla mancanza di un'equa politica interna mondiale sul

---

<sup>112</sup> Ivi, p.177.

piano transnazionale (a metà fra gli Stati nazionali e l'Onu). Mancano per il momento gli attori e le procedure per sistemi negoziali che possano avviare una siffatta politica interna mondiale. La società mondiale politicamente costituita è immaginabile realisticamente solo come un sistema a più livelli, che rimane incompleto senza tale piano intermedio<sup>113</sup>”.

L'idea di “una politica interna del mondo senza governo mondiale<sup>114</sup>” non richiede uno stato mondiale in cui le nazioni annullino la loro sovranità. La struttura a cui Habermas pensa è una struttura decentrata e multilivello: più i poteri si allontanano dal livello nazionale, fonte insostituibile di legittimazione e controllo democratico, più devono essere limitati e ben definiti nei loro compiti.

Il piano scelto dal filosofo per le sue proposte d'azione resta quello istituzionale in cui ha un ruolo importante una riforma del Consiglio di Sicurezza che ne accresca la rappresentatività continentale e l'autonoma capacità d'azione.

Il livello sopranazionale dovrà essere accompagnato, inoltre, da un livello intermedio di governo costituito da organizzazioni continentali cui, sul modello dell'Unione Europea, gli Stati nazionali attribuiscono competenze nei campi dell'economia, della finanza o della tutela dell'ambientale, sempre meno gestibili senza coordinamento transnazionale.

Attraverso questo processo di riforme istituzionali si può configurare un livello globale regolato da un sistema della legittimità democratica in cui i cittadini siano in grado di partecipare ai processi politici che riguardano le loro vite, indipendentemente dalla loro origine nazionale.

---

<sup>113</sup> Ivi, p. 180.

<sup>114</sup> Ivi, p. 131.

A fianco al percorso istituzionale, Habermas sottolinea anche l'importanza di una sfera pubblica deliberativa. Il discorso razionale e il dibattito pubblico assumono un ruolo fondamentale per il processo decisionale democratico globale. Sono necessari processi che consentano ai cittadini l'opportunità di impegnarsi in discussioni aperte e inclusive sui problemi globali, consentendo loro di formarsi opinioni informate e di partecipare alla formazione delle politiche globali.

Luigi Ferrajoli, riprendendo in parte le analisi di Archibugi, individua una possibile risposta nella necessità e urgenza di una Costituzione della Terra<sup>115</sup>. “L'espansione del paradigma costituzionale al di là dello Stato ne rappresenta l'inveramento, a causa del nesso tra il pacifismo e il superamento della sovranità esterna degli Stati e tra l'universalità dei diritti fondamentali e la loro indivisibilità, quali diritti in capo a tutti i terrestri indipendentemente dalle loro diverse cittadinanze. Solo una Costituzione della Terra può superare quei fattori di divisione, di conflitto e discriminazione del genere umano che sono le diverse sovranità e le diverse cittadinanze, e perciò realizzare i presupposti della pace, dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti fondamentali<sup>116</sup>”.

L'adozione di una soluzione di tipo Costituzionale, secondo Ferrajoli, è l'unica in grado di risolvere molte delle criticità espresse nelle diverse ipotesi di *governance* mondiale e di democrazia cosmopolitica sopra analizzate. Per poter dar seguito alla sua proposta, Ferrajoli introduce l'idea della necessità di un'energia politica. Si tratta di un'energia che “può provenire soltanto dalla passione politica, cioè dall'impegno civile e morale che “si rileva pubblicamente”, scrisse Kant, “nel gioco delle grandi rivoluzioni, e

---

<sup>115</sup> Ferrajoli, L., *Per una costituzione della Terra. L'umanità al bivio*. Feltrinelli, 2022.

<sup>116</sup> Ivi, p. 128.

che manifesta una partecipazione universale e tuttavia disinteressata; [...] una partecipazione d'aspirazione che rasenta l'entusiasmo” e che sempre vale a mostrare il carattere “disinteressato” e perciò “morale” della politica alta, perché a sostegno degli interessi generali sono le garanzie dei beni comuni e dei diritti fondamentali di tutti<sup>117</sup>”.

Torna in Ferrajoli il richiamo ad attori non statali operanti a livello globale come elementi capaci di favorire un processo di trasformazione e di realizzazione di nuovi sistemi di democrazia internazionale.

In conclusione, tutti gli autori sopra richiamati hanno contribuito con diverse prospettive sulla *governance* globale e la democrazia cosmopolita, offrendo analisi critiche, quadri normativi e proposte di riforma. Le loro opere forniscono preziose informazioni sulle dimensioni etiche, politiche e pratiche del governo degli affari globali e della garanzia dei principi democratici in un contesto globale. Da sottolineare che tutti avviano la loro riflessione da un confronto costruttivo con le idee di Kant il cui pensiero cosmopolita attraversa in modo trasversale tutte le diverse declinazioni cosmopolite.

---

<sup>117</sup> Ivi, p. 134-135.

## La Governance della salute tra dimensione etica e politica – un caso studio

In questo paragrafo si discutono alcune proposte di *governance* mondiale della salute che riprendendo quanto discusso in precedenza si concentra sull’analisi delle specifiche proposte tra sistema di cooperazione multilivello e ruolo dell’Organizzazione Mondiale della Sanità.

L’emergenza sanitaria COVID offre nuovi elementi al dibattito sulla salute pubblica, fatto sociale e politico non comprimibile nelle logiche neoliberali di contenimento delle spese e di privatizzazioni. Si apre una riflessione sui tagli alla sanità, sulle politiche di privatizzazione e di “mercificazione di sanità e welfare di cui si nutre il neoliberalismo da anni<sup>118</sup>”. Si apre, altresì, una riflessione sui sistemi sanitari e più in generale della *governance* della salute a livello locale, nazionale, internazionale e globale in termini di sistemi universalisti ed egualitari. Si presentano così due ambiti di riflessione, uno etico-morale ed uno politico, entrambi direttamente coinvolti nella questione della *governance* della salute pubblica.

Nel presente capitolo si intende introdurre ambiti di riflessione facendo riferimento al dibattito che ruota intorno alla *Health justice* per quanto riguarda la dimensione etico-morale e ad una breve analisi del contesto internazionale, in una prospettiva cosmopolitica, per quanto attiene a quella politica.

La pandemia si è presentata come “un’emergenza globale che richiederebbe una risposta globale. Possiamo quindi trarne due insegnamenti, che ci costringono a riflettere sul nostro futuro. Il primo insegnamento riguarda la nostra fragilità e, insieme, la nostra

---

<sup>118</sup> Giorgi, C. e Taroni F., 2020, Il Servizio sanitario nazionale di fronte alla pandemia. Passato e futuro delle politiche per la salute, in COVID-19 Riflessioni sull’emergenza e oltre, *La Rivista delle Politiche sociali*

totale interdipendenza. [...] Il secondo insegnamento riguarda la necessità che di fronte a emergenze di questa natura vengano adottate misure efficaci e soprattutto omogenee, onde evitare che la varietà dei provvedimenti adottati, in molti casi del tutto inadeguati, finisca per favorire il contagio e moltiplicare i danni per tutti<sup>119</sup>”.

L’assenza di una risposta globale tradisce la mancanza di una *governance* globale della salute. In letteratura si è a lungo posto il tema della *governance* come questione di sicurezza nazionale, sicurezza umana, diritti umani e beni pubblici globali. La pandemia ha sottolineato che si tratta anche di una questione etica e morale imperniata intorno ai principi di universalismo ed eguaglianza.

A tal proposito, Jennifer Prah Ruger<sup>120</sup> aveva proposto una teoria della salute globale a partire dall’idea che “*health inequalities, externalities, and crossborder issues are morally troubling and efforts to address these and prevent future global health problems are morally justified*<sup>121</sup>”. Questa visione, in continuità con gli scritti di Sen, Nussbaum, Ruger e altri, sottolinea l’aspetto etico-morale del concetto di salute e trasforma così la gestione dei sistemi sanitari, e più in generale la *governance* della salute, in una questione di giustizia (Rawls, Nagge, Venkatapuram e altri). “In any discussion of social equity and justice, illness and health must figure as a major concern. I take that as my point of departure [...] and begin by noting that health equity cannot but be a central feature of the justice of social arrangements in general<sup>122</sup>”.

Lo scenario emergenziale COVID ha attivato risposte sanitarie e politiche diversificate mettendo in chiaro le diseguaglianze negli aspetti strutturali, organizzativi e

---

<sup>119</sup> Ferrajoli, 2020, p. 23.

<sup>120</sup> Ruger, J. P., *Health and Social Justice*, Oxford, 2012.

<sup>121</sup> Ruger, J. P., op. cit.

<sup>122</sup> Ruger, J. P., op. cit.

funzionali dei sistemi sanitari dei diversi Paesi. In ogni caso, gli interventi sanitari e le misure di sorveglianza e contenimento sono stati fortemente condizionati dall’impianto dei sistemi sanitari.

Il sistema italiano grazie al proprio impianto universalista, pubblico e decentrato ha mostrato un’alta resilienza e la capacità di offrire risposte al netto della riduzione dei finanziamenti pubblici e la spinta privatistica degli ultimi anni, il passaggio dalla “*old* alla *new public health*<sup>123</sup>”. Le risposte che il nostro Paese ha avuto modo di attivare sono state giudicate strategiche dall’OMS. I limiti di sistemi non universalistici emergono poi con estrema forza osservando le risposte sanitarie attivate in India, secondo Paese al mondo per contagi dopo gli Stati Uniti, o in Brasile, Stati caratterizzati da sistemi sanitari estremamente fragili e da contesti di sovrappopolazione e concentrazione abitativa che rende i soggetti più deboli delle loro società ed estremamente a rischio e difficili da far rientrare nei percorsi. La fragilità e le disuguaglianze sociali, enfatizzate dalla pandemia, limitano la salute dell’individuo e della comunità. In questa prospettiva, la pandemia e le misure messe in atto per contrastarla sono anche una questione di disuguaglianze sociali.

Riportare il tema della *Governance* in ambito etico-morale riporta in primo piano queste problematiche richiamando doveri positivi e doveri negativi cui i Paesi devono attenersi. Doveri positivi, sia generali che specifici, quali doveri finalizzati a creare le condizioni affinché tutti gli esseri umani possano essere in buona salute; doveri negativi finalizzati a non danneggiare queste prospettive. Tutto ciò si traduce nella necessità di attivare una rete di cooperazione e di obblighi che coinvolga attori nazionali e internazionali. Seguendo la riflessione di Ruger “*This line of thought espouses a mixed-*

---

<sup>123</sup> Giorgi, op. cit.



*level global health system in which respective roles and responsibilities are based on functions and needs and voluntary commitments*<sup>124</sup>”.

Se rivolgiamo lo sguardo alla situazione attuale del contesto di *governance* della salute a livello internazionale, osserviamo un quadro piuttosto lontano dal percorso sopra indicato. L'emergenza si è presentata in una fase in cui a livello globale era, e forse è ancora, in corso un processo di interruzione della collaborazione e cooperazione internazionale. Analizzando gli atti e le decisioni assunte dagli Stati Nazionali e dalle Organizzazioni Internazionali da gennaio a giugno 2020 per far fronte all'emergenza sanitaria in atto, risulta evidente come le scelte fatte siano state caratterizzate da:

- isolamento volontario dei Governi che si sono autolimitati a perseguire politiche di vantaggio esclusivamente nazionale;
- debolezza delle organizzazioni internazionali.

L'ondata sovranista che ha investito il mondo negli ultimi 20 anni ha progressivamente indebolito il ruolo del multilateralismo e delle organizzazioni internazionali. Con la grande crisi finanziaria scoppiata nell'agosto del 2007 cui è seguita la recessione, iniziata nel secondo trimestre del 2008, il liberalismo, nella versione rinnovata negli anni del governo di Margaret Thatcher nel Regno Unito e della presidenza di Ronald Reagan negli Usa, ha mostrato la propria debolezza provocando effetti devastanti sulle economie globalizzate dell'intero pianeta. A partire da questa crisi hanno iniziato ad emergere forme di populismo che si sono saldate al ritorno dell'idea di sovranità nazionale post-vestfalica. L'idea cioè di uno “Stato-nazione, in base al quale la nazione si avvaleva della sovranità statale per separare “noi” da “loro” e riservare il diritto

---

<sup>124</sup> Ruger, J. P., op. cit.

inalienabile e indivisibile di definire un ordine vincolante per tutto il paese, mentre lo Stato rivendicava la disciplina dei sudditi appellandosi alla comunanza di storia, destino e benessere della nazione, in base al presupposto e/o postulato secondo cui nazione e Stato, i due elementi costitutivi del modello, coincidevano con un determinato territorio<sup>125</sup>”.

Le delusioni e i drammi dell’impoverimento e del crollo dei livelli di qualità della vita hanno aperto la strada ai movimenti politici che hanno fatto propria la propensione a rivendicare “un ritorno alla sovranità statale a fronte della perdita decisionale degli Stati dovuta ai fenomeni della globalizzazione incontrollata e dell’espansione delle realtà sovranazionali<sup>126</sup>”. Si è così progressivamente innestato una contaminazione politica per cui il rafforzarsi dei movimenti sovranisti ha prodotto ed è stato alimentato dal diffondersi e rafforzarsi del ritorno dell’idea Stato-nazione in chiave nostalgica. Ritorno che ha inciso fortemente sulle politiche dei governi in carica siano essi caratterizzati dalla presenza dei nuovi movimenti populistici-sovranisti, siano essi caratterizzati dalla presenza delle altre forze politiche.

In questo contesto i due grandi eventi del 2016, il voto per la Brexit nel Regno Unito e l’elezione di Donald Trump negli USA, hanno contribuito a confermare l'ondata dei movimenti populistici e allo stesso tempo entrambi gli eventi non possono essere compresi se non alla luce dell’ascesa di questi movimenti sovranisti e più in generale al riaffermarsi dell’idea della sovranità sopra descritta.

I dati mostrano che il populismo, che ha fatto da volano al riemergere dell’idea dello Stato-nazione, è in costante aumento a partire dal 1998. Il quotidiano Guardian, in

---

<sup>125</sup> Bauman, Z., *Oltre le nazioni, l’Europa tra sovranità e solidarietà*, Editore Laterza, 2019.

<sup>126</sup> Rodomonte, M. G., *il “populismo sovranista” e l’Europa. a proposito di crisi della democrazia e del processo di integrazione europea*, in Nomos 2-2019

collaborazione con più di 30 importanti scienziati politici coordinati da Matthijs Rooduijn, ha analizzato questi dati in una ricerca apparsa nel mese di novembre 2018 a pochi mesi della elezioni per il rinnovo del parlamento europeo che si sono tenute nel 2019. Dallo studio emerge che, mentre due decenni fa i partiti populistici erano in gran parte una forza marginale, con appena il 7% dei voti in tutto il continente, nelle elezioni nazionali più recenti, un voto su quattro era per un partito populista. Le elezioni europee del 2019 hanno di fatto confermato la forza elettorale dei movimenti populistici per quanto si sostenga che non vi sia stata l'ampia vittoria attesa. Di fatto i populistici hanno conquistato quasi tre seggi su dieci nel Parlamento europeo e vinto il 29% dei seggi parlamentari europei segnando il loro miglior risultato politico raggiunto. Probabilmente, anche se non è stata confermata l'ondata populista attesa, questi dati testimoniano una presenza politica consistente capace di far sentire la propria influenza sulle decisioni del Parlamento. Influenza che si aggiunge al ruolo che questi movimenti ricoprono nei governi nazionali.

L'esercizio di politiche sovraniste confligge con il contesto emergenziale attuale e, come sintetizza Joshua Lincoln, "La natura non si preoccupa del nazionalismo o dei confini nazionali, un fatto che il nuovo coronavirus ha sfruttato spietatamente. L'unica via d'uscita da questa crisi è una risposta globale pienamente coordinata che affronti le cause alla radice della pandemia, mitigando sia gli impatti immediati sulla salute sia le ripercussioni economiche a lungo termine<sup>127</sup>". La pandemia ha evidenziato con forza che la salute non può essere garantita attraverso iniziative autolimitate e politiche dirette a perseguire carattere esclusivamente nazionale.

---

<sup>127</sup> Lincoln J., 2020, It's Time for a New Multilateral Framework to Address COVID-19, in World Politics Review <https://www.worldpoliticsreview.com/articles/28731/it-s-time-for-a-new-multilateral-framework-to-address-covid-19>

In questo contesto le Organizzazioni Internazionali sono state oggetto di attacchi da parte degli Stati sovranisti. Sicuramente l'Unione Europea ha pagato e sta pagando tutt'ora il prezzo più alto, ma anche Nazioni Unite e Organizzazione Mondiale della Sanità hanno sperimentato attacchi diretti e indiretti tesi a minare ruoli e autorevolezza. In questa cornice, le incertezze sulle dimensioni del fenomeno e le sfide oggettive nell'identificare problemi e soluzioni hanno offerto spazio alle iniziative tese al loro indebolimento.

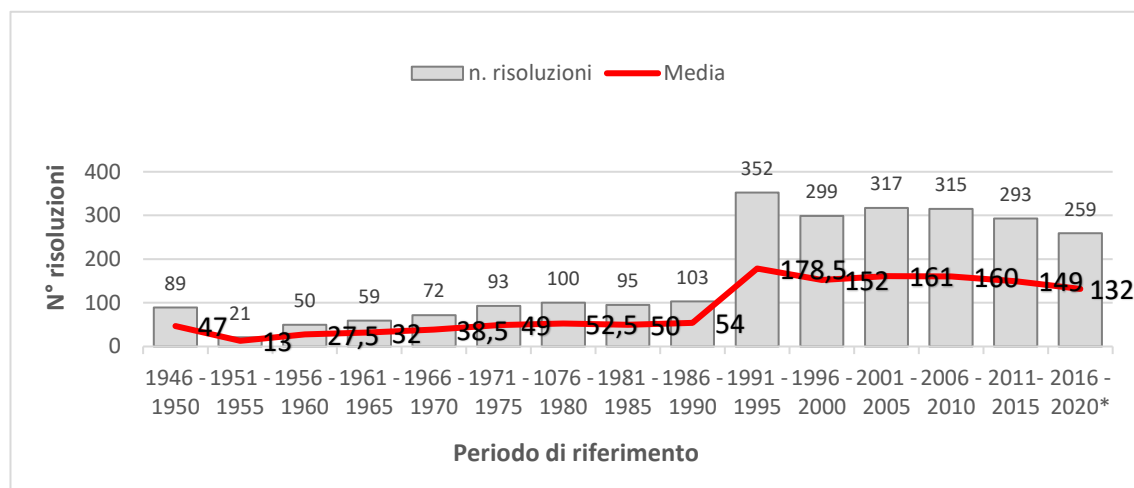
L'Unione Europea nonostante il suo allargamento (nel 2013 la Croazia diventa il 28esimo Stato membro dell'Ue), negli ultimi 10 anni è sempre associata ad un'idea di crisi della propria autorevolezza. Crisi che è scandita da fatti e scelte politiche tali da irrigidirla quasi fino alla paralisi. Si riportano di seguito alcuni eventi ritenuti particolarmente significativi:

- tra il 2010 e il 2011 allargamento della crisi del 2007/2008 ai debiti sovrani e alle finanze pubbliche di molti paesi europei e in particolare di Grecia, Irlanda, Italia, Spagna e Portogallo;
- nel 2015 l'ondata di rifugiati e migranti irregolari che ha raggiunto l'Unione Europea tocca l'apice. Emergono sempre più una serie di carenze e lacune delle politiche dell'UE in materia di asilo, frontiere esterne e migrazione;
- nel 2016 il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea
- nel 2020, 1° febbraio, uscita del Regno Unito dall'Unione Europea

Le Nazioni Unite fino ad oggi non sono state messe in condizione di avere un ruolo di direzione nella *governance* globale per quanto vi sia un certo attivismo, registrabile ad esempio nel numero di risoluzioni approvate.

L'andamento del numero di risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza è stato proposto da Archibugi per valutare l'attivismo del Consiglio di Sicurezza nel tempo. In figura 1 è riportato l'andamento del numero di risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza nel periodo tra il 1946 e il 2020.

Figura 1. Andamento del numero di risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza (Archibugi, 2009\_modificata)



I dati riportati in figura 1 mostrano che a partire dagli anni novanta il Consiglio di Sicurezza è stato caratterizzato da un nuovo attivismo che ha visto aumentare in modo esponenziale il numero di risoluzioni approvate. Se nel periodo dal 1946 al 1989, il Consiglio di Sicurezza ha approvato 682 risoluzioni, nel periodo successivo sono state approvate oltre 1835 risoluzioni, tre volte tanto. Tuttavia occorre registrare che questo nuovo attivismo se da un lato ha mostrato l'aumentata disponibilità a riconoscere l'organismo delle Nazioni Unite come luogo di dibattito e di discussione dall'altro non è in grado di testimoniare un aumento del loro ruolo nel sistema internazionale. Si cita come

esempio la guerra in Iraq. In quel caso sono le diverse posizioni che sono state dibattute anche in assenza di accordo tra i principali Governi salvo poi iniziare la guerra senza l'autorizzazione da parte delle Nazioni Unite. Tra gli eventi che possiamo citare per segnalare le difficoltà riscontrate dalle Nazioni Unite per svolgere un ruolo di primo piano nelle dinamiche globali:

- 1992 – 1996, assedio di Sarajevo
- 1994, genocidio dei tutsi del Ruanda
- 2001, attacco alle Torri Gemelle, New York
- 2002, il Presidente degli Stati Uniti, George Bush, tagli i finanziamenti
- 2003, guerra d'Iraq (o seconda guerra del Golfo)

Per concludere la descrizione del contesto analizziamo brevemente la situazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che avrebbe dovuto essere, ed in una certa misura è stata, la protagonista di questa fase emergenziale.

“Nel bel mezzo della più grave emergenza sanitaria della sua storia, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) rischia di fare la fine del vaso di coccio che – narra la favola di Esopo – dopo un naufragio si ritrova in balia della corrente tra due grossi vasi di ferro che minacciano di schiacciarlo<sup>128</sup>”. I due vasi a cui si fa riferimento sono Stati Uniti da un lato e Cina dall'altro. Diverse considerazioni portano a ritenere che nel contesto emergenziale COVID, l'OMS sia diventato terreno di scontro internazionale e catalizzatore di tensioni che hanno rischiato e tuttora rischiano di indebolirla ulteriormente. La decisione del Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di ritirare l'adesione del proprio Paese dall'OMS è l'epifenomeno più eclatante delle tensioni

---

<sup>128</sup> Sturloni G., 2020, *l'OMS contro tutti*, in Il tascabile, scienze [www.iltascabile.com](http://www.iltascabile.com)

esistenti e di un processo di indebolimento dell'organizzazione in corso da molto tempo. Dopo una fase di risultati positivi, eradicazione del vaiolo (anni settanta) e gestione della SARS (2002 – 2003), a partire dal 2008 a seguito della crisi finanziaria, l'OMS è diventata bersaglio di politiche di riduzione dei contributi da parte dei Paesi aderenti. “L'organizzazione è costretta a decurtare quasi un miliardo di dollari dal suo bilancio annuale e a licenziare centinaia di funzionari<sup>129</sup>”. La conseguenza di questi interventi si traduce di fatto in una riduzione degli investimenti che adesso colpisce proprio i settori dedicati alle malattie infettive, il cui bilancio viene dimezzato limitando fortemente il ruolo dell'OMS e della sua mission ad un ruolo di coordinamento. I limiti di queste politiche sono già evidenti nel 2014 quando l'Africa Occidentale è colpita dall'epidemia di Ebola. I risultati sono tragici con oltre 11.000 morti, ma questa vicenda non è sufficiente per innescare nessun cambiamento. La pandemia COVID trova lo stesso contesto politico e di difficoltà dell'OMS. Kelley Lee, direttrice degli studi di salute globale presso la Simon Fraser University (Canada), ha in più occasioni dichiarato che l'OMS ha fatto esattamente ciò per cui è stata creata, niente di più, niente di meno. Ha svolto la sua attività diffondendo le informazioni e mobilitando gli scienziati cercando di avere un ruolo di coordinamento delle ricerche attraverso la raccolta delle evidenze scientifiche e la diffusione delle indicazioni sulle possibili misure da adottare. La vera domanda è se l'autorità e le risorse che la comunità internazionale ha affidato all'OMS è sufficiente per agire nel modo in cui, data la pandemia, si sarebbe reso necessario.

La comunità internazionale era divisa al momento della comparsa della pandemia e continua ad esserlo durante la sua gestione. Scrive sempre Sturloni nell'articolo citato: “Dopo averci costretto a rinunciare alla nostra socialità per proteggerci dal contagio, dopo

---

<sup>129</sup> Sturloni, op. cit.

avere tratto vantaggio dalla globalizzazione per spostarsi da un continente all'altro e superare in pochi giorni barriere geografiche un tempo insormontabili, dopo avere fatto a pezzi un sistema economico sempre più interdependente, adesso rischia di esasperare le spinte nazionalistiche e la conflittualità tra le potenze in competizione nella corsa al vaccino, togliendoci l'unica difesa per trovare più in fretta possibile un rimedio alla COVID-19: la cooperazione internazionale<sup>130</sup>”.

Può essere così, ma l'emergenza che stiamo vivendo potrebbe essere anche l'occasione per riportare la discussione sul piano politico ponendo la questione di una *governance* globale della salute caratterizzata da un carattere etico-morale orientato all'universalismo e all'eguaglianza. È il caso di porre l'attenzione su due aspetti.

Il carattere etico-morale proprio della salute pubblica. Per usare le parole di Venkatapuram “ogni essere umano ha il diritto morale di avere una capacità di essere sano (CH) e ad un livello che sia commisurato alla pari dignità umana nel mondo contemporaneo<sup>131</sup>”. Le diseguaglianze enfatizzate dallo scenario emergenziale devono quindi essere prioritariamente discusse non solo come limite di salute per l'individuo ma anche per la collettività.

Il carattere politico che richiede l'attivazione di un nuovo lavoro di cooperazione internazionale che veda come protagonisti Stati e Organizzazioni Internazionali. La pandemia ha messo in evidenza come sia necessario pensare ad una *governance* globale per rispondere a problemi di natura globali.

---

<sup>130</sup> Sturloni, op. cit.

<sup>131</sup> Venkatapuram S., 2011, *Health Justice: An Argument from the Capabilities Approach* (English Edition). Polity press.



### **Capitolo 3: Stato nazionale, Sovranità e rappresentanza**

Nell'analisi condotta nei due capitoli precedenti è presente in modo costante il richiamo al concetto di Stato nazionale quale attore che opera all'interno del contesto globalizzato.

Come è stato messo in luce rispettivamente nel primo e nel secondo capitolo, il processo di crescente interconnessione e interdipendenza tra nazioni e persone, ha portato a cambiamenti significativi a livello globale che hanno posto un problema di *governance* globale strettamente connesso al ruolo degli Stati-nazione.

Nel presente capitolo si rappresenta una breve contestualizzazione dello Stato nazionale analizzando il concetto di sovranità nazionale, quale concetto messo alla prova dalla produzione post-nazionale e internazionale di regole, diritti e autorità che mirano a sovvertirla o a metterla in continua tensione.

## **Stato nazionale, sovranità, territorio, temporalità e potere politico**

Bauman esprime in modo molto chiaro e sintetico il contesto storico in cui compare la nozione di Sovranità dimostrando come sia ontologicamente insito nel termine stesso il suo essere dato all'interno di un preciso spazio e di precise condizioni.

“La nozione di Sovranità dello Stato territoriale risale al 1555, quando in occasione della dieta convocata ad Augusta da principi dinastici che cercavano disperatamente una via di uscita, o almeno un qualche sollievo, dai lunghi, cruenti e devastanti conflitti di religione che dilaniavano l'Europa cristiana, fu coniato il principio *cuius regio, eius religio*, secondo cui è colui che governa a decidere la religione dei propri sudditi. La sovranità del principe, suggerita da quella formulazione e approfondita da Machiavelli, Lutero, Jean Bodin (nel suo *De la République*, pubblicato ventun anni dopo la page di Augusta e straordinariamente influente) e Hobbes, comportava il diritto illimitato di proclamare e applicare leggi vincolanti per chiunque si trovasse nei territori soggetti alla sua potestà (variamente descritta in termini di influenza, egemonia o dominia). La sovranità alludeva a un'autorità suprema – indivisibile e non limitata da interferenze esterne – nell'ambito di un determinato territorio: fin dal suo ingresso nel lessico politico il termine fece riferimento a circostanze e prerogative definite e delimitate in termini territoriali<sup>132</sup>”

Nella *Stanford Encyclopedia of Philosophy* è scritto che “la sovranità, sebbene i suoi significati siano variati nel corso della storia, ha anche un significato centrale: autorità suprema all'interno di un territorio. È una nozione moderna di autorità politica. Le varianti storiche possono essere comprese lungo tre dimensioni: il titolare della sovranità, l'assolutezza della sovranità e le dimensioni interne ed esterne della sovranità.

---

<sup>132</sup> Bauman, Z., *Oltre le nazioni*, op. cit., p. 5-6.

Lo Stato è l'istituzione politica in cui si incarna la sovranità. Un insieme di Stati forma un sistema di Stati sovrani.

La storia della sovranità può essere compresa attraverso due grandi movimenti, che si manifestano sia nelle istituzioni pratiche che nel pensiero politico.

Il primo è lo sviluppo di un sistema di Stati sovrani, culminato nella pace di Westfalia del 1648. Contemporaneamente, la sovranità ha assunto un ruolo di primo piano nel pensiero politico attraverso gli scritti di Machiavelli, Lutero, Bodin e Hobbes.

Il secondo movimento è la circoscrizione dello Stato sovrano, iniziata nella pratica dopo la Seconda guerra mondiale e proseguita con l'integrazione europea e la crescita e il rafforzamento delle leggi e delle pratiche per la protezione dei diritti umani. Il pensiero politico corrispondente più importante si trova negli scritti di critici della sovranità come Bertrand de Jouvenel e Jacques Maritain<sup>133</sup>.

Il primo movimento proprio dei teorici classici della sovranità, tra cui oltre ai già citati Bodin e Hobbes, è opportuno ricordare Carl Schmitt, autore della famosa asserzione “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione<sup>134</sup>”, individuano nella sovranità l'autorità suprema dello Stato. Schmitt pensava che il sovrano fosse al di sopra di qualsiasi legge costituzionale e dovesse essere in grado di decidere per il bene dello Stato in un momento di emergenza.

In questi autori la sovranità si caratterizza in quanto potere superiore e perpetuo, non soggetto a limiti temporali, assolutezza e completezza, non trasferibilità e determinazione della giurisdizione, territorialità. Un concetto unico, assoluto e

---

<sup>133</sup> Stanford Encyclopedia of Philosophy, *Sovereignty*, First published Sat May 31, 2003; substantive revision Mon Jun 22, 2020, link:

<https://plato.stanford.edu/entries/sovereignty/#DefiSove>

<sup>134</sup> Schmitt, C., *Le categorie del politico*, il Mulino, 2020, p. 33

indivisibile che esercita il proprio impatto su un territorio definito in un tempo senza fine. La globalizzazione, il contesto internazionale, il neoliberismo attuale mettono in fibrillazione questa concezione.

Nei primi due capitoli gli esempi di questa tensione e fibrillazione sono stati ampiamente analizzati e discussi. Il tema che si pone ora è capire se il secondo movimento ricordato nella *Stanford Encyclopedia of Philosophy* che tematizza la circoscrizione dello Stato sovrano, attraverso norme internazionali e istituzioni sovranazionali, introduce elementi di analisi utili a pensare lo Stato come istituzione in grado di sopravvivere al nuovo contesto globale.

Kissinger, nel suo libro *Ordine mondiale*, offre un esempio delle tensioni a cui l'idea di sovranità è sottoposta “La natura dello Stato stesso – l'unità formale alla base della vita internazionale [...]: attaccata e smantellata intenzionalmente, corrosa per trascuratezza in certe regioni, spesso sommersa dal puro e semplice flusso degli eventi<sup>135</sup>”.

Il pensiero di Kissinger sulla sovranità può essere compreso nel contesto del suo approccio realista alle relazioni internazionali. Kissinger ritiene il principio di sovranità come fondamentale per mantenere la stabilità e l'ordine nel sistema internazionale. Dal momento che egli assume gli Stati come attori principali nel contesto globale, la sovranità degli Stati diventa un tema centrale. In primo luogo il riconoscimento della sovranità di ciascuno Stato è essenziale per prevenire i conflitti e promuovere relazioni pacifiche tra le nazioni.

Allo stesso tempo, come scritto nei precedenti capitoli, Kissinger ha riconosciuto le sfide e le complessità che sorgono in un mondo di Stati interconnessi per cui la

---

<sup>135</sup> Kissinger, H., *Ordine mondiale*, Mondadori, 2018, p. 4.

sovranità non è più assoluta. Gli Stati si trovano ad agire in una rete di interdipendenze, comprese le relazioni economiche, politiche e di sicurezza. In questo contesto, Kissinger sottolinea l'importanza della diplomazia e della negoziazione per gestire gli interessi contrastanti tra gli Stati e trovare un equilibrio tra sovranità nazionale e cooperazione internazionale.

Kissinger collega il concetto di sovranità anche alla tematica del rispetto dei diritti umani. La Sovranità degli Stati non può essere interpretata come scudo per i regimi oppressivi o per giustificare le violazioni dei diritti umani. Egli interpreta gli Stati come soggetti agenti da considerare responsabili delle proprie azioni. Le norme e gli standard internazionali, come i diritti umani, pertanto, sono chiamati a guidare il comportamento degli Stati. L'approccio di Kissinger alla sovranità non è una difesa assoluta del potere statale, ma piuttosto una comprensione pragmatica del suo ruolo nelle relazioni internazionali.

Il contesto internazionale è caratterizzato da tensioni gli Stati, in qualità di soggetti agenti, sono attori attivi e talvolta passivi di queste tensioni. Per Wendy Brown un esempio della manifestazione plastica di questo tessuto di relazioni è dato dalla costruzione di muri. Dopo aver elencato alcuni esempi di costruzione di nuovi muri, Brown individua alcuni “fattori comuni che ne determinano la proliferazione proprio in questo momento della storia globale. Primo: proprio mentre molti, appartenenti alle più diverse parti politiche – neoliberista, cosmopolita, umanitaria e della sinistra attiva -, sognano un mondo senza frontiere [...], gli Stati nazione, ricchi e poveri, manifestano una vera e propria passione per la costruzione di muri. Secondo: nell'apparente trionfo universale di una forma politica, la democrazia [...], troviamo non solo barricate ma anche quei varchi che separano i *businessmen* di alto livello, i viaggiatori ordinari e chi

aspira a entrare ma è sospetto per provenienza o aspetto esteriore. Terzo: in un'epoca con capacità di distruzione che non trovano precedenti nella storia [...], questi strumenti mortali eppure quasi incorporei si associano in modo perverso alla dura, ottusa fisicità dei muti. Tre paradossi, dunque: apertura e chiusura simultanee, universalizzazione combinata con esclusione e stratificazione, potere virtuale interconnesso realizzato attraverso barriere fisiche<sup>136</sup>”.

Obiettivo di questi muri non è la difesa da altri Stati ma da attori transnazionali non Statali, “segni di un mondo postwestfaliano<sup>137</sup>”. Brown ci mette in guardia dal fatto che il prefisso *post* utilizzato nell'espressione postwestfaliano non sta a significare che il sistema di Westfalia è ormai finito e condannato all'irrilevanza. Al contrario, il *post* indica che quel sistema continua ad esistere e a condizionare il sistema presente che, per quanto sia caratterizzato da forti elementi di discontinuità, è sempre catturato e strutturato nel passato. I muri costituiscono la rappresentazione del tentativo di difesa di un'idea che collega la sovranità a uno spazio ben definito, a una giurisdizione stabile su un territorio, premessa della sovranità territoriale esercitata da uno Stato.

Se storicamente la sovranità ha istituito l'identità politica attraverso la giurisdizione, l'identità politica ha istituito la sovranità politica come definitiva e indivisibile. Per questo motivo, “all'interno dello spazio che costituisce attraverso la propria giurisdizione, sovranità significa potere supremo o autorità suprema<sup>138</sup>.” Tuttavia, continua Brown, “ma quando è rivolta verso l'esterno, o allo spazio che eccede la sua giurisdizione, la sovranità comporta autonomia e capacità di azione indipendente.

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 7.

<sup>137</sup> Ivi, p. 8.

<sup>138</sup> Ivi, p.46.

Dentro, esprime un potere imprescrittibile. Fuori, esprime la capacità di agire in piena autonomia, compresa l'aggressione o la difesa contro altre autorità sovrane<sup>139</sup>.”

Questa articolazione del concetto di sovranità è sottoposta ad una progressiva mutazione dovuta all'azione di altre forze non statali che la rendono inadeguata a contenere le forze teologiche ed economiche che nella visione classica dovrebbe essere in grado di governare.

Ciò che sta avvenendo, secondo Brown, è la conseguenza di un progressivo processo di disgiunzione della sovranità dagli Stati-nazione. La denazionalizzazione dello spazio economico globale messa in atto dalla globalizzazione è una delle forze che ha alterato il ruolo e lo status dei Stati-nazione nella politica nazionale e internazionale. “Gli Stati non dominano e non regolano i movimenti e gli imperativi del capitale, reagiscono, come fanno di fronte ad altri fenomeni globali, dal cambiamento climatico alle reti del terrorismo internazionale. [...] Tuttavia gli Stati restano un simbolo, se non *il* simbolo più importante, di appartenenza e protezione politica<sup>140</sup>”.

Gli Stati, pertanto, non sono più attori sovrani in senso assoluto, perché altri soggetti esercitano altre forme di sovranità, ma sono attori presenti e potenti. Tuttavia, l'indebolimento della sovranità dello Stato porta l'indebolimento della relativa dimensione politica dello Stato con la connessa capacità di contenere la nazione e il suo soggetto politico. In questo contesto la costruzione dei muri, da cui prende avvio la riflessione di Brown, è la risposta ad una richiesta che si concretizza nella realizzazione di feticci della promessa di una potenza ritrovata in grado di garantire uno spazio interno di sicurezza legato all'atto fondante della giurisdizione assoluta e duratura nel tempo.

---

<sup>139</sup> Ivi, p.46.

<sup>140</sup> Ivi, p. 64.

La riflessione di Carlo Galli mette in evidenza come questa nuova richiesta di sovranità, analizzata anche da Brown, può essere la conseguenza di una spinta reazionaria, perché la sovranità non è solo protezione ma anche, intrinsecamente, pericolo, ma allo stesso tempo è un'occasione per aprire un'analisi approfondita della sovranità in termini politici e concettuali. “Ma chi oggi teme la *democrazia illiberale* che la richiesta di sovranità sembra portare con sé dovrebbe chiedersi in quale rapporto sia con la *post-democrazia* del neoliberismo [...]. E avrebbe il dovere di illustrare un progetto di praticabile democrazia post-sovrana che non coincida con il neoliberismo, e di spiegare come sia possibile confrontarsi con i poteri economici senza entrare nella dimensione della politica: appunto, nella sovranità<sup>141</sup>”.

Galli propone un'analisi del concetto di sovranità che mette a fuoco il rapporto Stato-Sovranità nelle diverse fasi storiche dello Stato: dallo Stato dinastico assoluto, allo Stato legislatore, allo Stato economico e amministratore. “Sempre in questi passaggi, si constata un'intensificazione dell'attività politica che penetra più profondamente negli ambiti sociali, mobilitandoli ma anche rafforzando la compagine del corso politico e sociale; sempre questi passaggi avvengono attraverso il conflitto e l'instabilità, che rafforzano la sovranità e il suo ruolo politico, indebolendone il lato soggettivo e personale<sup>142</sup>”.

Il concetto di sovranità si trasforma in ognuna delle diverse fasi e oggi siamo in presenza di un attacco prodotto dal razionalismo moderno.

Da un lato alcuni sviluppi del pensiero giuridico mettono in contrapposizione un sistema giuridico internazionale cresciuto e consolidato che non è più tanto pattizio

---

<sup>141</sup> Galli, C., *Sovranità*, Il Mulino, 2019, p. 149.

<sup>142</sup> Ivi, p. 51.



quanto un autentico *jus cogens*. Si determinano vincoli per i singoli Stati corrispondenti ai vincoli che all'interno di uno Stato vengono imposti ai soggetti fisici e giuridici che vi operano.

Dall'altro lato, il razionalismo moderno attacca la sovranità attraverso il pensiero e la pratica dell'economia capitalistica globalizzata. Su questo lato, l'avvento del neoliberismo, già richiamato nel primo capitolo, "ha dato il colpo di grazia (o così pareva) al concetto e alla pratica della sovranità, che era assai cara agli Stati comunisti e che era compatibile anche con i principi di fondo del sistema di Bretton Woods, naufragato nella stagflazione nei primi anni Settanta<sup>143</sup>".

Si delinea così un contesto in cui lo Stato agisce in ambito internazionale come un attore depotenziato della propria sovranità, parzialmente scisso da essa. Questa scissione tra Stato e sovranità classicamente intesa consente a Galli di parlare di una post-sovrani  propria delle democrazie attuali.

Questa scissione nasconde un aspetto sempre pi  dirimente nelle discussioni relative al governo e alla *governance* della dimensione internazionale, la perdita della dimensione politica. Attraverso percorsi diversi il sistema attuale sembra sempre pi  indirizzato ad una visione in cui, grazie all'azione del neoliberismo, si attua una sostituzione del "privato al pubblico, la libera scelta al comando, il mercato alla decisione, il contratto all'obbedienza, la pluralit  all'unit , la concorrenza al conflitto, l'uguaglianza alla rappresentanza, la *governance* alle istituzioni politiche (la *governance*   una procedura decisionale che coinvolge anche i destinatari delle decisioni, gli attori interessati, gli stakeholders, e che vuole essere tanto elastica e processuale quanto la sovranit    rigida e formale). La pretesa del neoliberismo   di essere un paradigma storico

---

<sup>143</sup> Ivi, p. 110.

alternativo: la libertà non più dei moderni ma dei post-moderni. Dal punto di vista della tecnica, ciò è reso possibile dal passaggio dal mondo meccanico al mondo elettronico, dal materiale al virtuale<sup>144</sup>”.

Galli mette bene in evidenza come la sovranità sia, pertanto, una tematica ineludibile per affrontare le nuove sfide del contesto globale. Egli sostiene che una rimozione del concetto di sovranità finirebbe per mettere a rischio anche il conflitto produttivo proprio delle società democratiche annullando di fatto l’esercizio attivo della cittadinanza e la dimensione del politico. L’assenza di sovranità comporterebbe un sistema dominato dalle rivalità tra grandi poteri, quali dal lato economico le imprese multinazionali, e caratterizzato “da una rassegnata apatia degli individui chiusi in sé, nelle proprie paure e i una tautologica estraniamento informatica dei propri bisogni, o episodicamente raccolti in folle che si animano con improvvise proteste, *riots*, *jacqueries*<sup>145</sup>”.

In realtà, come osservato in Kissinger, anche Galli sottolinea che le relazioni internazionali sono ancora interessate dai movimenti delle statualità più forti (Usa, Cina, Russia) a cui si aggiungono Stati capaci di proiezione di potenza (Francia, Regno Unito, Israele, Iran, Turchia, Arabia, India). Quelle statualità, pertanto, continuano ad agire come parzialmente sovrane all’interno del mondo intero “attraversato da linee di conflitto e da insorgenze nomadiche, e da nuove frontiere che cercano di arginarle e che delimitano vecchi e nuovi spazi politici, carichi di violenza, e quindi non spolicizzati come la sovranità tradizionale esige. [...] In questo contesto, in questa situazione intermedia politica e concettuale, la sovranità costituisce il *nomos* della terra, la funzione che rende

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 112.

<sup>145</sup> Ivi, p. 118.

leggibile la politica globale; un *nomos* tuttavia, che è disorientamento più che orientamento; che non controlla la propria anomia<sup>146</sup>”.

Questa articolata analisi di Galli si conclude con la presa d’atto che il mondo contemporaneo è ancora abitato dalla sovranità. Non si è in una fase in cui una *governance* mondiale di tipo contrattualistico ha cancellato la sovranità. Siamo in una fase in cui l’emergere di divergenze storiche, economiche, culturali, sociali che danno vita a specifiche contraddizioni, disuguaglianze, pandemie e crisi ambientali, seppur all’interno di una globalizzazione orientata ad un unico sistema di produzione neoliberista, generano non una assenza di sovranità ma una proliferazione di “sovranità squilibrata, sconnessa, anomica, intermittente. L’epoca in cui l’immediatezza della mediazione economica viene gestita sempre più frequentemente dalla immediatezza delle decisioni politiche. E quindi l’epoca che esige una nuova mediazione, un riequilibrio. E infatti della sovranità si manifesta anche un nuovo bisogno, proprio per contrastare la sua debolezza (che non è, però, la sua morte). È alla sovranità che è affidato il compito di difendere o restaurare la democrazia<sup>147</sup>”.

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 121 - 122.

<sup>147</sup> Ivi, p.125.

### **Riflessioni conclusive**

Questo lavoro ha inteso offrire alcuni elementi di spunto che prendendo avvio dall'analisi del contesto internazionale, così come delineato dai processi di globalizzazione pre-pandemia e post-pandemia, consentissero di riflettere in particolare sul concetto di *governance* globale e di analizzare l'idea, la proposta di democrazia cosmopolita.

Con l'ultimo capitolo, infine, si è voluto mettere in evidenza che in queste analisi è sempre presente il tema della sovranità. La sfida attuale è capire dove collocarlo e come affrontarlo. La sovranità diventa il campo di analisi che può consentire di porsi in un'ottica non di governo dell'esistente ma di lettura critica e di proposta.

È stato più volte scritto che a livello globale agiscono numerosi attori. Sicuramente gli Stati, non tutti con lo stesso peso, nonostante il loro discusso percorso di perdita di sovranità, e un numero crescente di organismi non statali, imprese multinazionali, organismi governative o non governative. Sabino Cassese parla di “circa 2.000 regimi regolatori internazionali attualmente esistenti<sup>148</sup>”. Una forma di regime politico mondiale definibile come *global polity*.

Cassese sottolinea che “non esistono un unico ordine giuridico né un governo globali, bensì molti regimi settoriali, senza che ve ne sia uno sovraordinato [...]. La *global polity* è l'impero della *ad-hoc-crazia*. [...] Questo sistema è stato efficacemente descritto con la formula *governance without government*. È inoltre possibile interpretarlo come una costituzione globale composita, con molti signori feudali, siano essi territoriali e generali (come gli Stati) oppure funzionali e specializzati (come le organizzazioni internazionali).

---

<sup>148</sup> Cassese, S., *Chi governa il mondo?*, Il Mulino, 2012.

I governi nazionali mantengono il monopolio dell'uso della forza, ma cedono sovranità. Come nell'anarchia feudale, il governo del mondo non è sistemico, unitario e centralizzato e, dunque, non rientra nel paradigma dello Stato<sup>149</sup>.”

Le parole di Cassese riassumono in modo molto chiaro il contesto internazionale più volte richiamato nel corso del presente lavoro. Si tratta di un sistema multilivello in cui vigono logiche eterogenee ed estremamente complesse. Questa complessità si complica ancora più se, seguendo le riflessioni di Giovanni Arrighi, prendiamo in esame la possibilità che si sia in una fase di transizione dovuta al tramonto dell'egemonia esercitata dagli Stati Uniti.

In conclusione, in assenza di una forma di governo mondiale istituito, istituzionalizzato e legittimo, la globalizzazione richiede una forma di governo fondato su nuovi principi, come la cooperazione e la gerarchizzazione delle norme internazionali. In questo sarebbe possibile dare la priorità alle questioni sociali, democratiche e ambientali piuttosto che agli aspetti economici e commerciali. Si tratta di rimettere in discussione l'ordine neoliberale che ad oggi domina la globalizzazione<sup>150</sup>.

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 22.

<sup>150</sup> Badie, B., Vidal D., (a cura di), *Qui gouverne le monde?*, La Découverte, 2017, traduzione libera pag. 115 – 116.

## Bibliografia

- Acocella, N. (2020). *La globalizzazione e l'equilibrio economico mondiale*. Carocci Editore.
- Achille, O. (2020). *Una forma di future. Tesi e malintesi sul mondo che verrà*. Marsilio Nodi.
- Agnew, J. (2009). *Globalization and Sovereignty*. Rowman & Littlefield Publishers.
- Albrow, M. (1996). *The \*global age: State and society beyond modernity* (Scienze politiche SOC I. A. 978). Polity.
- Aleman, J. (2020). *Pandemonium. Appunti sul disastro*. Castelvechi Editore.
- Antonio, B. (2002). *Globalizzazione contro democrazia*. Editori Laterza, Bari.
- Appadurai, A. (2020), *Fallimento*, Raffaello Cortina Editore,
- Archibugi, D. (2005). La democrazia cosmopolitica: Una prospettiva partecipante. *Rivista italiana di scienza politica*, 2/2005. <https://doi.org/10.1426/20468>
- Archibugi, D. (2008). *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolita*. Il Saggiatore.
- Arrighi, G. (1996). *Il lungo XXX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Il Saggiatore.
- Arrighi, G., & Cesarale, G. (2010). *Capitalismo e (dis) ordine mondiale*. Manifestolibri.
- Arrighi, G., & Silver, B. J. (2010). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Pearson Italia S.p.a.
- Arrighi, G., (2021), *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Mimesis Edizioni

- Avallone, G. (2003). *Ragionare di globalizzazione* (Vol. 427). FrancoAngeli.
- Baban, F. (2013). Cosmopolitan Europe: Border Crossings and Transnationalism in Europe. *Global Society*, 27(2), 217–235.  
<https://doi.org/10.1080/13600826.2012.762344>
- Badie, B. (1996). *La fine dei territori: Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*. Asterios.
- Badie, B., & Ravalico, M. (2000). *Un mondo senza sovranità: Gli stati tra astuzia e responsabilità*. Asterios.
- Badie, B., & Smouts, M.-C. (1992). *Le retournement du monde: Sociologie de la scène internationale*. Presses de la Fondation nationale des sciences politiques.
- Badie, B., & Vidal, D. (2018). *Qui gouverne le monde?* La Découverte.
- Bauman, Z. (2017a). *Dentro la globalizzazione: Le conseguenze sulle persone*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Bauman, Z. (2017b). *Retrotopia*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Bauman, Z. (2018). *Voglia di comunità*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Bauman, Z., & Bettini, G. (2002). *La solitudine del cittadino globale* (Vol. 287). Feltrinelli editore.
- Beck, U. (1999). *Che cos'è la globalizzazione: Rischi e prospettive della società planetaria*. Carocci.
- Beck, U. (2000). *I rischi della libertà: L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Il mulino Bologna.
- Beck, U. (2001). *La società globale del rischio*. Asterios.
- Beck, U. (2010). *Potere e contropotere nell'età globale*. Ed. Laterza.

- Beck, U., & Sociologist, G. (2003). *La società cosmopolita: Prospettive dell'epoca postnazionale*. il Mulino.
- Beitz, C. R. (2005). Cosmopolitanism and Global Justice. In G. Brock & D. Moellendorf (A c. Di), *Current Debates in Global Justice* (pagg. 11–27). Springer Netherlands. [https://doi.org/10.1007/1-4020-3847-X\\_2](https://doi.org/10.1007/1-4020-3847-X_2)
- Bell, S., & Hindmoor, A. (2009). *Rethinking governance: The centrality of the state in modern society*. Cambridge University Press.
- Bevir, M. (2013a). A new *governance*: Hierarchies, markets, and networks, c. 1979–2010. *Reconsidering governance an interdisciplinary approach*, 9–27.
- Bevir, M. (2013b). *A theory of governance*.
- Bidet, J. (1995a). A metastructural reinterpretation of the Rawlsian theory: From Rawls to Machiavelli. *Ratio Juris*, 8(1), 68–84.
- Bidet, J. (1995b). *John Rawls et la théorie de la justice*. FeniXX.
- Bidet, J. (2015). *L'État-monde: Libéralisme, socialisme et communisme à l'échelle globale. Refondation du marxisme*. Presses universitaires de France.
- Bobbio, N. (1989). *Il terzo assente: Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*. Sonda.
- Boniolo, G. (2020), *Il virus dell'idiozia. 7 scritti su COVID-19, scienza, intellettuali e cittadini*. Mimesis edizioni
- Bray, D. (2009). *Pragmatic Cosmopolitanism: A Deweyan Approach to Democracy beyond the Nation-State* in Millennium - Journal of International Studies · May 2009 DOI: 10.1177/0305829809103239
- Bray, D. (2013). *Pragmatic ethics and the will to believe in cosmopolitanism*, in International Theory, 5:3, 446–476, Cambridge University Press, 2013 doi:10.1017/S1752971913000298



- Breckenridge, C. A., Chakrabarty, D., Pollock, S., & Bhabha, H. K. (2002). *Cosmopolitanism* (Vol. 12). Duke University Press.
- Bregman, R. (2017). *Utopia per realisti: Come costruire davvero il mondo ideale*. Feltrinelli Editore.
- Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. goWare & Guerini e Associati editore.
- Bronzini, G. (2016). Il modello di *governance* dell'Unione: Solo un'approssimazione a un government europeo? *Parolechiave*, 24(2), 115–128.
- Brown, C. (2000). Cosmopolitanism, world citizenship and global civil society. *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 3(1), 7–26.  
<https://doi.org/10.1080/13698230008403300>
- Brown, G. W., & Held, D. (2010). *The Cosmopolitanism Reader*. Polity.
- Bull, H. (2005). *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*. Vita e Pensiero.
- Bull, H., & Hurrell, A. (2002). *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*. Columbia University Press.
- Caney, S. (2000). Cosmopolitan Justice and Cultural Diversity. *Global Society*, 14(4), 525–551. <https://doi.org/10.1080/713669066>
- Caselli, M. (2020), “*Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze*”. In *Società Mutamento Politica*. Rivista Italiana di Sociologia.
- Cassese, A. (1984). *Il \*diritto internazionale nel mondo contemporaneo* (Storia, antropologia, religioni, arte, spettacolo F. 184). Il mulino.
- Cassese, S. (1998). *Lo stato introvabile: Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane* (Vol. 32). Donzelli Editore.

- Cassese, S. (2002). *La crisi dello Stato*. GLF editori Laterza.
- Cassese, S. (2009). *Il diritto globale: Giustizia e democrazia oltre lo Stato*. Einaudi Torino.
- Cassese, S. (2013). *Chi governa il mondo?* Il Mulino.
- Ceppa, L. (2007). Habermas: Diritto costituzionale versus diritto egemonico. *TEORIA POLITICA*.  
<http://www.francoangeli.it/Riviste/SchedaRivista.aspx?IDarticolo=31047&lingua=IT>
- Della Porta, D., & Mosca, L. (2003). *Globalizzazione e movimenti sociali*. Manifestolibri.
- Dewey J. (2018). *Democrazia creativa*. Castelvechi
- Di Cesare, D. (2020). *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*. Bollati Borghieri.
- Dower, N. (2000). The Idea of Global Citizenship—A Sympathetic Assessment. *Global Society*, 14(4), 553–567. <https://doi.org/10.1080/713669060>
- Esposito, R. (2020) *Pensiero istituyente*, Giulio Einaudi Editore.
- Esposito, R. (2021). *Istituzione*. Il Mulino.
- Falk, R. A. (1991). *Positive prescriptions for the near future: A world order perspective*. Center of International Studies, Princeton University.
- Fareed, Z. (2020). *Il mercato non basta*. Feltrinelli
- Ferrarese, M. R. (2000). *Le istituzioni della globalizzazione, il Mulino*. Bologna.
- Ferrarese, M. R. (2002). *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*.
- Ferrarese, M. R. (2010). *La governance tra politica e diritto*. Il mulino.

- Ferrarese, M. R. (2014). *Governance*. Sugli effetti politici e giuridici di una “soft revolution”. *Politica del diritto*, 45(2), 161–188.
- Ferrarese, M. R. (2015). *Diritto sconfinato: Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Fraser, N. (2023) *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza & Figli Spa, Bari-Roma.
- Galgano, F. (2005). *La globalizzazione nello specchio del diritto*. Il mulino Bologna.
- Galli, C. (2001). *Spazi politici: L’età moderna e l’età globale*. Il mulino.
- Galli, C. (2011). *Il disagio della democrazia*. Giulio Einaudi Editore.
- Galli, C. (2019). *Sovranità*. IL Mulino.
- Gellner, E. (1997). *Nazioni e nazionalismo*. Editori Riuniti.
- Gerhart Niemeyer. (1944). Peace Through Law Hans Kelsen. *Harvard Law Review*, 58(2), 304. <https://doi.org/10.2307/1335370>
- Gills, B. K. (2013). La théorie du système monde (TSM): Analyse de l’histoire mondiale, de la mondialisation et de la crise mondiale. *Actuel Marx*, 1, 28–39.
- Habermas, J. (1999). *La costellazione postnazionale: Mercato globale, nazioni e democrazia*. Feltrinelli.
- Habermas, J. (2017). *L’Occidente diviso*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Harvey, D. (2010). *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Feltrinelli.
- Harvey, D. (2015). *La crisi della modernità*. Il Saggiatore.

- Harvey, D. (2021). *Cronache anticapitalistiche. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo*. Feltrinelli.
- Held, D. (1999). *Democrazia e ordine globale: Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*. Asterios.
- Held, D. (2005). *Governare la globalizzazione: Un'alternativa democratica al mondo unipolare*. Il mulino.
- Held, D., & McGrew, A. (2010). *Globalismo e antiglobalismo* (Vol. 405). Il mulino.
- Held, D., & Verzhichelli, L. (1996). *Modelli di democrazia*. Il mulino.
- Hirst, P., & Thompson, G. (1996). *Globalization in question* Polity Press. Cambridge.
- Hobsbawm, E. J. (2002). *Nazioni e nazionalismi dal 1780: Programma, mito, realtà*. Einaudi.
- Izraelewicz, E. (2000). DEMAÏN, QUEL GOUVERNEMENT POUR LE MONDE? *Revue des Deux Mondes*, 42–49.
- Jones, C. (1999). *Global justice: Defending cosmopolitanism* (Scienze giuridiche - Diritto pubblico COST. XVI 1360). University Press.
- Kelsen, H. (2000). *Peace Through Law*. The Lawbook Exchange, Ltd.
- Kelsen, H., & Carrino, A. (1989). *Il \*problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale: Contributo per una dottrina pura del diritto* (Scienze giuridiche - Filosofia del diritto G. Del Vecchio ST 1 XIV H 1 51). A. Giuffrè.
- Kissinger H. (2014). *Ordine globale*. Mondadori.
- Kodelja, Z. (2016a). Cosmopolitan Idea of Global Distributive Justice. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and*

- Historical Perspectives* (pagg. 105–112). Springer International Publishing.  
[https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_7](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_7)
- Kodelja, Z. (2016b). Cosmopolitan Idea of Global Distributive Justice. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 105–112). Springer International Publishing.  
[https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_7](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_7)
  - Krasner, S. D. (1999). *Sovereignty: Organized hypocrisy*. Princeton University Press.
  - Krastev, I. (2020). *Lezioni per il future. Sette paradossi del mondo nuovo*. Mondadori.
  - Kymlicka, W., & Straehle, C. (1999). *Cosmopolitanism, Nation-States, and Minority Nationalism: A Critical Review of Recent Literature*. 24.
  - Kwame A. A. (2006). *Cosmopolitismo. L'etica din un mondo di estranei*. Editori Laterza.
  - Lamb Robert. (2014). The Liberal Cosmopolitanism of Thomas Paine. *The Journal of Politics*, 76(3), 636. <https://doi.org/10.1017/s0022381614000115>
  - Marchetti, R. (2006). Global governance or world federalism? A cosmopolitan dispute on institutional models. *Global Society*, 20(3), 287–305.  
<https://doi.org/10.1080/13600820600816282>
  - Marchetti, R. (2014). *La politica della globalizzazione*. Mondadori Università.
  - Marsili, L. (2019). *La tua patria è il mondo intero*. Laterza Editori.
  - Mazzucato, M. (2020). *Non sprechiamo questa occasione*. La terza Editori.

- Milio, S. (2012). Gli effetti perversi della *Multi-Level Governance* e del principio di partenariato. Evidenza dall'esperienza italiana. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 26(1–2), 71–114.
- Morin, E. (2020). *Cambiamo strada*. Raffaello Cortina Editore.
- Morrone, A. (2012). Teologia economica v. Teologia politica? Appunti su sovranità dello Stato e “diritto costituzionale globale”. *Quaderni costituzionali*, 4/2012.  
<https://doi.org/10.1439/38690>
- Nussbaum, M. C. (2012). *Giustizia sociale e dignità umana*. Il Mulino.
- Nussbaum, M. C. (2019). *La tradizione cosmopolita. Un ideale ma imperfetto*. Bocconi editore
- Nussbaum, M. C. (2020). *La monarchia della paura. Considerazioni sulla crisi politica attuale*. Il Mulino.
- Ohmae, K. (1997). *La fine dello Stato nazione e la crescita delle economie regionali* (Prima Edizione edizione). Dalai Editore.
- Oral, S. B. (2016). Education in and for Cosmopolitics: A Speculative Vital Materialist Approach to Cosmopolitanism. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 175–185). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_13](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_13)
- Papastephanou, M. (2016a). Concentric, Vernacular and Rhizomatic Cosmopolitanisms. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 215–228). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_16](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_16)

- Papastephanou, M. (2016b). Editor's Introduction. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 1–17). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_1](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_1)
- Paul, D. (1999). Sovereignty, survival and the Westphalian blind alley in International Relations. *Review of International Studies*, 25(2), 217–231. <https://doi.org/10.1017/S026021059900217X>
- Peim, N. (2016). 'We Refugees': Biopower, Cosmopolitanism and Hospitality, Between Camps and Encampments. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 187–199). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_14](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_14)
- Piselli, F. (2005). Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di *governance* locale. *Stato e mercato*, 25(3), 455–486.
- Pogge, T. (2017). Cosmopolitanism. In *A Companion to Contemporary Political Philosophy* (pagg. 312–331). John Wiley & Sons, Ltd. <https://doi.org/10.1002/9781405177245.ch12>
- Preti G. (2007). *Praxis ed empirismo*. Bruno Mondadori.
- Ramazzotti, P. (A c. Di). (2017). *Stato sociale, politica economica e democrazia*. Asterios editore.
- Rawls, J. (2002). *Una teoria della giustizia*. Feltrinelli Editore.
- Rodrik, D. (2018). *Dirla tutta sul mercato globale*. Einaudi.
- Rönström, N. (2016). Education and Three Imaginaries of Global Citizenship. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and*

*Historical Perspectives* (pagg. 123–138). Springer International Publishing.

[https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_9](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_9)

- Rosanvallon, P. (2006). La contro-democrazia. La democrazia nell'era della diffidenza. *Ricerche di storia politica*, 3/2006. <https://doi.org/10.1412/23248>
- Rose, G. (2019). The New Nationalism. *Foreign Affairs*, 98(2), 8–8.
- Rosenau, J. N., & Czempiel, E.-O. (1992). *Governance without government: Order and change in world politics* (Economia e diritto F. Caffé SF 2.8 (4)). Cambridge University Press.
- Rosenau, J. N., Czempiel, E.-O., & Smith, S. (1992). *Governance Without Government: Order and Change in World Politics*. Cambridge University Press.
- Rusconi, G.E. (2020). *Vivere nell'insicurezza*. Il Mulino.
- Sbragia, A. M. (2004). La democrazia post-nazionale: Una sfida per la scienza politica. *Rivista italiana di scienza politica*, 1/2004. <https://doi.org/10.1426/12914>
- Scharpf, F. W. (1999). *Governare l'Europa: Legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell'Unione Europea*. Il Mulino.  
[https://pure.mpg.de/pubman/faces/ViewItemOverviewPage.jsp?itemId=item\\_1235288](https://pure.mpg.de/pubman/faces/ViewItemOverviewPage.jsp?itemId=item_1235288)
- Schiller, N. G., Darieva, T., & Gruner-Domic, S. (2011). Defining cosmopolitan sociability in a transnational age. An introduction. *Ethnic and Racial Studies*, 34(3), 399–418. <https://doi.org/10.1080/01419870.2011.533781>
- Schumann, C. (2016). Which Love of Country? Tensions, Questions, and Contexts for Patriotism and Cosmopolitanism in Education. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg.



- 79–88). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_5](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_5)
- Schmit, C. (10972). *Le categorie del politico*. Il Mulino, 2020.
  - Smith, A. D. (2000). *Nazioni e nazionalismo nell'era globale*. Asterios.
  - Spini, D. (2006). *La società civile postnazionale*. Meltemi Editore srl.
  - Strand, T. (2010). The Making of a New Cosmopolitanism. *Studies in Philosophy and Education*, 29(2), 229–242. <https://doi.org/10.1007/s11217-009-9161-3>
  - Strand, T. (2016). Alain Badiou on Political Education. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 165–173). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_12](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_12)
  - Szkudlarek, T. (2016). Laclau's Ontological Rhetoric, Universality, and Collective Identity: A Lesson for Cosmopolitan Education. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 201–213). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_15](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_15)
  - Taddio L. (2013) a cura di. *Manifesto per una sinistra cosmopolita*. Mimesis Edizioni.
  - Tilly, C. (1995). *Globalization Threatens Labor's Rights*. In *International Labor and Working-Class History* No. 47 (Spring, 1995), pp. 1-23 (23 pages)
  - Tomlinson, J. (2001). *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*. Feltrinelli Editore.
  - Touraine, A. (2004). *La globalizzazione e la fine del sociale*. Il Saggiatore.

- Venkatapuram S., 2011, *Health Justice: An Argument from the Capabilities Approach* (English Edition). Polity press.
- Vinokur, E. (2016). *Reimagining European Citizenship: Europe's Future Viewed from a Cosmopolitan Prism*. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 139–149). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_10](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_10)
- Visone, T. (2016). *Cosmopolitanism and Europe: An Original Encounter in the Thirties (1929–1939)*. In M. Papastephanou (A c. Di), *Cosmopolitanism: Educational, Philosophical and Historical Perspectives* (pagg. 65–76). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4\\_4](https://doi.org/10.1007/978-3-319-30430-4_4)
- Wallerstein, I. (2013). *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo* (M. Errico, Trad.; 2 edizione). Asterios.
- Wallerstein, I. (2021). *La sinistra globale. Ieri, oggi, domani*. Asterios Editore.
- Weiss, L. (2000). *Globalization and State Power*. *Development and Society*, 29(1), 1–15. JSTOR.
- Weiss, L. (2018). *The Myth of the Powerless State*. Cornell University Press.
- Wendy B. (2010). *Stati murati, sovranità in declino*. Laterza.
- Ypi, L. (2012). *Global Justice and Avant-Garde Political Agency*. OUP Oxford.
- Ypi, L. (2016). *Stato e avanguardie cosmopolitiche*. Gius.Laterza & Figli Spa.
- Ypi, L. L. (2008). *Statist Cosmopolitanism\**. *Journal of Political Philosophy*, 16(1), 48–71. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9760.2008.00308.x>
- Zolo, D. (1995). *Cosmopolis: La prospettiva del governo mondiale*. Feltrinelli Editore.



## **Pubblicazioni**

- *A sinistra. il pensiero critico dopo il 1989, di Giorgio Cesarale / Mazzola, Michele.* - In: *POLEMOS.* - ISSN 2281-9517. - 1:1(2021), pp. 193-198. [10.48247/P2021-1-011]
- *La globalizzazione da realtà a sfida post-Corona / Mazzola, Michele.* - In: *DEMOCRAZIA E DIRITTO.* - ISSN 0416-9565. - 2(2021), pp. 38-50